

SODALITIVM

Anno IX - Semestre I n. 2 - Giugno - Luglio 1992

N. 30

Periodico - Organo Ufficiale dell'Istituto Mater Boni Consilii - Loc. Carbignano, 36. 10020 VERRUA SAVOIA (TO) - Telef.: 0161/849335; Fax: 0161/849334 - C/CP 24681108 - Dir. Resp.: *don Francesco Ricossa* - Spedizione abb. post. Gr. IV (70) - Aut. Trib. di Ivrea n. 116 del 24-2-84 - Stampa: TECA - Torino



In copertina: statue allegoriche rappresentanti la Chiesa (a sinistra), e la Sinagoga (a destra). Cattedrale di Strasburgo, sec. XIII.

Sommario

Editoriale	pag. 2
Perché diciamo la Messa in latino	pag. 3
Omelia pronunciata da Padre Guérard des Lauriers	pag. 13
Un confronto tra la Legge di Mosè e la Legge evangelica, secondo S. Tommaso.	pag. 17
Una lettera di Homero Johas	pag. 43
Il nuovo Presidente e la peste della nostra epoca.	pag. 46
Wojtyla in Africa (Febbraio 1992)	pag. 47

Editoriale

In uno scritto inedito che abbiamo spesso citato (*Cassiacum semper et iterum. La tesi-La lettera-La Mitria*) Mons Guérard des Lauriers distingueva tra l'origine del male e la sua propagazione. Quando brucia una casa ad esempio, il focolaio d'incendio è l'origine del male, i danni (anche mortali) alle cose ed alle persone sono le conseguenze del propagarsi del fuoco, cioè del male. Nella situazione attuale della Chiesa, l'origine prossima del male è lo stato di "scisma capitale" che l'affligge, la privazione di autorità visibile in atto, la Sede Apostolica formalmente vacante. Pochi si sono accorti dell'origine del male. Anche per questo, il male si propaga, causando ovunque danni spaventosi che, in definitiva, ostacolano gravemente la salvezza delle anime. Questi danni sono sotto gli occhi di tutti, e sono denunciati, più o meno chiaramente, da molti.

La nostra strategia "ecclesiale" deve consistere, certo, nell'eliminazione dell'origine del male (non avere più un "papa" che proferisce l'eresia, ma un vero Papa che "conferma i suoi fratelli"). Ma non può limitarsi a questo. Che pensare di un pompiere che vietasse di portar soccorso ai sinistrati, solo perché spera di estinguere l'incendio? Non basta pregare e lavorare per ottenere il ristabilimento della "sessio", dell'autorità; occorre, nel frattempo, limitare il più possibile i danni arrecati alla "missio" (al Sacrificio, ai sacramenti, alla predicazione della verità, alla salvezza delle anime...) dal propagarsi del male.

Per questo, Padre Guérard des Lauriers accettò, e conferì a sua volta, la Consacrazione episcopale: non per poter convo-

care un conclave ed eleggere un "papa" (non ne aveva l'autorità) ma per limitare la propagazione del male col mantenere innanzitutto la Messa ed i sacramenti. A quei tempi tale scelta fu incompresa, se non vivamente condannata, per i più svariati motivi.

Ci rallegriamo, oggi, di constatare come stia aumentando il consenso attorno alle consacrazioni del 1981. La rivista argentina *Roma* (purtroppo incline al "conclavismo"), quella americana *Sacerdotium*, quella francese *Forts dans la Foi*, hanno recentemente difeso l'opportunità, la validità o la liceità di queste consacrazioni. Testimonianze tanto più interessanti, in quanto vengono da riviste e sacerdoti che, nel passato, si opposero alle consacrazioni di Mons. Thuc. Né infirma il nostro ragionamento la distinzione che fa la rivista *Forts dans la Foi* tra le varie consacrazioni di Mons. Thuc. Senza pronunciarci sulla delicata questione dell'appartenenza alla Chiesa di certi personaggi, non possiamo non concordare nel rifiutare ogni collaborazione con quanti si sono serviti del nome di Mons. Thuc come di una "savonnette à vilains" per far scordare il proprio passato settario e rifarsi una verginità perduta.

Dobbiamo lavorare, quindi, per ristabilire l'autorità e mantenere i sacramenti, per la "sessio" e per la "missio".

Ma non dobbiamo, spinti dalla necessità, compiere gesti inconsulti che aggravano il male che si pretende guarire.

No, pertanto, a "conclavi" folkloristici, promossi da esagitati privi di qualunque autorità per eleggere un Papa.

Ma no anche ad ordinazioni e consacrazioni affrettate, di candidati poco degni o poco preparati, digiuni di seri studi ecclesiastici e della disciplina di un seminario (che

del seminario non abbia solo il nome e la carta intestata!). Molte vocazioni si sono perse nella Fraternità San Pio X, la quale oscilla perennemente tra l'accordo sotterraneo col modernismo (cfr. Intervista al *"Il Sabato"* di Don Schmidberger, 7/12/1991) e la costituzione di una chiesuola indipendente, fondata sul carisma lefebvrino (San Marcello fa già miracoli) ed il gallicanesimo ecclesio-logico (il Papa regna... ma non governa; l'autorità viene dal popolo... tradizionalista).

Ma lo spreco di tante vocazioni non potrà essere evitato che con la rottura del monopolio che Ecône ha sulla formazione sacerdotale. Per diventare sacerdoti a Ecône bisogna giurare di "riconoscere Giovanni Paolo II come Papa legittimo" e nel contempo "rifiutarsi di seguirlo"; giurare che la Messa voluta

dal Papa è valida ma "intrinsecamente cattiva"... così Ecône sforna di continuo sacerdoti senza andare troppo per il sottile (bisogna far numero!), imbevuti di spirito di disobbedienza verso l'autorità e verso la Chiesa.

Per dare una seria formazione senza aderire agli errori di Ecône, l'Istituto Mater Boni Consilii, pur nella pochezza delle sue possibilità, si sforza di assicurare a tutti i giovani veramente chiamati da Dio, la possibilità di studiare, lavorare e pregare in vista del sacerdozio.

Aiutandoci in questo sforzo, potrete contribuire, con l'aiuto di Dio, a limitare la propagazione del male, fino a che Egli vorrà, nella Sua misericordia, farne scomparire l'origine col donarci un Successore di Pietro che, veramente, confermi i fratelli nella Fede.

PERCHÉ DICIAMO LA MESSA IN LATINO

di don Francesco Ricossa

"Domenica 7 marzo, Paolo VI ha celebrato la Messa vespertina nella chiesa di Ognissanti, in italiano" ⁽¹⁾. In quel giorno, prima domenica di Quaresima del 1965, per la prima volta, la Messa non era più celebrata in latino, ma in lingua volgare.

Commenta Mons. Bugnini, principale artefice della riforma liturgica: "Quel 7 marzo divenne una data storica della riforma liturgica ed una sua pietra miliare. Era un primo frutto tangibile del Concilio ancora in pieno svolgimento, l'inizio di un processo di accostamento della liturgia alle assemblee partecipanti, del suo cambiamento di aspetto, dopo secoli di intangibile uniformità" ⁽²⁾.

Fu solo, quattro anni dopo, il 30 novembre 1969, prima domenica d'Avvento, che fu introdotto un nuovo rito (Novus Ordo Missæ), "impressionante allontanamento dalla teologia cattolica della santa Messa" ⁽³⁾ per i Cardinali Ottaviani e Bacci, "ammirazione delle altre chiese e comunità cristiane", per Mons. Bugnini... ⁽⁴⁾.

Molti pensano ingenuamente che il nuovo rito, quello di Paolo VI, sia semplicemente la traduzione in lingua volgare di quello precedente.

Si tratta in realtà di due testi quasi totalmente diversi: la Messa codificata da S. Pio V

⁽⁵⁾ è il risultato dell'evoluzione e del continuo arricchimento del rito romano, dai tempi delle catacombe fino ad oggi; il rito di Paolo VI è stato invece creato a tavolino dai liturgisti del "Consilium ad exequendam constitutionem de Sacra Liturgia" in collaborazione con i rappresentanti delle "chiese" protestanti ⁽⁶⁾, nello spirito ecumenista del Vaticano II.

Alcuni movimenti di salvaguardia del latino e del canto gregoriano, pur perfettamente consci della diversità esistente tra rito tradizionale tradotto e rito moderno (modernista), si accontentarono di difendere l'uso della lingua latina nella liturgia, chiedendo ed ottenendo (raramente) delle Messe in latino, magari col nuovo rito.

Di fronte a questa attitudine, i veri fedeli della tradizione reagirono violentemente. Fu il povero Don Bellucco, ad esempio, che, pur essendo eccellente latinista, fece notare come si potesse bestemmiare anche in latino... Della "Messa" di Paolo VI in latino non sappiamo cosa farcene.

Per sottolineare vieppiù questo rifiuto e questa giusta reazione, alcuni utilizzano frasi paradossali, del genere: "preferisco la Messa di S. Pio V in bantù, che la nuova Messa in latino". L'espressione fa il suo effetto, ma è un po' infelice; se poi si giunge a dire che non ha nessuna importanza il fatto che la Messa (e gli altri riti liturgici) siano celebrati in latino o in volgare, si va (inconsapevolmente?) contro la legge e l'insegnamento della Chiesa. Ha dichiarato, infatti, Pio XII:



Padre Pio e il cardinal Bacci, due difensori del latino nella liturgia

“Sarebbe tuttavia superfluo il ricordare ancora una volta che **la Chiesa ha serie ragioni per conservare fermamente nel rito latino (?) l'obbligo per il sacerdote celebrante di usare la lingua latina**, come pure di esigere, quando il canto gregoriano accompagna il Santo Sacrificio, che questo si eseguisca nella lingua della Chiesa”⁽⁸⁾.

Vediamo pertanto assieme quali sono le **serie ragioni** di cui parla Pio XII.

I. Necessità di una lingua sacra

Non esiste religione che non distingua ciò che è sacro da ciò che è profano. Ciò che è sacro è, per l'appunto, consacrato a Dio, riservato a Lui, e sottratto, di conseguenza, all'uso profano. Nel culto divino, specialmente, vi sono luoghi sacri (le chiese), riti sacri, oggetti sacri, paramenti sacri. La lingua non fa eccezione. Già “in seno al paganesimo, gli antichi romani avevano capito l'immobilità della preghiera pubblica. Quintiliano ci informa che i versetti cantati dai sacerdoti sàlii risalivano ad una così alta antichità che li si capiva con difficoltà, e tuttavia la maestà della religione non aveva permesso che fossero cambiati. Abbiamo visto che gli ebrei, prima del cristianesimo, nelle loro assemblee religiose, leggevano la legge e le preghiere del culto in lingua ebraica, benché questa lingua non fosse più capita dal popolo. Non è forse rifiutare l'evidenza - conclude Dom Guéranger, abate di Solesmes - non riconoscere, in tutti questi fatti **l'espressione di una legge di natura in accordo col genio della religione?**”⁽⁹⁾.

Le religioni pagane, come la Religione rivelata dell'antico testamento, si sono comportate come farà in seguito la Chiesa

Cattolica: hanno utilizzato nella liturgia una lingua sacra, ritirata dall'uso profano, immutabile. La storia delle chiese orientali (generalmente scismatiche) che hanno seguito piuttosto l'uso della lingua volgare nella liturgia, non smentisce la nostra affermazione ma, piuttosto, la conferma involontariamente.

Difatti, pur non adottando, come la Chiesa di rito latino, il principio della lingua sacra, le Chiese orientali hanno subito il medesimo, universale fenomeno della sacralizzazione della lingua liturgica. La lingua copta, l'armena, l'etiopica, la slavonica “appena hanno sentito il contatto dei misteri dell'altare, sono diventate immobili ed imperiture”⁽⁹⁾ per cui, anche le Chiese orientali “celebrano, al pari di noi, il servizio divino in una lingua che non è più capita dal popolo”⁽⁹⁾. Al contatto dell'altare, queste lingue si sono “sacralizzate”.

Appare pertanto evidente che sopprimere l'uso di una lingua sacra dalla liturgia equivale a profanarla, andando in questo modo contro la natura e l'indole stessa della religione.

II. La provvidenza ha preparato per la Chiesa tre lingue sacre

Ma non tutte le lingue sono egualmente sacre.

Sempre Dom Guéranger, autorità indiscussa in campo liturgico, constata, al seguito dei Padri della Chiesa e dei mistici medioevali, l'esistenza di “lingue sacre e separate dalle altre da una scelta divina, per servire da intermediario tra il Cielo e la terra”⁽¹⁰⁾.

Se è indubitabile il fatto che la Chiesa abbraccia ed accoglie tutti i popoli, è altrettanto certo che la Provvidenza ha voluto prima rivelarsi al solo popolo ebraico, per poi fissare la sede del vicario di Cristo nella città di Roma. Il cristianesimo, per libera scelta di Dio, è erede della tradizione ebraica, greca e latina.

Così, pure, scriveva già nel IV secolo sant'Ilario di Poitiers “è principalmente in queste tre lingue (ebraica, greca e latina) che il mistero della volontà di Dio è manifestato; ed il ministero di Pilato fu di scrivere anticipatamente in queste tre lingue che il Signore Gesù Cristo è il Re dei Giudei”⁽¹⁰⁾. Ebraico (siriano), greco e latino sono le tre lingue dell'iscrizione della Croce; sono altresì le tre lingue della Sacra Scrittura; “sono state le sole di cui ci si sia serviti all'altare” nei primi quattro secoli⁽¹¹⁾ “il che dona loro una dignità liturgica particolarissima e conferma

meravigliosamente il principio delle lingue sacre e non volgari nella liturgia” (11).

Che sia il latino pertanto una “lingua sacra” è cosa così indubitabile che persino Paolo VI, il giorno stesso in cui lo eliminava dalla liturgia, lo ha esplicitamente riconosciuto (17 marzo 1965) (1). Sapeva quindi, eliminando il Sacro, di fare un'opera di profanazione.

III. Il latino unisce alla Chiesa di Roma.

“*La lingua propria della Chiesa Romana è la latina*” (S. Pio X, *Tra le sollicitudini*, 22/11/1903) (12)

“Gesù Cristo scelse per sé e consacrò la sola città romana. È qui che volle restasse in perpetuo la sede del suo Vicario” (Leone XIII) (13). Non a caso, quindi, ma per “mirabile disposizione di Cristo” (Papa Gelasio) (14), san Pietro scelse Roma come sede episcopale del Principe degli Apostoli. La Chiesa è dunque Romana.

La provvidenza che ha scelto Roma, ha scelto anche per la Chiesa la sua lingua, la lingua latina. “Il Signore - disse il cardinal Ottaviani - ha dato un mezzo provvidenziale per mantenere la tradizione e la verità Cattolica; le ha fornito un linguaggio che è tutto speciale, la lingua latina. Il destino di Roma (...) era anche preparato con un elemento che sembrerebbe accidentale ma che è importantissimo: una lingua, la lingua latina...” (15).

L'uso della lingua latina unisce quindi le diocesi che ne fanno uso, nel mondo intero, alla Chiesa Romana ed alla sede dell'Apostolo Pietro.

Certo l'uso della lingua latina non è obbligatorio per tutta la Chiesa Universale, ma solo per quella occidentale: le Chiese orientali cattoliche manifestano altrimenti che col latino il loro legame con Roma.

Tuttavia, vi è un fatto indiscutibile che emerge dalla storia dello scisma orientale. Le nazioni slave ove era stata adottata la lingua slava nella liturgia, seguirono quasi completamente lo scisma. Al contrario, le nazioni slave che conservarono la lingua latina, restarono unite a Roma (Cecoslovacchia, Croazia, Slavonia e, soprattutto, la Polonia). Per questo Dom Guéranger elogia l'azione di papa san Gregorio VII al proposito: « Il duca di Boemia, Vratislao, gli aveva chiesto di poter estendere ai suoi popoli, anch'essi di razza slava, la dispensa che Giovanni VII aveva accordato per la Moravia. Gregorio rifiutò con fermezza e, senza accusare il suo predeces-

sore, né ritornare su di un fatto compiuto, proclamò i principi della Chiesa sulle lingue liturgiche: “Quanto a ciò che avete chiesto - scrisse a questo principe in una lettera dell'anno 1080 - desiderando il nostro consenso per fare celebrare nel vostro paese l'ufficio divino in lingua slava, **sappiate che non possiamo accedere in alcun modo alla vostra domanda.** (...) Non è una scusa dire che alcuni uomini religiosi (S. Cirillo e S. Metodio) hanno subito con condiscendenza i desideri di un popolo semplice, o non hanno giudicato a proposito portarvi rimedio; la Chiesa primitiva stessa ha dissimulato molte cose che i santi Padri hanno corretto dopo averle sottomesse ad un serio esame. Per cui, con l'autorità del Beato Pietro, vi proibiamo di mettere in pratica quanto ci domandano i vostri con imprudenza e, per l'onore di Dio onnipotente vi ingiungiamo di opporvi con tutte le vostre forze, a questa vana temerità”. In poche parole, san Gregorio VII enunciava con piena energia il pensiero della Chiesa, che è sempre stato quello di non esporre il mistero senza veli agli occhi del volgo; scusava la concessione fatta prima di lui e proclamava quel principio, così frequentemente applicato, che le necessità che si sono presentate agli inizi della Chiesa non possono prudentemente diventare una legge per i secoli seguenti...

La fede cristiana regnava in Boemia; vi si era stabilita e mantenuta con la liturgia latina; introdurre in questa Chiesa l'uso della lingua volgare equivaleva a farla indietreggiare alle condizioni dell'infanzia.

Spingendo le frontiere della lingua latina fino alla Boemia, san Gregorio VII la faceva avanzare fino alla Polonia, la quale, restando latina, veniva consacrata come baluardo cattolico dell'Europa verso l'Asia » (16).

La pseudo-riforma protestante confermerà, come vedremo, il medesimo principio: l'abbandono della comunione con Roma coinciderà con la sostituzione, nel culto protestante, del latino con la lingua nazionale.

IV. Una lingua universale per la Chiesa Universale

All'argomento fondato sul fatto che la Chiesa è romana, è strettamente collegato quello fondato sull'universalità della Chiesa. Scrive Romano Amerio: “In primo luogo adunque la Chiesa è universale, e l'universalità sua non è puramente geografica né consiste, come si dice nel nuovo canone, nell'essere dif-

fusa su tutta la terra. È un'universalità derivante dalla vocazione, tutti gli uomini essendo vocati, e del suo nesso col Cristo che stringe e aduna in sé tutto il genere umano. (...) **Essa (...) non può accettare l'idioma di una gente particolare, sfavorendo le altre**" (17).

"La Chiesa - scrisse Pio XI - abbracciando nel suo seno tutte le nazioni (...) **esige per la sua stessa natura una lingua universale...**" (Ep. Ap. *Officiorum Omnium*, 1 agosto 1922. AAS. 14, 1922, 452).

Per questo la lingua latina può essere veramente chiamata "cattolica" (che vuol dire universale) secondo l'espressione dello stesso Pio XI nel documento citato (AAS. 14, 1922, 452).

Al contrario, lo scisma orientale e la pseudo-riforma protestante, rompendo l'unità cattolica, hanno creato "chiese" autocefale e nazionali. E come la Chiesa Cattolica esige "per sua natura" una lingua universale, così le "chiese" nazionali, per propria natura, adottano la lingua nazionale, come si constata presso gli "ortodossi", i protestanti ed i settari del Vaticano II.

V. Una lingua "una" per una Chiesa "una"

La Chiesa è una: "Et **unam**, Sanctam, Catholicam, et apostolicam Ecclesiam". La sua unità è strettamente collegata alla sua universalità ("cattolica"), ed il centro di questa unità è la sede di Pietro, Vescovo di Roma. La lingua latina, universale e romana, è pertanto vincolo di unità. Lo attesta Pio XII: "**L'uso della lingua latina, come vige nella gran parte della Chiesa, è un chiaro e nobile segno di unità**" (Enciclica *Mediator Dei*, 20/XI/ 1947) (18). Al contrario, l'adozione della lingua nazionale nella liturgia è spesso fonte di scontro e di divisione tra i popoli; è l'elemento disgregatore non solo a livello religioso ma anche a livello civile. Basti pensare a quei paesi divisi da conflitti etnici, nei quali i fedeli cattolici un tempo tutti uniti intorno all'altare, assistono al culto in chiese diverse, secondo la lingua che è utilizzata.

Un caso recentissimo è quello di Trieste, ove alcuni hanno protestato contro l'introduzione dello slavo a fianco dell'italiano nel culto presieduto da Giovanni Paolo II durante la visita a questa città. L'altare univa, il tavolo (liturgico) divide. Se così è nella società civile, il fenomeno è più grave in quella religiosa.

Non solo la pseudo-riforma protestante ha fatto nascere delle "chiese nazionali" divise tra loro nel dogma e nella disciplina

come nella lingua liturgica: anche la pseudo-riforma del Vaticano II ha intaccato la mirabile unità dogmatica, disciplinare e liturgica propria alla vera Chiesa Cattolica.

Ogni paese stretto intorno alla propria conferenza episcopale (spesso riottosa nei confronti del "centro"), celebra ormai la liturgia in una lingua estranea a quella degli altri paesi e a quella di Roma stessa.

In molti di questi paesi, in Africa, in America latina, in Asia, "l'inculturazione" voluta dal Vaticano II ha immesso nel culto elementi pagani che la predicazione del Vangelo aveva fatto scomparire. Ovunque, anche a livello liturgico, si assiste al medesimo fenomeno di disgregazione dell'unità che caratterizza sempre lo scisma e l'eresia. L'abolizione del latino è certo stata "una pietra miliare" (Bugnini) verso questo processo di disgregazione dell'unità. La confusione delle lingue decretata da Dio per punire l'orgoglio degli uomini nel costruire la torre di Babele, era come sanata dall'uso del latino, la "lingua cattolica", nella Chiesa di Cristo. Oggi, l'orgoglio della "chiesa conciliare" che ha proclamato "il culto dell'uomo" (Paolo VI) è stato castigato nuovamente (anche) con la confusione delle lingue, confusione che, parafrasando Pio XII, potremmo chiamare "mirabile segno di disunità".

VI. Una lingua immutabile per una Chiesa immutabile

Riprendiamo la citazione di Pio XI: "**di fatti la Chiesa** abbracciando nel suo seno tutte le nazioni, **ed essendo destinata a durare sino alla fine dei secoli, esige per la sua stessa natura una lingua** universale, **immutabile**, non popolare" (*Officiorum Omnium*). Commenta Romano Amerio: "In secondo luogo la Chiesa è, nella sua sostanza, *immutabile* e perciò essa si esprime con una lingua *in qualche modo immutabile*, sottratta (relativamente, e più di ogni altra) all'alterazione delle lingue usuali, alterazione così celere che tutti gli idiomi europei oggi parlati hanno bisogno di glossari per poter intendere le opere letterarie dei propri primordi. La Chiesa ha bisogno invece di una lingua che risponda alla sua condizione intemporale e sia priva di dimensione diacronica..." (17).

Il latino, specialmente liturgico, è per l'appunto una lingua, per quanto possibile immutabile. Risponde così alle esigenze di una lingua sacra (vedi quanto detto prece-

dentemente). Di più è segno dell'eternità partecipata della Chiesa e della irreformabilità del suo insegnamento. Ha infine, un duplice vantaggio pratico: il primo, segnalato dall'Amerio, è quello di sfuggire alle continue revisioni indispensabili per le lingue vive, le quali, dopo qualche decennio diventano se non incomprensibili, almeno antiquate.

Il secondo, ben più importante, è segnalato ancora da Pio XII: "L'uso della lingua latina (...) - egli dice - è... un efficace antidoto ad ogni corruzione della pura dottrina" (18). Il proverbio stesso lo ricorda: "traduttore, traditore". Anche involontariamente, una traduzione deforma più o meno il testo tradotto. Quanto più se il traduttore è animato dall'intenzione di deformare. J. Renié (*Missale Romanum et missel romain*, Paris 1975), Romano Amerio (*Iota unum*, Milano - Napoli 1985. nn. 280-282, pp.520-525) e molti altri, hanno provato che il "nuovo messale" nelle lingue volgari deforma il già eterodosso "Missale romanum" riformato da Paolo VI, fino ad alterare la stessa formula di consacrazione ("pro multis" che diventa "per tutti") (18 bis).

VII. La lingua nobile ed eletta

Pio XI (ripreso punto per punto da Giovanni XXIII nella Cost. Ap. *Veterum sapientia*, del 23 febbraio 1962) (19) afferma infine che "la Chiesa... esige per sua natura una lingua... non popolare (non volgare)" (Ep. Ap. *Officiorum Omnium*). "Siccome poi la Chiesa Cattolica, perché fondata da Cristo Signore supera di gran lunga in dignità tutte le società umane, è giusto che non si serva di una lingua popolare, bensì nobile ed augusta" (Giovanni XXIII, *ibid.*). Vi è una lingua per ogni luogo e situazione: il lessico familiare non è il linguaggio giuridico, il gergo di un gruppo sociale o il colorito dialetto non è usato in riunioni accademiche... non si vede perché solo il rito sacro per eccellenza non abbia diritto ad una lingua sua propria che, per l'eccellenza divina dei misteri che si celebrano, deve essere nobile e regale, quale la lingua latina e quale il canto gregoriano, impraticabile senza questa medesima lingua.

VIII. Le obiezioni confermano la tesi: l'altare ed il pulpito

Si obietta: "Se la Messa è detta in latino, il popolo non capisce. È molto meglio adesso, che si capisce tutto".

È il pretesto invocato dagli autori della riforma liturgica per eliminare l'uso del latino non solo dalla liturgia della Messa, ma persino dalla recita privata o corale dell'ufficio divino. Analogamente, sono state soppresse dalla liturgia della Messa le rubriche che imponevano la recita a voce bassa delle parti più importanti della liturgia, come l'Offertorio ed il Canone, incluse le formule della Consacrazione (20). Tutto deve essere **udibile** (no alle preghiere segrete) tutto deve essere **comprensibile** (no alle preghiere in latino). In realtà il problema non consiste nel dilemma: udire - non udire, capire - non capire (tanto più che i messalini, traduzioni ecc. avviano abbondantemente al "problema") ma, piuttosto, nella diversa concezione della Messa che è sottintesa dal nuovo e dall'antico "Ordo Missæ".

Nessuno ignora che, nella concezione protestante, il culto è essenzialmente predicazione, insegnamento, lettura della Scrittura. È evidente, pertanto, l'esigenza di parole udibili e facilmente comprensibili.

Per la Chiesa Cattolica invece, la Messa, pur non mancando di un'aspetto istruttivo, è essenzialmente il Santo Sacrificio offerto a Dio sull'altare. Offerto a Dio, esso non necessita, come il culto protestante, di essere sempre ed innanzitutto, pienamente udibile e comprensibile dai fedeli.

Per questo il Concilio di Trento insegna che la Messa non deve essere celebrata in volgare, ma che quanto si è letto in essa deve essere spiegato ai fedeli nella predicazione, specialmente la domenica e nei giorni festivi (cfr. Sess. XXII, Cap. VIII). Commenta Dom Guéranger: "È necessario, a questo punto, fare una distinzione capitale: la distinzione tra il **pulpito e l'altare**."

Sul pulpito, la lingua volgare è indispensabile; sull'altare se ne può fare a meno, anche agli inizi di una cristianità, come è comprovato da fatti innumerevoli" (21). «Il protestantesimo ha distrutto la religione abolendo il sacrificio, **per esso l'altare non esiste più; non c'è più che una tavola**; il suo cristianesimo si è conservato unicamente nel pulpito.

La Chiesa Cattolica, senza dubbio, si gloria della Cattedra di verità, poiché "*la fede viene dall'udito*" (Rom. X, 17). Dall'alto di questa Cattedra essa proclama la dottrina immutabile e vittoriosa, nella lingua del popolo che l'ascolta; ma la sua missione non è unicamente d'istruire questo popolo. Se gli

rivela le verità divine, è per unirlo a Dio mediante i misteri dell'altare; dopo aver illuminato la sua fede, lo mette in comunicazione con Dio mediante l'amore.

Quando ha fatto nascere in lui il desiderio del bene infinito, in presenza del quale non c'è né saggio né ignorante, risale, come Mosè, sulla Montagna, e la sua voce cessa di farsi udire dalle orecchie, per non risuonare più che nei cuori" ⁽²²⁾».

IX. Le obiezioni confermano la tesi: le letture bibliche in lingua volgare

Almeno, si dice, bisognerebbe leggere sempre le letture bibliche (Epistola, Vangelo) in lingua volgare; esse fanno parte, difatti, della parte della Messa dedicata all'istruzione dei fedeli.

Questo argomento fa breccia persino tra i tradizionalisti: sono moltissime le Messe durante le quali le letture sono fatte esclusivamente in lingua volgare, adottando in questo la riforma di Paolo VI, ed io stesso ricordo le pressioni e le insistenze di Mons. Lefebvre perché anche in Italia adottassimo questo uso. Dom Guéranger, fedele difensore della liturgia cattolica, non era del medesimo parere: per lui, uno degli inconvenienti della recita a voce alta del canone era quello di aprire le porte alla lettura in volgare della Bibbia: "se si leggeva il canone a voce alta, il popolo avrebbe chiesto che lo [si] leggesse in francese; se la liturgia e la Sacra Scrittura si leggevano in lingua volgare, il popolo sarebbe diventato giudice dell'insegnamento della Fede sulle questioni controverse..." ⁽²³⁾. Le parole di Dom Guéranger possono stupire o, peggio ancora scandalizzare, solo il cattolico ignaro della propria religione. L'abate di Solesmes, infatti non fa che ripetere la dottrina della Chiesa in proposito.

Infatti la quarta regola dell'Indice dei libri proibiti, pubblicata su ordine del Concilio di Trento, recita: "Poiché è evidente con l'esperienza, che se si permette la Sacra Bibbia in lingua volgare senza le debite precauzioni, essa diventa, a causa della temerarietà degli uomini, più dannosa che utile; ci si attenga, a questo proposito, al giudizio del Vescovo o dell'Inquisitore, in modo tale che si possa concedere, col consiglio del parroco o del confessore, la lettura della Bibbia tradotta in volgare da dei cattolici, solo a coloro i quali saranno riconosciuti capaci di ricevere da questa let-

tura un aumento della Fede e della devozione, e non un danno, e questo permesso deve essere messo per iscritto.

Chi invece presumesse tenere presso di sé o leggere [la Bibbia in volgare] senza questa facoltà, non potrà essere assolto dai peccati se prima non ha consegnato la Bibbia all'ordinario..."

Sono queste precauzioni del Concilio di Trento che provocarono le tesi dell'oratoriano Quesnel (1634-1719), settatore dell'eresia giansenista. Ecco la tesi del Quesnel sulla lettura della Bibbia, condannata da papa Clemente XI nella Costituzione dogmatica "*Unigenitus*" (8 sett. 1713):

« 79° tesi: È utile e necessario in tutti i tempi, in ogni luogo e per ogni genere di persona, studiare e conoscere lo spirito, la pietà ed i misteri della Sacra Scrittura.

80°: La lettura della Sacra Scrittura è per tutti.

81°: L'oscurità santa della parola di Dio non è un motivo per i laici per dispensarsi dalla sua lettura.

82°: La domenica deve essere santificata dai cristiani con le letture di devozione e soprattutto della Sacra Scrittura. È dannoso volere ritrarre il cristiano da questa lettura.

83°: È un'illusione persuadersi che la conoscenza dei misteri della religione non debba essere comunicata alle donne con la lettura dei libri sacri. L'abuso delle Scritture e le eresie non sono nati dalla semplicità delle donne ma dalla scienza orgogliosa degli uomini.

84°: Togliere dalle mani dei cristiani il Nuovo Testamento o tenerglielo chiuso, togliendo loro il modo di capirlo [a causa del latino] vuol dire chiudere la bocca a Cristo.

85°: Vietare ai cristiani la lettura della Sacra Scrittura, specialmente del Vangelo, vuol dire vietare l'uso della luce ai figli della luce e far che patiscano una certa qual sorta di scomunica »

(Denz. 1429-1435).

Questo semplice ricordo della dottrina cattolica (negata da queste sette tesi di Quesnel) ci fa capire quanta strada (verso il protestantesimo) è stata compiuta col Vaticano II. Scrive l'Amerio: "Il Concilio [Vaticano II] infatti superò i decreti antigiansenistici e le prescrizioni di Pio VI. Contro la popolarizzazione protestantica e giansenistica della Scrittura Pio VI stabiliva che la lettura della Bibbia **non** è necessaria né conveniente a tutti (Denz. 1507 e 1429). Il Concilio invece (DV, 25) [Dei

Verbum] raccomanda caldissimamente a tutti i fedeli la frequente lezione della Bibbia”⁽²⁴⁾.

Si vede subito come, a meno di accettare l'ottica giansenista e protestante, non si possa leggere indiscriminatamente la Sacra Scrittura in volgare al popolo. Chi dice che durante la Messa almeno le letture devono essere fatte in volgare e non in latino, non sa quel che dice... Leggere in volgare (dopo la lettura in latino) è possibile solo se il sacerdote spiega, in seguito, il significato esatto di quanto si è letto. Questo solo argomento, sarebbe quindi sufficiente a rifiutare l'introduzione del volgare nella liturgia.

X. La liturgia in lingua volgare è stata sempre voluta dagli eretici

Stiamo esponendo le “gravi ragioni” per le quali la Chiesa rifiuta l'introduzione del volgare nella liturgia, con la conseguente pratica abolizione del latino.

Non è da trascurare quest'ultimo argomento: chi propugna l'introduzione delle lingue popolari nella liturgia, si trova in compagnia di tutti gli eretici.

Ricordava dom Guéranger nel 1878 come ottavo punto “dell'eresia antiliturgica”: “Poiché la riforma liturgica ha come uno dei suoi scopi principali l'abolizione degli atti e delle formule mistiche, ne segue necessariamente che i suoi autori **dovevano rivendicare l'uso della lingua volgare nel servizio divino**. È questo uno dei punti più importanti agli occhi dei settari. Il culto, dicono, non è una cosa segreta. Bisogna che il popolo capisca ciò che canta. **L'odio della lingua latina è innato nel cuore di tutti i nemici di Roma. Vedono in essa il bene dei cattolici nel mondo intero, l'arsenale dell'ortodossia contro tutte le sottigliezze dello spirito di setta, l'arma più potente del Papato**”⁽²⁵⁾.

Furono favorevoli alla lingua volgare nella liturgia gli scismatici orientali. Lo furono nel XII secolo i Valdesi ed i Catari: “Questi settari, ricorda Dom Guéranger, che pretesero per primi la libera interpretazione della Bibbia, furono anche i primi a protestare contro la lingua liturgica ed a celebrare i misteri ed i sacramenti in lingua volgare. Fecero di questa pratica uno degli articoli fondamentali della loro setta...”⁽²⁶⁾. Dopo di loro vennero Wiclef in Inghilterra, e Huss in Boemia. Erasmo da Rotterdam fu censurato dall'università della Sorbona per aver giudicato “cosa sconveniente e ridicola” vedere gli ignoranti

pregare “senza capire ciò che pronunciano”⁽²⁷⁾. “Questa proposizione - secondo i teologi della Sorbona - (...) è empia, erronea ed apre la strada all'errore dei Boemi che hanno voluto celebrare l'ufficio ecclesiastico in lingua volgare...”⁽²⁶⁾.

Tutti conoscono la posizione di Lutero e degli altri protestanti al riguardo che, anche a questo proposito, furono condannati dal Concilio di Trento (Denz. 956). Il pastore protestante Rilliet, parlando dello schema conciliare (del Vaticano II, ovviamente) sulla liturgia, scrisse: “L'adozione nella liturgia



*L'abbandono del latino era solo il primo passo...
“Messa” di un sacerdote salesiano in Cambogia*

della lingua popolare è conforme ai nostri proprii principi”⁽²⁷⁾.

I giansenisti non furono da meno. Pasquier-Quesnel fu condannato per aver sostenuto che “togliere al popolo semplice [con l'uso del latino nella liturgia, n.d.a.] questa consolazione di unire la propria voce con quella di tutta la Chiesa è un uso contrario alla prassi apostolica ed all'intenzione di Dio” (Proposizione 86, Denz. 1436). Il conciliabolo di Pistoia, voluto dal Vescovo giansenista Scipione de' Ricci, aveva auspicato “una maggiore semplicità dei riti, esponendoli in lingua volgare e proferendoli ad alta voce” poiché l'uso contrario della Chiesa veniva, secondo il sinodo, dalla dimenticanza dei principi della liturgia. Papa Pio VI condannò questa pretesa come “temeraria, offensiva delle orecchie pie, ingiuriosa per la Chiesa, favorevole agli schiamazzi degli eretici contro di essa” (Denz. 1533). La stessa bolla “Auctorem fidei” di Pio VI condannò altresì un'altra proposizione del sinodo di Pistoia che riprendeva l'errore di Quesnel. Dicevano i giansenisti essere “contrario alla pratica degli Apostoli ed ai disegni di Dio di non fornire al popolo il mezzo più facile di unire la propria voce a quella di tutta la Chiesa”. Questa affermazione, scrive Pio VI,

“intesa nel senso di introdurre l'uso della lingua volgare nelle preghiere liturgiche è falsa, temeraria, perturbativa delle regole prescritte per la celebrazione dei misteri, facile causa di moltissimi mali” (Denz. 1566).

Un cattolico, che ama istintivamente tutto quanto viene dalla Chiesa, e fugge altrettanto spontaneamente tutto quanto ricorda l'eresia, non può desiderare ciò che la Chiesa ha sempre avversato e gli eretici hanno sempre voluto: la sostituzione del latino con le lingue volgari nella liturgia.

XI. Abolizione del latino nella riforma conciliare: le sue tappe.

Abbiamo analizzato due posizioni coerenti nei secoli: quella cattolica, in favore del latino; quella degli eretici, sempre contraria. In quale dei due filoni s'inseriscono le riforme conciliari e postconciliari? Evidentemente, come su temi ben più importanti, in quello non cattolico.

La Costituzione conciliare “*Sacrosantum Concilium*” sulla Sacra Liturgia, approvata il 4 dicembre 1963, fu il primo documento del Vaticano II, e la questione liturgica fu la prima ad essere trattata nell'aula conciliare.

Già in sede di preparazione degli schemi conciliari, i cattolici ed i riformisti si diedero battaglia sulla liturgia. Padre Wiltgen s.v.d. riferisce il dramma del Cardinale Gaetano Cicognani, fratello del Card. Amleto, segretario di stato di Giovanni XXIII.

Presidente della commissione preconciare sulla liturgia, il Card. Gaetano Cicognani, in accordo con la Congregazione dei riti, si rifiutava di firmare lo schema preparatorio. Ora, la sua firma era indispensabile, e Giovanni XXIII, con Bugnini, volevano che sottoscrivesse il rivoluzionario documento. « Giovanni XXIII chiamò il suo segretario di stato e lo pregò di andare a trovare il fratello, e di non tornare che con lo schema debitamente firmato. Il 1 febbraio 1962 il segretario di stato andò quindi a trovare suo fratello nel suo ufficio; vi trova Mons. Felici ed il P. Bugnini nel corridoio, e informò suo fratello del desiderio del Sommo Pontefice. Più tardi, un esperto della commissione preconciare sulla liturgia affermò che il vecchio Cardinale tratteneva a stento le lacrime, e che agitava il documento dicendo: “Mi vogliono far firmare questo, non so che fare”. Poi posò il testo sulla scrivania, prese una penna e firmò. Quattro giorni più tardi era morto » (28).

Lo schema arrivò in Concilio, passando sul cadavere di Cicognani, e venne discusso a partire dal 22 ottobre 1962, per essere approvato complessivamente nel novembre. Fin dalle prime battute si affrontarono i Vescovi “romani” (fedeli al latino) e quelli “antiromani”, contrari. Da un lato Dante, Bacci, Staffa, Parente, Ottaviani, dall'altro Zauner, Frings, Maximos IV, Montini (29). Fu in questa occasione che il Cardinale olandese Alfrink, applaudito dai Padri conciliari, tolse la parola, staccando il microfono, al semi-cieco Cardinale Ottaviani (30 ottobre 1962) (30). Uno dei Padri della costituzione conciliare, Mons. Zauner, Vescovo di Linz, espone i quattro grandi principi del documento:

1° « “Il culto divino **deve** essere un'azione comunitaria; vale a dire che il Sacerdote deve fare tutto ciò che fa con la partecipazione attiva del popolo e **mai solo**”. Secondo lui, **l'uso della lingua volgare** era la condizione necessaria di tale partecipazione ».

2° “I fedeli devono essere direttamente arricchiti dalla Sacra Scrittura...”.

3° “Il culto liturgico non doveva unicamente aiutare i fedeli a pregare, ma anche ad insegnare...”.

4° “Laddove i costumi tribali non comportano elementi superstiziosi, possono ormai essere introdotti nella liturgia” (31).

« Mons. Zauner aggiunse poi che era “estremamente soddisfatto” della Costituzione sulla liturgia e che non aveva mai osato sperare “che si potesse andare così lontano” » (31). In effetti, i principi elencati ricalcano pari pari le tesi condannate dei protestanti e dei giansenisti.

La Costituzione conciliare si occupa di latino e lingue volgari al n. 36 per la liturgia in genere, ed al n. 54 per quella della Messa. Si prescrive la conservazione della lingua latina (n. 36 § 1) nei riti latini, ma si tratta di indorare la pillola... Il n. 36 § 2 prevede già “una parte più ampia” per il volgare, per poi dilagare “nell'ammissione ed estensione della lingua volgare” a richiesta dei Vescovi (36 § 3). Il volgare, di fatto, è voluto in tutte le parti della liturgia “spettanti al popolo” (36 § 2; 54) salvo “un uso più ampio” (n. 54), che lascia la porta aperta al seguito.

Il seguito non tarda a venire. Istituito il “*Consilium*” per l'applicazione della Costituzione conciliare sulla liturgia (29/2/1964) vengono date le prime norme con la istruzione “*Inter Œcumenici*” del 26 settembre 1964, compleanno di Paolo VI, mentre il

Concilio è ancora in pieno svolgimento. Restano in piedi, a quella data, il Prefazio ed il Canone, ancora in latino.

Il Prefazio in latino cade il 27 aprile 1965; il Canone il 4 maggio 1967, con l'Istruzione "Tres abhinc annos". In 3 anni, appunto, del § 1 del n. 36 della "Sacrosantum Concilium" non resta più niente, ma ciò in conformità ai principi che espone lo stesso documento conciliare. Chi si appoggia sul Concilio per difendere il latino, si sostiene... sulle sabbie mobili!

Il solenne funerale del latino, infine, è celebrato da Paolo VI nel discorso del 27 novembre 1969, quando il "Novus Ordo Missæ" (la "nuova messa") corona l'opera iniziata dal Concilio (32).

XII. Abolizione del latino nella rivoluzione liturgica conciliare: giudizio.

La riforma conciliare e post-conciliare (attuata dagli organi vaticani competenti, ma sotto il controllo di Paolo VI e con la sua approvazione), ha rotto con una disciplina più che millenaria della Chiesa Cattolica, ribadita per "gravi ragioni" (Pio XII), dal concilio di Trento, da Clemente XI, Pio VI, S. Pio X, Pio XI, Pio XII e, seppur contraddittoriamente, da Giovanni XXIII.

Il motivo avanzato dal Concilio e da Paolo VI per questa progressiva ma decisa rottura (la partecipazione attiva dei fedeli impedita dal latino) (34) non differisce da quello, di ispirazione protestante, adottato da Quesnel e Scipione de' Ricci, e già riprovato dalla Chiesa. Se non cade sotto l'anatema del Concilio di Trento contro chi afferma che la Messa **deve** essere detta in volgare (Sessione XII, canone IX) mi sembra almeno (pur essendo questo giudizio la mera opinione personale di chi scrive), che non sia azzardato qualificare la rottura operata di fatto anche in questa questione "secondaria" (in rappor-

"Messa" concelebrata da alcuni missionari della Consolata



to ad altre più gravi) col giudizio già manifestato in precedenza dalla Chiesa. Questa rottura, cioè, può essere qualificata come temeraria, offensiva, ingiuriosa per la Chiesa, favorevole agli schiamazzi degli eretici contro di essa, perturbatrice delle regole prescritte per la celebrazione dei misteri, facile causa di moltissimi mali.

La certezza che Paolo VI non era formalmente l'autorità (33), e che il Vaticano II non viene dalla Chiesa, certezza dovuta a ben più gravi decisioni di entrambi, ci mette al riparo dal gravissimo gesto, che avremmo compiuto altrimenti, di giudicare l'Autorità legittima della Chiesa.

XIII. Perché diciamo la Messa in latino?

Rispondo pertanto a chi ci potrebbe chiedere: "Perché dite la Messa in latino?".

Semplicemente perché così lo vuole la Chiesa Cattolica, nelle sue rubriche liturgiche e nelle sue leggi canoniche (can. 819 e 1257). Semplicemente, perché siamo Sacerdoti cattolici di rito latino.

Note

(1) *Itinéraires* n.93 mai 1965, p.154.

(2) ANNIBALE BUGNINI, *La riforma liturgica (1948-1975)*, CLV Edizioni Liturgiche, Roma 1983, p. 109.

(3) Lettera dei Cardinali Ottaviani e Bacci.

(4) In *Notitiæ* 92, aprile 1974, p.126. Citato da CELIER, *La dimension œcumenique de la Reforme liturgique*, Fideliter 1987 p.7.

(5) Dall'introduzione del "Novus Ordo Missæ" (1969) sono state usate le espressioni più disparate per designare il Messale precedente: Messa di sempre, di S. Pio V, Tridentina, antica, in latino, ecc. A rigor di termini una sola espressione è corretta: Messale Romano, Rito romano. Infatti, per la Chiesa, la "nuova messa" il "nuovo messale" non esistono, in quanto atti nulli di chi non era (più) formalmente Papa. Tuttavia anche noi utilizziamo i termini sopra menzionati, anche se scorretti, per farci capire dai lettori.

(6) La collaborazione attiva, voluta da Paolo VI, di osservatori non cattolici (cioè eretici) alla riforma liturgica è ampiamente documentata da: GREGOIRE CELIER, *La dimension œcumenique de la Reforme liturgique*, ed. Fideliter 1987, pp. 26-30.

(7) Nell'unica Chiesa Cattolica difatti si distinguono la Chiesa Latina e la Chiesa Orientale, che hanno riti e leggi diversi (cfr. Codice di diritto canonico, can.1).

(8) Pio XII, Discorso: *Vous nous avez demandé*, ai partecipanti del primo Congresso di liturgia pastorale, 22 sett. 1956. INSEGNAMENTI PONTIFICI - *La liturgia*, ed. Paoline 1959, n. 821 (13, 18).

(9) DOM PROSPER GUÉRANGER, *Institutions Liturgiques (1840-1851)* - Extraits établis par Jean Vaquié, DPF. Chiré-en-Montreuil, 1977, pp. 249-250.

(10) GUÉRANGER, *op. cit.* p. 241.

(11) GUÉRANGER, *op. cit.* p. 240.

Dom Guéranger ammette, ovviamente, che nei primi secoli siriano, latino e greco erano lingue vive, e pertanto intelleggibili dal popolo. "Solo il tempo - fa notare - può fare di una lingua volgare una lingua sacra: l'uomo non inventa le lingue a priori..." (p. 248).

Tuttavia "molti popoli, durante questi tre secoli, furono chiamati alla luce del Vangelo; ma poiché bisogna ammettere che non possedessero una traduzione della Sacra Scrittura nelle proprie lingue, sosteniamo che neppure celebrarono la liturgia in lingua volgare..." (p. 248)... Fin dal principio, quindi, queste tre lingue sono considerate diverse dalle altre, come "consacrate" a Dio.

(12) INSEGNAMENTI PONTIFICI, *op. cit.* p. 229 (18).

(13) A. A. S., 31 (1899) 645.

(14) IOACHIM SALAVERRI S.J., *De Ecclesia Christi*, n. 446; in "Sacrae Theologiae Summa" vol. I, B.A.C., Madrid 1962.

(15) Omelia tenuta il giorno 13-IV-1969 nella Chiesa di S. Girolamo della Carità in Roma. Documenti di "Una Voce" n.1 a cura di "Una Voce", c.so Vittorio Emanuele II, 21 Roma.

(16) DOM GUÉRANGER, *op. cit.* pp. 254-255.

(17) ROMANO AMERIO, *Iota Unum*, Riccardo Ricciardi Editore 1985, pp. 517-518.

(18) INSEGNAMENTI PONTIFICI, *op. cit.* p. 547.

(18 bis) Per una denuncia recente di gravi alterazioni dogmatiche nelle traduzioni liturgiche, si veda la rivista '30 Giorni' (n. 5/maggio 1992, pp. 36-42), che alla questione dedica anche la copertina.

(19) Dell'autorità di Giovanni XXIII e delle circostanze che portarono alla promulgazione della "Veterum Sapientia", puntualmente disattesa dallo stesso Giovanni XXIII, si parlerà nei prossimi numeri di 'Sodalitium' dedicati al "Papa del Concilio".

(20) Recita "l'Institutio generalis" del nuovo Messale: "La natura delle parti presidenziali esige che esse siano pronunciate a voce alta ed intelleggibile, ed ascoltate da tutti con attenzione..." (n. 12).

Commenta Arnaldo Xavier da Silveira (*La nouvelle Messe de Paul VI: qu'en penser?*, DPF, Chiré-en-Montreuil 1975, pp. 32-33): «Quindi le parole della consacrazione devono, anch'esse, essere pronunciate in questo modo. Il che insinua, ancora una volta, che in questo momento il sacerdote agisce specificamente come delegato del popolo.

Inoltre, questo articolo dell'"Institutio" contiene in maniera evidente un'importante contraddizione con la rubrica dell'"Ordo" tradizionale secondo la quale il canone non è pronunciato a voce alta ed intelleggibile". Questo fatto merita un'attenzione particolare, a causa dell'anatema seguente promulgato dal Concilio di Trento: "Se qualcuno dice che il rito della Chiesa romana col quale una parte del canone e le parole della consacrazione sono pronunciate a voce bassa, debba essere condannato (...) che sia anatema" (Denz. Sch. 1759).

Dichiarando che è la natura delle parti "presidenziali" (quindi della preghiera eucaristica e delle parole della consacrazione) che esige che siano pronunciate a voce alta ed intelleggibile, l'"Institutio" pone un principio valido in ogni epoca, ed afferma in conseguenza implicitamente che il Concilio di Trento si è sbagliato su questo punto»

Da Silveira non nega la possibilità di recitare a voce alta delle preghiere che prima erano recitate a voce bassa. Egli nega l'affermazione secondo la quale dette preghiere esigono per loro natura, ai tempi del Concilio di Trento

come del Vaticano II, di essere recitate a voce alta. Difatti, chi lo afferma, cade sotto la condanna del Concilio di Trento. Ora, è Paolo VI che ha promulgato l'"Institutio generalis" del "Novus Ordo Missae", che lo afferma. Questo solo fatto, apparentemente insignificante, basta per constatare che la "Nuova Messa" non può venire dalla Chiesa e che Paolo VI non era, allora, l'Autorità.

(21) DOM GUÉRANGER, *op. cit.* p. 260.

(22) DOM GUÉRANGER, *op. cit.* p. 247 - 248.

(23) DOM GUÉRANGER, *op. cit.* p. 146.

(24) DOM GUÉRANGER, *op. cit.* p. 539.

La disciplina della Chiesa che proibisce in certi casi la lettura della Bibbia in volgare non ha bisogno di giustificazioni, poiché si giustifica da se stessa. Se mai ce ne fosse bisogno, l'Amerio ricorda le parole stesse della Scrittura. San Pietro, parlando delle epistole di San Paolo, scrive infatti: "...come fa in tutte le lettere, ove parla di queste cose, nelle quali vi sono alcuni punti difficili ad intendersi e che degli ignoranti e i poco stabili stravolgono - come anche le altre Scritture - per loro perdita" (2 Pt. III, 16). "Peraltro - aggiunge l'Amerio - la prova perentoria che la Scrittura è difficile e non universalmente divulgabile, è data paradossalmente dalla presente riforma medesima. Essa invero ha fatto nei testi biblici quello che fu fatto per i classici latini nelle edizioni espurgate *ad usum Delphini*, ma che non fu mai osato per il sacro testo. La riforma ha infatti stralciato dai Salmi cosiddetti imprecatorii i versicoli che sembravano incompatibili colle vedute ireniche del Concilio, mutilando il sacro testo e sottraendolo per così dire furtivamente alla cognizione di tutti, chierici e laici. Ha inoltre espunto interi versicoli dai testi del Vangelo nelle Messe in 22 punti che toccano il giudizio finale, la condanna del mondo, il peccato" (*op. cit.* pp. 538-539).

(25) DOM GUÉRANGER, *op. cit.* p. 110. Negli estratti che cito manca l'ultimo membro di frase: "L'arma più potente del papato". La ricavo dalla citazione che il "Cardinal" Alfonso Stickler ne fa nel suo articolo: "A 25 anni dalla Costituzione Apostolica Veterum Sapientia di Giovanni XXIII" in *Salesianum* 2 (1988) 36377. Stickler però non cita la prima parte della frase riguardante non l'odio del latino, ma la rivendicazione del volgare nella liturgia. Forse, sarebbe stata una denuncia troppo esplicita di colui che tale rivendicazione soddisfò pienamente, vale a dire Paolo VI.

(26) DOM GUÉRANGER, *op. cit.* pp. 255-256-257.

(27) J. RILLIET, *Vatican II, échec ou réussite*. Editions générales S.A. 1964, pp.57-58, cit. in CELIER. *La dimension œcuménique de la Réforme Liturgique*. Fideliter, 1987, p.15.

(28) RALPH M. WILTGEN S.V.D., *Le Rhin se jette dans le Tibre*, ed. americ. 1967. Ed. du Cèdre (ed. francese) 1976, p. 139.

(29) *Ibidem* pp. 25-28; 39-42; 135-139.

(30) *Ibidem* p. 28.

(31) *Ibidem* pp. 36-37.

(32) Tutti i dettagli dell'opera di demolizione nello scritto del suo autore principale agli ordini di Paolo VI, MONS. ANNIBALE BUGNINI: *La riforma liturgica* (1948-1975). CLV - Ed. liturgiche - Roma 1983. Specialmente: pp. 109-121.

(33) Certezza provata, è vero, a partire dall'8 dic. 1965. Ma fin dal principio del Pontificato l'autorità di Paolo VI può e deve essere messa in discussione, per motivi analoghi a quelli che ce la fanno negare a partire dal 1965.

(34) Rarissimi permessi di usare il volgare nella liturgia di rito latino furono accordati solo in certi paesi

di missione, nelle giovani Chiese, per favorire le conversioni, e non senza ripensamenti. Si può dire, anzi, che quasi sempre Roma ha negato, e quasi mai concesso, le domandate autorizzazioni.

Per gli Slavi, fu concesso il volgare (parzialmente) da Adriano II (870) proibito da Giovanni VIII (873, 879) e poi dallo stesso permesso (880) ed infine del tutto vietato da Stefano V (885-887).

Per i Cinesi fu permesso da Paolo V (1615) ma senza applicare tale facoltà, poi sempre e ripetutamente negata (1661, 1667, 1673, 1676-78, 1681-88, 1695-98).

Per gli Ungheresi, fu vietato da San Pio X [AAS, 4 (1912) pp. 430,433] cfr. *Enc. Cattolica*, vol. VII, col. 1379-1381, voce *Lingua Liturgica*.

OMELIA PRONUNCIATA DA PADRE GUÉRARD DES LAURIERS, domenica 17 luglio 1977 nella chiesa di S. Nicolas du Chardonnet

Pubblichiamo il testo inedito di una storica omelia di Padre Guérard des Lauriers, pronunciata nella famosa chiesa di saint Nicolas, a Parigi, occupata dai fedeli tradizionalisti il 27 febbraio 1977. La definiamo "storica" perché è una delle prime testimonianze della "Tesi di Cassiciacum" allora in elaborazione. Certo la tesi è stata precisata in seguito e resa più rigorosa, ma l'intuizione di fondo è qui già presente.

Si sa che l'anima è la forma del corpo, e che il corpo senza la sua forma è un cadavere. Paolo VI era un "cadavere" di Papa, privo di autorità... Naturalmente Padre Guérard non fu più invitato a predicare a saint Nicolas! E per aver ripetuto pressappoco le stesse cose predicando un ritiro spirituale a Ecône, due mesi dopo, fu allontanato dal seminario di Mons. Lefebvre. Veramente è preziosa agli occhi del Signore, la testimonianza dei suoi fedeli.

Sodalitium

"Pretiosa est in conspectu Domini mors sanctorum eius".

Pretiosa est in conspectu Domini testimonium fidelium eius.

È preziosa agli occhi del Signore la morte dei suoi santi, è preziosa agli occhi del Signore la testimonianza dei suoi fedeli.

Innanzi tutto vorrei ringraziare il reverendo Ducaud Bourget, per avermi permesso di portare il contributo della mia convinzione al rinnovamento della vita che nasce in questa

chiesa. Il Rev. Ducaud Bourget un tempo fu Monsignore e forse tornerà ad esserlo. Non è vero forse che il passato fonda l'avvenire? Sono certo di esprimere gli auguri di tutto l'uditore sperando che Mons. Ducaud Bourget possa animare a lungo questa parrocchia.

Pretiosa est in conspectu Domini mors sanctorum eius.

Miei cari fratelli, il 17 luglio 1794, dunque 183 anni fa, le carmelitane di Compiègne salivano sulla ghigliottina cantando il Veni Creator. Mano a mano che le loro voci si spegnevano, si affermava la testimonianza della loro fede. Esse sono salite sul patibolo cantando, esse sono morte cantando. Esse hanno lavorato per Dio cantando.

La parola, certamente; ma anche le azioni.

Nel Vangelo che abbiamo appena letto, Gesù ci dà, con le parole, una lezione che è molto simile a quella che illustra il martirio delle carmelitane di Compiègne. Egli in effetti ci dice: "Non sono tutti coloro che dicono: Signore, Signore, che entrano nel Regno dei Cieli, ma coloro che fanno la volontà del Padre mio che è nei Cieli". Osserviamo che Gesù non dice: "Non sono coloro"; ma dice: "Non sono tutti coloro". Ciò vuol dire che ci sono effettivamente delle anime che dicono "Signore, Signore", e che tuttavia entrano nel Regno dei Cieli. Nostro Signore non dice di non pregare, di non adorare, di non passare tutto il tempo sulla terra dicendo "Signore, Signore"; ciò che impedisce l'entrata nel Regno è il fatto di dire e di non fare.

Ecco qui, dunque, il comportamento che noi dobbiamo seguire: non solo affermare la nostra fede con fierezza, con fermezza, ma anche fare... Ed è ciò che voi fate poiché siete qui riuniti, precisamente per affermare la vostra fede con l'atto più solenne che la testimonianza comporta: partecipare cioè al Sacrificio di Gesù.

Per capire meglio questa connessione che esiste tra la parola e l'azione, non c'è niente di meglio per dei cristiani che sono creati ad immagine di Dio, che sono creati nel Verbo, che risalire fino alla sorgente, fino alla Trinità Santa Santa Santa stessa, fino al Verbo di Dio nel quale tutti noi siamo stati creati. Egli è concepito nella luce, Egli è generato nella luce; e, pur tuttavia, l'inclinazione a produrre, il fatto che precisamente la Trinità è feconda, che Ella non è un monolito estraneo alla vita, ma che è invece sorgente di vita, nella quale il Ritorno è identico alla Processione, è questo fare che si esprime nel Verbo di Dio; perché se

il Verbo procede secondo la Luce e la Verità, Egli è generato nella tenerezza dell'amore. Il Verbo di Dio che è nel seno del Padre, è all'origine della processione dello Spirito Santo, che è l'Amore stesso. Ecco, dunque, in Dio, nel seno del mistero di Dio, la Luce che è presa in qualche maniera tra l'amore che la culla e l'amore che ne è il frutto. E poiché ogni amore vuole testimoniare, poiché l'amore si mostra nelle opere, perché si porta verso l'amato, noi vediamo così nel Verbo di Dio l'esatta coordinazione tra la parola ed il fare. Il Verbo di Dio è parola sussistente nella quale si esprime la pienezza del mistero increato, ma il Verbo di Dio, cullato nell'amore è all'origine dell'amore, del grido: "Abba Pater".

Noi possiamo, a partire da questo modello, da questo archetipo, dal paradigma per così dire, della coordinazione nella creatura tra la parola ed il fare, stigmatizzare o lodare tre comportamenti diversi concernenti il conformarsi della parola con l'azione.

Ci sono innanzi tutto coloro che imitano da molto lontano l'inclinazione che la Natura Divina ha a generare poiché ella è fecondità.

Costoro non si portano né verso la parola, né verso l'opera, cioè essi non giudicano perché non ne hanno il coraggio; essi sono un po' turbati dall'attuale situazione della Chiesa; essi soffrono a causa del loro comportamento religioso, e provano anche un certo malessere. Ma non osano affrontare il terribile giudizio che bisogna formulare sulla situazione; e, ancora meno, essi osano "fare" per affermare la loro fede.

I secondi sono coloro che imitano il Verbo di Dio, ma soltanto fino ad un certo punto. Lo imitano appunto in quanto Egli è Parola, ma non lo imitano in quanto Egli è Principio della Processione d'Amore dello Spirito Santo.

Sono quelli che Nostro Signore stigmatizza, coloro che **dicono** ma non fanno, coloro che nello stesso tempo non testimoniano la Verità; non sono coloro che non hanno il coraggio di testimoniare la loro Fede che entrano nel Regno, perché costoro non credono veramente; essi "dicono", ma non come bisogna dire; perché non si può mutilare il Verbo di Dio. È allo stesso modo che Egli (il Verbo) è generato nella luce e che è al Principio della Processione d'Amore.

È allo stesso modo che dobbiamo affermare la nostra Fede con le parole, e anche renderne testimonianza con gli atti. Coloro dunque che dicono ma non fanno, coloro che



Padre Guérard des Lauriers in una foto del 1972

si accontentano di formulare un giudizio più o meno severo sulla situazione, oserei dire, un giudizio scomodo, costoro, non è vero che siano figli in virtù del Verbo, non è vero che essi siano figli nel Figlio; essi imitano da lontano la Verità e si potrebbe pure dire che ne fanno una parodia.

È pure vero che risplende, persino nell'errore, l'inconfondibile marchio della verità; e in questo senso, anche i sentimentali che si fermano alla prima fase, anche gli indecisi o i vigliacchi che si fermano alla seconda, testimoniano, malgrado loro, la verità del Verbo di Dio che nasce nell'Amore e termina nell'Amore; ma l'attitudine giusta è la terza, è quella che consiste nello stesso tempo nel dire, nell'adorare e nel fare, è quella che illustrano magnificamente le carmelitane di Compiègne, esse che sono morte cantando.

Miei cari fratelli, la situazione della Chiesa è attualmente difficile, voi lo sapete meglio di me, la vostra presenza qui testimonia l'ardore e la purezza della vostra Fede. Io non posso, poiché sono un prete di passaggio in mezzo a voi, che esortarvi a continuare; e ciò con tutto il mio cuore. Devo tuttavia, lo devo alla Verità della quale sono l'apostolo per vocazione, esprimervi quali sono le mie opzioni personali concernenti questa situazione difficile.

Si è addotta troppo sovente, e si è ingannata così la buona fede di molti, l'affermazione che noi dobbiamo "essere sottomessi" all'autorità. Io mi accontento di osservare questo. Un'autorità che lascia fare tutto ciò che voi sapete, e che voi sapete meglio di me, non si può più sopporre che essa non sia d'accordo

con ciò che viene fatto. Se veramente l'autorità non fosse d'accordo, se veramente l'autorità non volesse ciò che succede, l'autorità prenderebbe allora delle misure efficaci per impedirlo. Anche se la situazione è difficile da abbordare, il che non è impossibile ed io lo credo da parte mia, essa prenderebbe almeno delle misure non equivoche per far cessare il disordine. Il fatto che l'autorità ammetta il disordine, e questo a tutti i livelli, dalla Sede suprema fino al posto subalterno, questo fatto mostra in modo ora evidente, e sempre più evidente, che l'autorità è connivente. Ebbene se l'autorità introduce nell'ambito sacro, e nell'ambito sacro per eccellenza, delle cose ambigue, che sono equivoche, la mia opinione e che io credo essere la verità, è questa: è impossibile che gli atti posti da questa autorità siano validi, perché nulla può essere di Chiesa se non è conforme alle note della Chiesa. Ora la Chiesa è, voi lo sapete, **Una, Santa, Cattolica ed Apostolica**. Non è possibile che una cosa non santa, che una cosa non vera, che una cosa che sistematicamente, intenzionalmente, è contraria alla verità, che una cosa che introduce nella Chiesa tutto il disordine che noi vediamo, che è semplicemente un'astuzia per fondare una falsa unità, poiché si tratta di un'unità che non è fondata sulla verità, è impossibile che un tale comportamento sia di Chiesa. Se dunque il comportamento non è di Chiesa, la Messa, la Nuova Messa in particolare è invalida e tutti gli atti del Sommo Pontefice sono quanto meno dubbi.

Mi viene in mente un paragone forse un po' macabro, ma voi lo supporterete. È successo, la moda è stata lanciata in America una ventina di anni fa, e credo che sia stata seguita in Francia, non so se essa lo è ancora, di conservare una sorta di caricatura di vita apparente per le persone che sono appena morte. Lo scenario consisteva nel mettere il cadavere nel luogo dove abitava la persona defunta e a suonare alla presenza di questo cadavere la musica che il defunto amava, oppure a recitare le opere che aveva eventualmente scritto. Si prolungava, per così dire, con un'atmosfera fittizia, nella quale la morte contrastava brutalmente con la frivolezza, la vita che appunto Dio aveva soppressa. Ci si sforzava nei confronti di queste persone di avere l'illusione che esse vivessero ancora; ma non c'era più dialogo; si trattava di **cadaveri** sui quali si imponeva il marchio ineluttabile della morte, benché fossero posti su poltrone dorate e per quanto sembrasse calda l'atmos-

fera che veniva creata artificialmente.

Di coloro che sono seduti sulla cattedra di Mosè, oserei dire che sono seduti, è vero, sono ancora seduti ed hanno diritto al nostro rispetto, e anche ciò è vero. Ma noi dobbiamo loro il rispetto che si deve ad un cadavere. Essi non sono più capaci di porre degli **atti**. Non possono più essere nella Chiesa e per la Chiesa, un "**soggetto morale**" capace di porre degli atti suscettibili di essere riconosciuti nella Chiesa; perché hanno prevaricato. Essi si sono allontanati dal buon cammino e hanno usato della loro autorità per introdurre con l'inganno delle cose che, contrarie alla verità, riescono in effetti a trarre in inganno tutti i fedeli.

Miei cari fratelli, le cose sacre sono sacre, esse sono sante. Nulla nella Santa Chiesa Cattolica può essere contrario alla Santità della Chiesa. Tutto ciò che si presenta in un modo contrario alla Santità, **non può essere di Chiesa**. E così si risolve e si risolve in un modo sempre più chiaro, e mano a mano che i giorni passano la difficile questione che preoccupa molti fedeli.

L'autorità è al suo posto, le persone che hanno l'autorità hanno "l'autorità"; ma non è più esatto, a causa del loro comportamento viziato, dire che esse siano ancora atte ad esercitare questa "autorità". Ciò che dico impegna soltanto me; i preti non sono tutti d'accordo sul giudizio che bisogna formulare sulla situazione; ma ci tenevo ad approfittare dell'occasione che mi si è presentata per esprimere la mia convinzione.

Ricordo allo stesso modo, con la stessa convinzione, che non è possibile in una battaglia, soprattutto in una battaglia così difficile come quella che noi dobbiamo condurre, fondare un'azione su dei principi falsi, oppure anche rinunciare a causa di una falsa prudenza, ad enunciare i principi che sono necessari per fondare l'azione che perseguiamo.

La Messa, il Sacrificio che Gesù sta per rinnovare in mezzo a noi, è una cosa santa, una cosa sacra; e voi sapete che in questa chiesa in cui siamo riuniti è stata celebrata la messa nuova, la cosiddetta messa nuova, questa messa nuova che io non temo di paragonare ad una sorta di pornografia nell'ordine teologale; una degradazione, una cosa immonda, una cosa che non si dovrebbe nemmeno nominare, "*nec nominetur in vobis*" dice S. Paolo. Ci sono delle cose che, tra persone oneste e a maggior ragione tra cristiani, non si dovrebbero nominare; la cosiddetta messa nuova fa parte di

quelle. Bisogna spiare per queste pseudo-messe celebrate qui.

La Messa tradizionale, quella che noi stiamo per celebrare, quella alla quale voi parteciperete e che io celebrerò in Persona Christi è una cosa santa e sacra. Che essa nutra sempre le vostre intelligenze ed i vostri cuori! Continuate a venire numerosi in questa chiesa non per sfidare un'autorità che in un certo modo non esiste, non per l'attrazione di una religiosità, di una sentimentalità religiosa che appartiene ad ogni essere umano, ma che non è nemmeno il prodromo della fede, non per sfuggire alle vostre responsabilità fondendovi collettivamente in un gruppo un po' tumultuoso, ma veramente per pregare.

Una delle cose più dolorose nella falange che noi formiamo è vedere quanti dissensi ci sono; ora questi dissensi vengono tutti all'origine dall'orgoglio e dall'egoismo. L'orgoglio fa sì che ciascuno voglia attribuirsi l'opera alla quale partecipa; l'egoismo consiste radicalmente nel fatto che, invece di portarci verso colui che amiamo, cioè verso Dio, verso il Cielo, invece di ciò, ciascuno pensa alle difficoltà, alle contrarietà, che può incontrare, alle scomodità che comporta per lui lo stato attuale della Chiesa.

Tutto ciò è vero, e tutto ciò può essere considerevole; ma infine voi lo sapete bene, dall'esperienza quotidiana dell'affetto, che quando si ama, ci si porta verso l'amato. L'amore consiste nel portarsi verso colui che si ama e ad anteporre il bene, gli interessi e a volte anche i capricci di colui che si ama, prima dei propri interessi. E più l'amore è intenso e delicato, e più discerne nell'amato le più piccole tendenze, i più piccoli desideri, e più spontaneamente, gioiosamente, sorvola le difficoltà che bisogna affrontare per soddisfare appunto l'amato. Ora, miei cari fratelli, è Dio che è l'amato, è Lui che ci ha amati per primo, ed è Lui che noi amiamo. La crisi della Chiesa, la situazione disastrosa e tragica nella quale ci troviamo, è certamente dolorosa, e molti lo sperimentano; ma chi lo prova di più se non Gesù che è il Capo, e Maria che è Madre della Chiesa? Pensiamo a Loro.

Quando venite qui ad adorare Gesù, dimenticatevi, dimentichiamoci, poniamoci ognuno come dentro una parentesi, e mettiamoci tutti al servizio della lotta per la fede nell'umiltà, nella semplicità, nell'amore; oserei persino dire, secondo la grazia di ciascuno, secondo la tenerezza che Dio ispirerà nei nostri cuori di cristiani, per consolare

Gesù che soffre molto più di noi, infinitamente più di noi, e che, benché Egli si trovi nel Seno del Padre e nella gloria, è tuttavia nell'attesa dei membri che costituiscono la Chiesa militante, cioè di ciascuno di noi. Gesù certamente conosce l'esito degli avvenimenti e la Vittoria che Egli riporterà, nel trionfo di Sua Madre; ma tuttavia all'inalterabile possesso e godimento della gloria si mescola, per così dire, una specie di attesa dolorosa rispetto ai membri che noi siamo e rispetto ai molti peccatori che in effetti si dannano.

Essi si dannano certamente per colpa loro, per loro colpa per primi, ma anche per colpa delle cattive guide, dei cattivi pastori. *"Voi li conoscerete dai loro frutti"*, noi li conosciamo dai loro frutti. È impossibile che un albero buono produca dei frutti cattivi. Piantato in un terreno cattivo, un albero buono muore, ma non produce mai dei frutti cattivi. Non possiamo perciò imputare i disordini di cui siamo spettatori afflittissimi, non possiamo imputarli ai mali dei tempi o ad ogni sorta di cause estrinseche. No, i mali della Chiesa, derivano dal fatto che all'origine, al culmine c'è una viziosità radicale che deriva dallo spirito di Satana che è il padre della menzogna, e non dallo Spirito Santo che è lo Spirito di Verità.

Miei cari fratelli, concludendo, gettiamo lo sguardo di nuovo sulle parole che Gesù ci ha indirizzato, e sui grandi esempi che Egli ha voluto lasciarci nella persona dei suoi Santi. *"Pretiosa est in conspectu Domini mors Sanctorum ejus"*.

È preziosa agli occhi del Signore la morte dei suoi Santi, la morte di queste anime consacrate, di queste deboli donne e tuttavia così forti che hanno unito la parola all'azione e l'azione alla parola, che sono state veramente le spose del Verbo, come lo è stata Maria stessa.

Sforziamoci, discretamente ma fermamente di formulare il giudizio che dobbiamo portare sulla situazione, nella luce della santissima Fede. Sforziamoci, con intrepidità, con coraggio, con semplicità e andando fino in fondo a noi stessi, fino all'estremo delle nostre forze, *"usque ad mortem"* se Dio ce lo domanda, di unire la testimonianza dell'azione alla profondità della convinzione.

"Pretiosa est in conspectu Domini mors sanctorum eius".

Pretiosa est in conspectu Domini testimonium fidelium eius. Amen.

UN CONFRONTO TRA LA LEGGE DI MOSÈ E LA LEGGE EVANGELICA, SECONDO S. TOMMASO D'AQUINO.

di don Curzio Nitoglia

Prima di scrivere l'articolo sulla Càbala spuria, mi sembra doveroso ricorrere a S. Tommaso d'Aquino - il Dottore Comune della Chiesa cattolica - per precisare quali siano i rapporti tra Antico e Nuovo Testamento e quali differenze intercorrano tra Legge Mosaica e Legge talmudica.

«IL TALMUD nella sua forma attuale NON È la LEGGE ANTICA, ma una sopravvivenza giuridica, razziale e religiosa d'Israele carnale che ha rifiutato il Cristo e persiste in tale rifiuto. ESSA È ESSENZIALMENTE REDATTA IN VISTA DEL MANTENIMENTO DELLA SUPREMAZIA DEL 'POPOLO ELETTO' SUL CRISTIANESIMO... LA LEGGE TALMUDICA... È TUTTA INTERA IN UNO STATO DI RIFIUTO POSITIVO RISPETTO ALLA VOCAZIONE o missione speciale che IL POPOLO EBREO HA RIGETTATA. L'intenzione della Legge giudea attuale, espressa nel Talmud, è quindi radicalmente viziata a causa del suo fine che è soltanto il dominio temporale del mondo» (JEAN-DANIEL GRANVILLE, *Le mystère d'Israël et la tentative de judaïsation du catholicisme*, Action familiale et scolaire, supplément au n° 66, p. 19, p. 30).

«Non si può negare che la letteratura talmudica si esprimeva quanto a Cristo ed ai suoi fedeli in modo tale che perfino gli ebrei colti dei nostri giorni ne arrossiscono» (J. M. LAGRANGE, o.p., *Le Messianisme chez les Juifs*, Paris, 1909, p. 290).

«Queste narrazioni ingiuriose ed il timore che gli ebrei, inserendo nella Bibbia la tradizione del Talmud... corrompessero il deposito del vecchio Testamento, indussero Gregorio IX a dare ordine ai Vescovi di Francia [9 giugno 1239]... di ritirare dalle sinagoghe, con l'aiuto del braccio secolare se occorre, tutti i libri dei giudei e di gettare

nel fuoco quelli inficiati d'errore» (P. EUGENIO MARINO, o.p., *La Somma Teologica commentata dai Domenicani italiani*, ed. Salani, Firenze 1977, p. 163).

S. Tommaso stesso scrive nella *Summa contra Gentes*: «Viene così confutato l'errore dei GIUDEI i quali NEL TALMUD AFFERMANO CHE DIO TALORA PECCA E SI PURIFICA DAL PECCATO» (*Contra Gentes*, lib. 1°, cap. 95, 4).

Perciò LA LEGGE TALMUDICA È ESSENZIALMENTE CATTIVA in quanto ESSENZIALMENTE ANTICRISTIANA; mentre la Legge Mosaica è buona ma imperfetta in quanto preparava al Cristo: e qui lascio la penna a S. Tommaso per dimostrarlo e spiegare il significato di tale asserto, citandolo liberamente e cercando di fare il sunto di ogni articolo della Somma Teologica.

S. Tommaso divide la Legge divina in Legge Antica (I-II, qq. 98-105) e Legge Nuova (qq. 106-108). La Legge Antica è suddivisa in PRECETTI MORALI (q. 100), precetti CERIMONIALI (qq. 101-103) e precetti SOCIALI o GIUDIZIALI (qq. 104-105).

«Ogni argomentazione dell'Aquinato trae ispirazione e valore dalla FUNZIONALITÀ PROVVISORIA, PEDAGOGICA, FIGURATIVA DELLA LEGGE MOSAICA IN RAPPORTO ALLA LEGGE EVANGELICA, cioè a Cristo fine della Legge (Rom. X, 4)» (*Commento dei Domenicani italiani alla Somma Teologica*, Salani, Firenze 1965, vol. 12, p. 183). «Il Dottore Angelico distingue subito nella Legge CIÒ CHE GIUSTIFICA o che salva e CIÒ CHE NON PUÒ GIUSTIFICARE» (JEAN-DANIEL GRANVILLE, *Le mystère d'Israël et le tentative de judaïsation du catholicisme*, op. cit., p. 12).

Per comodità del lettore riassumo l'argomentazione di S. Tommaso.

LA LEGGE DI MOSÈ ERA BUONA MA IMPERFETTA (I-II, q. 98, a. 1).

Una legge è buona se concorda con la retta ragione. La Legge Antica reprimendo le concupiscenze contrarie alla ragione (Exod., XX, 15) e proibendo tutti i peccati, concordava con la ragione ed era quindi buona. Bisogna però notare con S. Dionigi che la bontà ha gradi diversi: vi è un bene perfetto ed un bene imperfetto. La bontà di un mezzo ordinato al fine è perfetta se il mezzo è capace da sé di farci raggiungere efficacemente il fine. Il mezzo sarà invece imperfetto se coopera soltanto al rag-



Mosè, legislatore del popolo ebraico. (Michelangelo)

giungimento del fine, ma non basta da solo per raggiungerlo. (Per esempio una medicina è perfettamente buona se da sola basta a guarire il malato; invece sarà imperfetta se basta solo a dargli un sollievo senza guarirlo). Ora la Legge divina ha come scopo di condurre gli uomini alla felicità eterna e ciò può essere impedito da qualsiasi peccato non solo esterno ma anche interno. Non basta quindi alla perfezione della Legge divina proibire i peccati esterni e stabilire delle pene, ma essa deve rendere l'uomo perfettamente idoneo a raggiungere la felicità eterna. Ora ciò può avvenire soltanto mediante la grazia dello Spirito Santo. Ma L'ANTICA LEGGE NON CONFERIVA LA GRAZIA, ciò era riservato al Cristo; infatti S. Giovanni scrive "La Legge è stata data da Mosè, la grazia e la verità sono venute da Gesù Cristo" (Jo. I, 17). La LEGGE ANTICA È QUINDI BUONA MA IMPERFETTA, come dice anche S. Paolo: "La Legge non ha portato nulla a perfezione" (Ebr. VII, 19).

In breve S. Tommaso sostiene che la LEGGE DELL'ANTICO TESTAMENTO FACEVA CONOSCERE CIÒ CHE È BENE E CIÒ CHE È MALE, ma SOLO L'INCARNAZIONE, PASSIONE E MORTE DI GESÙ CRISTO VALGONO A

GIUSTIFICARE L'UOMO e a DARGLI LA FORZA DI FARE IL BENE E FUGGIRE IL MALE, ossia di osservare la Legge. Solo la Legge Nuova può ottenerci l'eternità felice, infatti essa è la grazia dello Spirito Santo per i meriti di Nostro Signore Gesù Cristo. La Legge Antica non poteva conferire di suo la grazia santificante, poteva solo contribuire, in modo estrinseco, a farci ottenere il fine ultimo. Infatti, nella risposta alla seconda obiezione S. Tommaso dice che la LEGGE ANTICA UCCIDEVA, non come causa efficiente ma SOLO COME OCCASIONE, poiché, ESSENDO IMPERFETTA, NON CONFERIVA LA GRAZIA CON LA QUALE GLI UOMINI AVREBBERO POTUTO ADEMPIERE QUELLO CHE LA LEGGE COMANDAVA o evitare ciò che proibiva. Tale obiezione verrà poi ripresa qualche secolo dopo da Lutero quando affermava (falsando S. Paolo) che la Legge (anche la Nuova) è causa efficiente del peccato. Il Concilio di Trento - basandosi sulla Somma Teologica - rispose e definì che la Legge è solo OCCASIONE DI PECCATO, o meglio ancora la Legge NON è neanche OCCASIONE DIRETTA DI PECCATO, piuttosto SONO GLI UOMINI CHE PRENDONO motivo o OCCASIONE DI PECCATO INDIRETTAMENTE DALLA CONOSCENZA DELLA LEGGE se non implorano la grazia di osservarla.

Ci si potrebbe chiedere perché Dio, prevedendo che l'uomo avrebbe abusato della Legge, l'ha promulgata lo stesso? La risposta è semplice. Affinché l'uomo, conoscendo meglio la malizia del peccato, a causa della promulgazione della Legge che già era inscritta nel cuore umano, diventasse al tempo stesso conscio della propria debolezza, indegnità ed insufficienza; ed umiliato imparasse a porre tutta la propria speranza in Dio. "Come la consapevolezza della malattia e l'insufficienza dell'amalato sono forti motivi per richiedere il medico, così la conoscenza del peccato e della propria debolezza lo sono per costringere a cercare Cristo" (S. THOM., *Ad. Gal.*, c. 3, lect. 8).

«La concezione teologica della bontà della Legge Antica, ...differisce essenzialmente da quella dell'ebraismo contemporaneo e posteriore a Cristo! GLI EBREI infatti, DIMENTICANDO L'ESEMPIO DEL PADRE ABRAMO E DEGLI ALTRI SANTI DELL'ANTICA ALLEANZA, CHE RICERCAVANO LA GIUSTIFICAZIONE nella Promessa divina, e cioè

NELLA FEDE (nel CRISTO VENTURO n.d.r.) [cfr. *Ebr.* c. XI], HANNO MISCONOSCIUTO IL BISOGNO DELLA GRAZIA DIVINA E NON HANNO ATTESO LA GIUSTIZIA CHE DALLA LORO OSSERVANZA DELLA LEGGE, cioè in definitiva DAL LORO SFORZO UMANO... La Legge pertanto per se stessa buona ed utile (S. THOM., *Ad Hebr.*, c. VII, lect. 3), perché capace di condurre al bene, rimuovendo per esempio il pericolo dell'idolatria (S. THOM., *Ad Gal.*, c. III, lect. 8 - II-II, q. 98, a. 2), non portò i suoi frutti. Può accadere difatti, nota S. Tommaso (*I ad Tim.*, c. I, lect. 3), che si usi in malo modo del bene; occorre quindi che gli uomini si servissero rettamente della Legge. Ma questo non si verificò storicamente (quanto ai giudei n.d.r.), perché fu chiesto alla LEGGE, STRUMENTO BUONO ma IMPERFETTO, quello che non possedeva, e cioè la giustizia salvifica di Dio, che è dono gratuito (*Rom.* III, 24).

«L'IMPERFEZIONE DELLA TORAH, il non poter rendere l'uomo idoneo alla felicità eterna in quanto non adatta a conferire di sua grazia, NON DEVE ESSERE PERÒ PORTATA A CONSEGUENZE ESTREME, che quasi vanificano il dono e la bontà della Legge mosaica, e divengono offensive della Provvidenza divina. Occorre riconoscere a base del dono della Legge Antica la positiva Volontà di Dio di condurre l'uomo alla vera giustizia; Volontà che suppone necessariamente l'aiuto, il soccorso interiore della grazia divina, che ha fatto germinare anche nell'Antico Testamento, uomini santi... Gli israeliti pertanto "mediante la Fede nel Salvatore" (venturo ndr) ed... "osservando la Legge", si disponevano alla grazia e potevano essere giustificati... Il Concilio di Orange [529] afferma espressamente che la Fede insigne lodata dalla Sacra Scrittura (*Ebr.*, c. XI) del giusto Abele, di Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe e di tutta la moltitudine degli antichi Santi, fu frutto della grazia di Dio (cf. Denz. 199) » (*Commento alla Somma Teologica dei Domenicani italiani*, op. cit., p. 184, nota 1).

S. Paolo stesso, sotto dettatura dello Spirito Santo, ha scritto: "Non è di chi vuole né di chi corre" (*Rom.* IX, 16), volere e correre nei comandamenti di Dio "ma è opera della Misericordia di Dio". Perciò NON ERA POSSIBILE OSSERVARE LA LEGGE (correre nella via dei comandamenti di Dio) SENZA L'AIUTO DELLA GRAZIA, CHE

LA SOLA LEGGE ANTICA NON DAVA. S. Tommaso ha trattato questo tema anche nella I-II, q. 91 a. 5 in cui spiega che la LEGGE DIVINA NON È UNA SOLTANTO MA DUPLICE. Infatti come insegna S. Paolo "Mutato il Sacerdozio, deve mutare anche la Legge" (*Ebr.* VII, 12). Ma prosegue l'Aquinate, sviluppando il dato rivelato, il Sacerdozio è duplice (come dice S. Paolo stesso 11 ss), levitico e cristiano. Perciò è duplice anche la Legge divina Antica e Nuova.

Nel corpo dell'articolo S. Tommaso ci dà la ragione teologica dell'asserto. Due cose - spiega - possono distinguersi tra loro in due modi. Primo come cose di specie diversa (il cavallo e l'uomo). Secondo come due entità, della medesima specie, di cui una è perfetta, l'altra è imperfetta (l'uomo e il bambino). Ebbene la Legge divina si distingue in Antica e Nuova, proprio in questo secondo modo. Ecco perché l'Apostolo paragona lo stato della Legge Antica allo stato di un bambino sottoposto al pedagogo (la Legge mosaica); mentre paragona lo stato della Nuova Legge alla condizione di un uomo adulto non più soggetto a pedagogo (la Legge mosaica) ma a Cristo stesso.

"La Legge Antica funge da pedagogo in ordine a Cristo - commentano i Domenicani italiani - la Legge Antica e la Legge Nuova non sono due leggi specificamente diverse (come il bue e l'uomo ndr), ma sono un'unica legge secondo un diverso grado di perfezione (un bambino ed un uomo ndr)... C'È quindi UN'ESSENZIALE CONTINUITÀ TRA VECCHIO E NUOVO TESTAMENTO: ESSI SONO DUE MOMENTI DISTINTI DI UN'UNICA ECONOMIA DELLA SALVEZZA" (op. cit., p. 55, nota 2).

"La Fede doveva essere rivelata nella pienezza dei tempi: - scrive il padre Prat S.I. - essa rappresenta l'età maggiore dell'umanità, e il regime della Legge ne è per conseguenza l'infanzia. ...Prima della venuta di Cristo, l'uomo era minorenni e pupillo, e la Legge era il suo pedagogo e il suo tutore" (F. PRAT S.I., *La teologia di San Paolo*, S.E.I., Torino 1928, I vol. p. 174).

LA LEGGE ANTICA, BENCHÉ FOSSE IMPERFETTA, PROVENIVA DA DIO, E NON DAL PRINCIPIO DEL MALE (a. 2)

LA CHIESA, PUR INSEGNANDO L'IMPERFEZIONE DELLA LEGGE MO-SAICA, HA SEMPRE CONDANNATO

COLORO CHE LA RITENGONO ESSENZIALMENTE CATTIVA, quali ad esempio i manichei, gli gnostici, i cabalisti ed i neopagani, che la fanno derivare da un principio malvagio.

Nel corpo dell'articolo secondo, l'Angelo della Scuola, scrive: l'Antica Legge fu data da un Dio buono, Padre di Nostro Signore Gesù Cristo. Infatti la Legge Antica guidava gli uomini a Cristo in due maniere. Primo dando testimonianza a Cristo, secondo come una predisposizione; poiché ritraendo gli uomini dal culto idolatrico, li raccoglieva nel culto del vero Dio. Ora è evidente che predisporre al fine e condurre a codesto fine, appartiene ad un promotore unico, che agisce da se stesso, o mediante i suoi ministri. (Infatti il diavolo non avrebbe potuto dare la Legge, che doveva condurre gli uomini a Cristo, che lo avrebbe sconfitto). Perciò la Legge Antica è stata data dallo stesso Dio dal quale è stata compiuta la salvezza degli uomini mediante la Passione e la grazia di Cristo.

Possiamo concepire cioè la storia dell'umanità, come il pellegrinaggio degli uomini verso il Paradiso, sotto il comando di diversi capi. Le diverse mete raggiunte dai pellegrini, non sono strade diverse o contrarie; ma soltanto tappe successive di un'unica via, ognuna delle quali è buona in quanto ci ha dato la possibilità di avvicinarci al termine. Così i vari capi, erano tutti agli ordini di Dio (che ha rinnovato la promessa ad Adamo, Noè, Abramo, Isacco, Giacobbe, Mosè). LA LEGGE ANTICA È quindi UNA PARTE O UNA TAPPA DEL PELLEGRINAGGIO STABILITO e preordinato DA DIO verso Cristo e il Paradiso. Mosè è guida di tale pellegrinaggio "in via ad Patriam", fino all'incontro con l'eterno Capo il Re Celeste Nostro Signore Gesù Cristo che ci ha aperto le porte del Cielo.

LA LEGGE MOSAICA È perciò L'ULTIMO TRATTO DI UN PERCORSO BUONO MA ANCORA IMPERFETTO E PREPARATORIO, PORTATO A PERFEZIONE DA NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO O DALLA LEGGE EVANGELICA, che ci ha introdotto nella Gerusalemme spirituale (la Chiesa cattolica) in attesa di farci entrare in quella celeste (il Paradiso) alla fine della nostra vita e del mondo. Appare perciò chiara l'ARMONIA, la COMPLEMENTARITÀ e la CONTINUITÀ DEI DUE TESTAMENTI, PUR NELLA VARIETÀ DI TAPPE e di capi-pellegrinag-

gio, come appare chiara la continuità tra la vita della grazia e la beatitudine eterna del Paradiso. Se "*gratia est semen gloriae*" si può dire anche a ragione "*Anticum Testamentum est semen Novi*".

S. Tommaso prosegue, rispondendo alla prima obiezione (che così afferma: le opere di Dio sono perfette. Ora la Legge Antica è imperfetta. Quindi non è opera di Dio). Nulla impedisce che una cosa non sia assolutamente perfetta, pur essendo perfetta rispetto ad un dato tempo (ad esempio un bambino può dirsi perfetto non assolutamente, in quanto non è ancora un uomo, ma relativamente, rispetto alla sua età). Ed anche i precetti che si danno ai bambini possono essere perfetti per la condizione dei destinatari, sebbene non lo siano in senso assoluto. Tali erano i precetti della Legge Antica, infatti S. Paolo scrive "*Lex pedagogus noster fuit in Christo*" (Gal. III, 34).

"Il modo di agire di Dio appare spessissimo nella S. Scrittura... come educazione del popolo prescelto a vivere ed ad attuare l'economia della salvezza, che si matura lentamente con il decorrere del tempo. Jahvè si comporta con gli Israeliti come un padre con i suoi figli: Egli dà loro insegnamenti e castighi per indurli a seguirlo nella Fede e nell'osservanza della Legge... La pedagogia divina, ...ha subito nel Nuovo Testamento un cambiamento... Il pedagogo dell'economia della grazia (Nuovo Testamento ndr), che deve rivestire i cristiani dell'uomo nuovo, farli crescere allo stato di uomo perfetto fino a raggiungere la misura della piena statura di Cristo, così da non essere più fanciulli sbalottati..., non può essere più LA LETTERA, la voce esteriore della Tôrah; ma un AGENTE, che opera con un'azione interiore non mortificante. Difatti l'educatore della Nuova Legge è LO SPIRITO SANTO, che vive nei cuori dei fedeli (Gal. IV, 6)" (*Comento alla Somma Teologica dei Domenicani italiani*, op. cit., p. 190, nota 2).

Risolvendo la seconda obiezione il Dottore Angelico afferma che la LEGGE ANTICA È STATA ABROGATA, essendo venuto il tempo della perfezione della grazia (con Nostro Signore Gesù Cristo), NON PERCHÉ CATTIVA, ma PERCHÉ DEBOLE E INUTILE PER QUESTO TEMPO (in quanto non può dare la grazia dello Spirito Santo, che è frutto della Redenzione di Nostro Signore). Anche S. Agostino nel "*De vera religione*" c. XVII, aveva scritto pres-

sappoco la stessa cosa: “Alcuni asseriscono che l'Antico e il Nuovo Testamento non possono derivare da un unico Dio... Ma costoro... potrebbero in tal modo anche negare la possibilità che un giustissimo padre di famiglia, assegni a schiavi, meritevoli di una severa servitù, mansioni diverse da quelle assegnate ad altri, che si degna di adottare come figli... Oppure si potrebbe ritenere strano che uno stesso medico, per far recuperare la salute, ordini per mezzo dei suoi assistenti ad ammalati più deboli alcune medicine, ed egli in persona ne prescriva altre ad ammalati meno deboli. Come dunque la medicina, rimanendo la stessa, cambia le sue prescrizioni secondo il diverso stato degli ammalati, ... così la divina Provvidenza, pur rimanendo del tutto immutabile, viene in aiuto in vari modi alla creatura mutevole, e, secondo la differenza delle malattie, ordina e proibisce cose diverse”. Dio, tramite Mosè ha quindi dato agli ebrei, che erano più imperfetti, una medicina più forte; mentre Dio stesso ha dato ai cristiani una medicina d'amore e meno forte, essendo venuto il tempo della pienezza e della perfezione, con l'Incarnazione del Verbo.

Alla terza obiezione, S. Tommaso risponde che DIO VOLLE DARE UNA LEGGE (ANTICA) CHE NON DAVA LA FORZA PER ESSERE OSSERVATA, AFFINCHÉ GLI UOMINI PRESUNTUOSI SI RICONOSCESSERO PECCATORI, E RICORRESSERO UMILMENTE ALL'AIUTO DELLA GRAZIA.

S. Agostino scrive: “La Legge fu data affinché venisse ricercata la grazia” (*De Spiritu et littera*, c. XIX).

Ed infine alla quarta difficoltà l'Angelico risponde ancora che SEBBENE LA LEGGE ANTICA NON BASTASSE A SALVARE, VI ERA UN ALTRO AIUTO OFFERTO DA DIO AGLI UOMINI PER POTERSI SALVARE: LA FEDE NEL MESSIA VENTURO, che giustificava (se informata dalla Carità) gli antichi Padri, come giustifica noi che crediamo nel Messia già venuto. Quindi Dio non fece per nulla mancare agli uomini, in ogni epoca, gli aiuti necessari per la loro salvezza.

“LA LEGGE MOSAICA ERA IMPOTENTE A GIUSTIFICARE, NON NEL SENSO CHE NON CONFERISSE ALCUN AIUTO IN RAPPORTO ALLA GIUSTIFICAZIONE, MA SOLO IN QUANTO I SUOI MEZZI DI SANTIFICAZIONE NON POSSEDEVANO IN SE STESSI LA

GRAZIA COME QUELLI DELLA NUOVA LEGGE” (*Commento alla Somma Teologica dei Domenicani italiani*, op. cit., p.192, nota 1).

Mons. Spadafora scrive: “Per un piccolo resto di ebrei, guidati dalla Legge abbinata alla grazia, ottenuta mediante la Fede nella Promessa divina, la Legge fu un mezzo di salvezza... Ma per la massa degli ebrei, a motivo di una deviazione farisaica... che si lusingava di poter raggiungere la giustizia senza bisogno della grazia, la Legge era un mezzo di perdizione, un giogo insopportabile d'innumerabili e minute prescrizioni... un continuo inciampo nella vita morale e religiosa, che doveva essere eliminato dall'economia cristiana” (*Dizionario biblico*, ed. Studium, Roma 1963, 3ª ed., p. 369).

LA LEGGE ANTICA FU DATA MEDIANTE GLI ANGELI, POICHÉ A DIO SOLTANTO ERA RISERVATO DI DARE DIRETTAMENTE LA LEGGE PERFETTA (a 3)

Nel corpo dell'articolo troviamo scritto che la Legge Antica era imperfetta, ma disponeva alla salvezza perfetta del genere umano, che sarebbe venuta soltanto da Cristo. Ora in tutte le gerarchie si osserva che il superiore compie l'atto perfetto e principale da se stesso; mentre compie le funzioni che predispongono all'ultima perfezione servendosi dei suoi dipendenti (ad es. il costruttore di navi compagina la nave da se stesso; mentre si serve degli operai per preparare i pezzi della nave). Quindi conveniva che la Legge perfetta del Nuovo Testamento fosse data direttamente da Dio fattosi uomo; e che la Legge Antica imperfetta fosse data agli uomini da Dio mediante il ministero degli Angeli. S. Paolo stesso ha rivelato che Dio nel Nuovo Testamento “*locutus est nobis in Filio suo*”, invece nell'Antico Testamento “*est sermo factus per Angelos*” (*Ebr. I, 2 - II, 2*).

Secondo i commentatori tomisti un Angelo apparve nella figura di Dio, contraffecce le voci che venivano udite, pronunciò i comandamenti e li trasmise a Mosè. S. Tommaso stesso in questo articolo scrive: “*quasi ex persona Domini Angelus loquebatur*” (ad 1um). Perciò Mosè non vedeva l'Essenza di Dio, che gli dettava la Legge, e perciò non veniva ammaestrato direttamente da Dio. Quindi l'affermazione che Dio parlava a Mosè “*faccia a faccia*” (*Ex. XXXIII, 11*), riporta l'opinione del popolo, il

quale pensava che Dio parlasse a tu per tu con Mosè, quando gli parlava attraverso un Angelo (ad 2um).

LA LEGGE ANTICA DOVEVA ESSERE DATA SOLTANTO AL POPOLO EBREO, PERCHÉ CONVENIVA CHE QUEL POPOLO DA CUI DOVEVA NASCERE CRISTO, SI DISTINGUESSE PER SANTITÀ (a. 4).

Tale articolo deve essere visto secondo il dogma della Predestinazione, di cui è un'applicazione storica al popolo ebraico. S. Paolo ne ha parlato nell'epistola ai Romani (cc. IX - XI) ove ci rivela il piano della Volontà di Dio che ha voluto permettere che gli ebrei non fossero fedeli alla loro vocazione. Come anche per Giuda Dio ha voluto permettere che non Gli fosse fedele, pur avendogli dato la grazia sufficiente per non peccare. Ma Giuda peccò per colpa sua e non si rialzò. Se Dio gli avesse data la grazia efficace, Giuda pur restando libero di rifiutare il dono di Dio, liberamente ma infallibilmente non avrebbe perseverato nel rifiuto.

Il principio da cui parte S. Paolo riguardo alla vocazione persa dai giudei suoi "*coniuncti secondo la carne*" (Rom. IX, 1), è la libera scelta di Dio, il quale può scegliere chi vuole e come vuole. ISRAELE HA RICEVUTO UNA VOCAZIONE SPECIALISSIMA, mantenere il culto dell'Unico Vero Dio e l'osservanza della sua Legge e dare nascita al Messia. QUESTA SCELTA, come ogni elezione, NON PRESUPPONE DA PARTE DI CHI È SCELTO NESSUN MERITO [l'amore di Dio amandoci ci rende buoni, e non è perché siamo buoni che Dio ci ama: questo è il cosiddetto principio di predilezione del sistema tomista. Per cui se uno è più santo di un altro, è perché Dio lo ha amato di più, dando però all'altro il sufficiente secondo giustizia per salvarsi. "*Cosa hai tu che non abbia ricevuto da Dio* - esclama S. Paolo - *e se lo hai ricevuto perché te ne glorifichi come se fosse il tuo?*" (I Cor. IV, 7)].

«Anche quando Dio si sceglierà una razza con la promessa fatta ad Abramo, Egli non intende eleggere tutti quanti ad essa appartengono. Iddio infatti preferisce Isacco ad Ismaele... Giacobbe ad Esaù... cosicché "*Non tutti i discendenti d'Israele sono Israele (secondo lo spirito); né perché progenie (carnale) di Abramo, tutti ne sono figli (secondo la Fede)*" (Rom. IX, 7-8). In realtà è avvenuto che pochi

israeliti - solo "un resto" - conseguirono e conseguono i benefici della Promessa... Perciò Isaia eleva il triste lamento: "*Tutto il giorno stesi la mano ad un popolo incredulo e ribelle*" (Is. LXV, 2)» (*Commento alla Somma Teologica a cura dei Domenicani italiani*, op. cit., pp. 196-197, nota 1).

S. Tommaso, in seguito, a conferma, cita il Deuteronomio "*Sappi - dice il Signore a Israele - che NON PER I TUOI MERITI ti ho dato in possesso quest'ottima terra, essendo tu un popolo di durissima cervice*" (Deut. IX,6) e S. Paolo che ricorda che "*ad Abramo furono annunziate delle promesse, a lui e AL SUO SEME*" (Gal. III, 16) rileva che non è detto "ai suoi discendenti", come se fossero molti; ma "AL SUO SEME", vale a dire AD UNO SOLO "E QUESTI È CRISTO"! Perciò DIO ELARGÌ LA LEGGE AL POPOLO EBREO SOLTANTO, PER LA PROMESSA FATTA AI PATRIARCHI CHE DA ESSI SAREBBE NATO CRISTO. Infatti era giusto che il popolo dal quale sarebbe nato il Cristo avesse una santità particolare... Tuttavia una tale promessa (che il Cristo sarebbe nato dal suo seme) non era dovuta ai meriti di Abramo, ma ad un'elezione e vocazione GRATUITA da parte di Dio ("*Quia Deus bonus est, effudit bonitatem in creaturis*"). Dunque è evidente che "*ex sola gratuita electione Patres promissionem acceperunt*".

Nella soluzione della prima difficoltà l'Angelico argomenta: sebbene la salvezza che doveva venire da Cristo fosse preparata per tutte le genti, era tuttavia necessario che Cristo nascesse da un determinato popolo, il quale per questo ebbe sugli altri delle prerogative; e se uno insistesse a domandare perché Dio ha scelto il popolo ebreo e non un altro, si risponderà con S. Agostino: "Perché attiri questo e non quello, se non vuoi sbagliare, non giudicare" (*Super Joan.*, tract. XXVI). Ed in ciò non c'è né ingiustizia né favoritismo da parte di Dio (ad 3um) poiché "tutti quelli che Dio ammaestra, lo fa per pura misericordia; e quelli che non ammaestra, lo fa per giustizia" (S. AUG., *De Praedestinatione Sanctorum*, c. VIII).

Nella QUESTIONE SUCCESSIVA (99), il Dottor Comune tratta dei Precetti della Legge di Mosè; negli articoli 2,3,4 tratta dei precetti morali, cerimoniali, e sociali o giudiziari. Vediamo l'insegnamento tomista sui precetti morali.

LA LEGGE DI MOSÈ CONTENEVA AN-

CHE PRECETTI MORALI, PER LA SANTIFICAZIONE DEL POPOLO, CHE SI RIANNODAVANO AI DIECI COMANDAMENTI (q. 99, a. 2)

Nel corpo dell'articolo leggiamo che l'intenzione principale della Legge divina è di stabilire l'amicizia dell'uomo con Dio. Però la base e il fondamento dell'amore è la somiglianza (*omne animal diligit simile sibi*). Ora è impossibile che ci sia questa somiglianza ed amicizia tra l'uomo e Dio se l'uomo non diventa buono, essendo Dio la Bontà infinita. Ma la bontà dell'uomo è la virtù, che rende buono chi la possiede. Era quindi necessario che nella Legge Antica vi fossero dei precetti riguardo agli atti di virtù e questi sono i PRECETTI MORALI. Infatti la Legge Antica non è del tutto estranea alla Legge naturale, ma aggiunge ad essa qualcosa; come la grazia presuppone la natura, così la Legge divina presuppone quella naturale.

LA LEGGE MOSAICA CONTENEVA ANCHE PRECETTI CERIMONIALI, CHE INDIRIZZAVANO L'UOMO A DIO, COL CULTO DOVUTOGLI (a. 3)

La Legge divina tende principalmente ad ordinare gli uomini a Dio. Ora l'uomo viene ordinato a Dio non solo con gli atti interni dell'anima (credere, sperare, amare); ma anche con le opere esterne, con le quali riconosce la propria dipendenza da Dio. Il culto di Dio consiste proprio in tali opere esterne e tale culto si chiama 'coerimonia'; ecco perché i PRECETTI della Legge Antica relativi al culto di Dio sono chiamati CERIMONIALI.

LA LEGGE ANTICA CONTENEVA INOLTRE I PRECETTI GIUDIZIALI O SOCIALI, RIGUARDANTI L'AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA, PER METTERE GLI UOMINI IN BUONA RELAZIONE TRA LORO E CON DIO (a. 4)

Come la determinazione del precetto morale generico di onorare Dio avviene mediante i precetti cerimoniali che ne riguardano specificamente il culto, così la determinazione del precetto morale generico di osservare la giustizia tra gli uomini, è specificata dai PRECETTI GIUDIZIALI SOCIO-LEGALI. Nella Legge Antica vi sono quindi tre tipi di precetti:

a) precetti MORALI: che si riducono ai dettami della Legge naturale.

b) precetti CERIMONIALI: che sono specificazioni del culto dovuto a Dio.

c) precetti GIUDIZIALI: che sono determinazioni della giustizia tra gli uomini (dare a ciascuno il suo).

LA LEGGE ANTICA CONTENEVA MINACCE E PROMESSE DI BENE TEMPORALE, PER INDURRE QUEGLI UOMINI IMPERFETTI AD OSSERVARLA (a. 6)

In certe leggi gli uomini vengono indotti all'osservanza dei precetti con premi e castighi. Ora come nelle scienze speculative si propongono argomenti adatti alla condizione di chi ascolta (cominciando dalle cose più note per giungere a quelle meno note), così chi vuol indurre un uomo ad osservare dei precetti, deve cominciare a convincerlo a partire dalle cose cui è più affezionato (ad es. i bambini mediante piccoli regali si fanno facilmente convincere a fare qualche buona azione). Ma nella q.98 aa. 1,2,3, abbiamo visto che la Legge Antica predispondeva a Cristo, come le virtù imperfette predispongono alla perfezione: la Legge Antica fu data perciò ad un popolo ancora imperfetto. Ora per l'uomo la perfezione consiste nel tendere ai beni spirituali (perfezione relativa "in via", che sarà completa solo "in Patria"), mentre è proprio degli imperfetti desiderare dei beni temporali, però sempre in ordine a Dio. I perversi invece mettono il loro fine non in Dio ma nei beni creati e temporali. Perciò era conveniente per la Legge Antica condurre gli uomini a Dio, con la promessa di cose temporali, cui sono

*Abramo si accinge a sacrificare Isacco.
(Stampa del XVI secolo)*



attaccati gli imperfetti. (In corpore).

L'Aquinata nel commento all'Epistola ai Romani (c.V, lect. 6) afferma che nel popolo ebraico, come in ogni altro popolo, vi erano tre tipi di uomini: I PECCATORI RIBELLI, e per costoro la Legge Antica era *'in flagellum'*. I PROFICIENTI e per questi la Legge era 'pedagogo a Cristo' facendoli avanzare nella giustizia; ed I PERFETTI, che anche vivendo sotto la Legge quanto al tempo, AVEVANO GIÀ LO SPIRITO DEL VANGELO ed ERANO GIÀ SPIRITUALMENTE DELLA NUOVA LEGGE O CRISTIANI (per es. Abramo, Isacco, Giacobbe. cf. DOM DE MONLEON o.s.b., *Les Patriarches*, Les éditions de la source, Paris, sine data). Per questi la Legge Antica era motivo di amicizia con Dio e di gioia, poiché grazie alla loro Fede nel Cristo venturo, ricevevano la grazia dello Spirito Santo che li rendeva idonei a osservare con prontezza e facilità i precetti della Legge.

Nella QUESTIONE 100 S. Tommaso tratta in specie dei PRECETTI MORALI della Legge mosaica e ci spiega: che essi avevano per principio la Legge naturale (a. 1), che riguardavano gli atti di virtù, perché proibivano tutti i peccati (a. 2), che erano contenuti nel Decalogo (a. 3), che i dieci comandamenti mettono l'uomo nella dovuta relazione con Dio e col prossimo (a. 5). Infine si pone la questione, per noi capitale:

SE I PRECETTI DELLA LEGGE ANTICA POTESSERO GIUSTIFICARE (a. 12)

L'Angelico risponde NON SANTIFICAVANO DA SÉ, ma che TUTTAVIA INDICAVANO LA VIA DELLA SANTIFICAZIONE e disponevano ad essa. Nel *Sed contra* egli cita S. Paolo *"La lettera uccide"* (2^a ad Cor. III, 6). Ora ciò va inteso anche per i precetti morali: essi quindi non giustificano. «Il Concilio di Trento ha espressamente dichiarato che gli uomini, perduta l'innocenza nella colpa di Adamo, erano diventati servi del peccato e caduti sotto la potestà del diavolo e della morte a tal punto che, non soltanto i gentili mediante la forza della natura, ma NEPPURE GLI EBREI PER MEZZO DELLA LEGGE MOSAICA POTEVANO LIBERARSI E RIALZARSI, quantunque il loro libero arbitrio, anche se indebolito, non fosse del tutto estinto [Sess. VI, cap.1; cfr. Denz. 793, 811] » (*Commento alla Somma Teologica a cura dei Domenicani italiani*, op. cit., pp. 274-275, nota 1).

L'Angelico afferma poi che come la salute in senso proprio o primario si applica

all'animale che la possiede formalmente, così la giustificazione (o santificazione dell'empio) in senso stretto e principale si dice della stessa produzione della giustizia o del santificare l'empio; mentre in senso largo e secondario si applica alle figurazioni della giustizia o a ciò che predispone alla giustizia. Ora i precetti della Legge Antica figuravano e predisponavano alla giustificazione; infatti disponevano gli uomini alla grazia santificante di Cristo, che inoltre simboleggiavano; infatti già secondo S. Agostino "la vita di quel popolo era profetica e figurativa di Cristo" (XXII, *Contra Faustum*, c. XXIV).

Ma se parliamo della giustificazione propriamente detta, si deve notare che la giustizia può essere abituale o attuale. La prima (la grazia abituale o santificante) rende l'uomo giusto dandogli un abito stabile entitativo di santità. La seconda invece lo rende giusto facendogli compiere opere buone (è la grazia attuale o transeunte). Ma la giustizia, come le virtù, può essere acquisita o infusa. Quella acquisita è causata dalle opere: mentre quella infusa è causata da Dio stesso mediante la grazia che è un dono gratuito, e questa è la vera giustizia, di cui ora parliamo. Ebbene questa giustizia o santità non poteva essere causata dai precetti morali, che riguardano atti umani e che non hanno la capacità di produrre l'ordine soprannaturale o la grazia abituale. Causa unica e formale della giustificazione è "la giustizia di Dio, non quella per cui Egli stesso è giusto, ma quella per cui ci rende giusti" (S. AGOSTINO, XIV *De Trinitate*, c.XII, n.15 - cfr. Conc. Trid., Sess.VI, cap. 7; Denz. 799. 821).

Nella QUESTIONE 101, l'Angelico parlando dei PRECETTI CERIMONIALI in specie, dice che sono determinazioni dei precetti morali, che riguardano il culto di Dio (a. 1) ed entra poi nel vivo della questione affermando che:

I PRECETTI CERIMONIALI DELLA LEGGE ANTICA ERANO FIGURATIVI DI CRISTO, OSSIA ERANO OMBRE DELL'IMMAGINE CHE ABBIAMO QUI IN TERRA DELLA VITA ETERNA, CHE È LA REALTÀ (a. 27)

In PARADISO, l'intelletto umano vedrà faccia a faccia la REALTÀ o l'Essenza divina. Perciò il culto esterno dei beati non consiste in NESSUNA FIGURA, ma solo nella lode di Dio. Qui sulla terra, l'uomo non ha la capacità d'intuire l'Essenza di Dio (neppure con la

Fede). Ora nell'ANTICO TESTAMENTO IL CULTO DOVEVA ESSERE PREFIGURATIVO NON SOLO DELLA REALTÀ FUTURA che ci si manifesterà (*Deo volente*) in Patria; MA doveva essere prefigurativo ANCHE DI CRISTO CHE È LA VIA CHE CONDUCE ALLA REALTÀ del Paradiso o IMMAGINE della REALTÀ. Invece nel NUOVO TESTAMENTO, LA VIA (Cristo) GIÀ SI È MANIFESTATA, cosicché il culto della Nuova Legge non lo deve prefigurare come futuro, ma lo può commemorare come presente o passato; NEL NUOVO TESTAMENTO SI POTRÀ PREFIGURARE SOLTANTO LA REALTÀ FUTURA della Gloria di Dio che ancora non possiamo contemplare intuitivamente.

S. Agostino aveva scritto: "NOVUM IN VETERE EST FIGURATUM, ET VETUS IN NOVO EST REVELATUM" (*I contra adversarium Legis et Prophetarum*, c. LXXI, n. 35) e S. Gregorio si basa sul principio che "vale più la verità che non l'ombra della verità" (*XI Epistulae*, ep. 45). In breve l'ANTICO TESTAMENTO quanto ai precetti cerimoniali È FIGURA DI CRISTO, che È IMMAGINE DELLA REALTÀ: '*Deus clare visum facie ad faciem*'.

«In ciascuna delle due tappe di questa vita (Antico e Nuovo Testamento), qualcosa del culto prefigurativo scompare. Sotto la Legge Nuova, ciò che prefigurava la venuta di Cristo nella Legge Antica, scompare (era la Fede ebraica nel Cristo venturo: Egli è già venuto). Mentre sotto l'effetto della Visione Beatifica, la Fede e la Speranza scompaiono, resta solo la Carità» (JEAN-DANIEL GRANVILLE, op. cit., pp. 15-16).

LE CERIMONIE DELLA LEGGE ANTICA PURIFICAVANO PER LORO VIRTÙ PROPRIA SOLO DALLE IMMONDEZZE CORPORALI; MA DAL PECCATO PURIFICAVANO SOLO GRAZIE ALLA VIRTÙ DI CRISTO, COME PROFESSIONI IMPLICITE DI FEDE IN GESÙ CRISTO (q. 103, a. 2)

Nell'Antica Legge - scrive l'Angelico - si conoscevano due tipi di immondezza: la prima spirituale, che è dovuta al peccato; la seconda corporale, che rendeva inabili al culto divino (ad es. la lebbra), codesta immondezza era soltanto un'irregolarità fisico-igienica e non una colpa. Ebbene le cerimonie dell'Antica Legge avevano il potere di mondare da

quest'ultima immondezza, infatti S. Paolo ammette che "*Il sangue dei capri e dei tori... asperso santifica gli immondi, così da procurare la purificazione della carne*" (Ebr. IX, 13) e l'Apostolo nomina le cerimonie dell'Antico Testamento "*della giustizia carnale*" (v. 10). Invece esse non avevano il potere di espiare dall'immondezza dell'anima, cioè dal peccato. Poiché l'espiazione dai peccati la può compiere soltanto Cristo "*qui tollit peccata mundi*" (Io. I, 29). E siccome sotto l'Antica Legge il mistero dell'Incarnazione, Passione e Morte di Nostro Signore Gesù Cristo non si era ancora compiuto, le cerimonie della Legge Antica non potevano contenere in sé realmente (come i sette Sacramenti della Nuova Legge) la virtù che emana da Cristo. Ecco perché S. Paolo chiama le Leggi cerimoniali "*poveri e deboli elementi*" (Gal. IV, 9); deboli in quanto non possono purificare dal peccato e conseguentemente poveri in quanto non ricche di grazia santificante.

Perciò i precetti cerimoniali non conferivano la grazia, ma la significavano soltanto, e non potevano essere causa della santificazione in senso stretto. "È per grazia di Dio - scrive S. Agostino - che siamo giustificati, cioè siamo fatti giusti o santi" (*De spiritu et littera*, c. 26). L'utilità della Legge Antica consiste dunque nel disporre alla giustificazione.

L'Angelico, nel commento alle Sentenze scrive: "La Legge Antica non giustificava in nessun modo come causa della santità, ma solo come insegnamento intorno alla giustizia" (3 *Sent.*, d.40, a. 3).

Tuttavia nel tempo della Legge Antica l'anima dei fedeli poteva unirsi con la Fede a Cristo venturo: e così dalla Fede (più le buone opere) i giudei venivano giustificati e le cerimonie erano una professione di tale Fede nel Cristo venturo, in quanto esse prefiguravano Cristo. Ed ecco perché nella Legge Antica venivano offerti sacrifici per i peccati: non perché essi mondassero dal peccato, ma perché erano professione di quella Fede che (accompagnata dalle buone opere) mondava dal peccato.

LE CERIMONIE DELL'ANTICA LEGGE CESSARONO DI AVER VALORE ALLA MORTE DI CRISTO, CON CUI CESSÒ L'ANTICA LEGGE (a. 3)

Dopo aver citato S. Paolo: "*Un patto nuovo ha reso antico quello di prima: e ciò che s'è fatto antico ed è invecchiato, è vicino a scomparire*" (Ebr. VIII, 13), la "*Somma*" passa

all'argomento di ragione: il culto esterno deve essere proporzionato al culto interiore, che consiste nella Fede, Speranza e Carità. Perciò col variare del culto interiore, deve variare anche il culto esterno. Ora vi sono tre stati del culto interiore:

a) La PRIMA TAPPA è l'ANTICA LEGGE in cui si crede e si spera come in cose future, sia nei beni celesti sia nella Via che ci induce ad essi.

b) La SECONDA TAPPA è la NUOVA LEGGE in cui si crede e si spera nel Paradiso come in cosa futura; mentre riguardo a ciò (la Via) che ci introduce nella felicità eterna e celeste, si ha Fede e Speranza come di cose presenti o passate (la Chiesa, i Sacramenti, Nostro Signore Gesù Cristo).

c) La TERZA TAPPA è la BEATITUDINE DEL CIELO in cui si ha presente e i



Il profeta Zaccharia (Michelangelo)

beni eterni e i mezzi che già vi ci hanno introdotti, perciò non si crede nulla come assente ma si vede faccia a faccia e non si spera nulla come futuro. Ebbene in questa terza tappa, non c'è nessuna figura per quanto riguarda il culto divino, ma solo "inni di ringraziamento e voci di lode" (Is. LI, 3). Perciò, con la venuta di Cristo, sotto la Nuova Legge dovettero cessare le cerimonie della prima tappa (Antica Legge) che prefiguravano sia la seconda (Nuovo Testamento) che la terza (il Cielo) e bisognò introdurre altre cerimonie proporzionate allo stato del culto divino del Nuovo Testamento in cui i beni celesti sono ancora futuri, ma i mezzi e la Via che ci portano in Cielo sono oramai presenti.

Rispondendo alla prima obiezione S. Tommaso specifica che la Redenzione fu compiuta con la Passione e morte di Cristo, che gridò dalla Croce: "Tutto è compiuto" (Io. XIX, 30). Ecco perché da allora dovevano cessare le norme legali, essendo ormai

presente la Realtà. Il velo del Tempio si scisse proprio per significare ciò. Quindi prima della Passione, quando Cristo predicava e faceva miracoli, erano in vigore simultaneamente l'Antica Legge e il Vangelo: poiché il mistero di Cristo era iniziato, ma non era ancora compiuto. Ecco perché il Signore, prima della sua Passione, comandò al lebbroso di osservare le cerimonie legali.

L'ABROGAZIONE DELLA LEGGE ANTICA FU UNO DEI GRAVI PROBLEMI CHE LA CHIESA DI GESÙ, APPENA NATA, DOVETTE RISOLVERE.

Bisognava abolire o mantenere la Legge mosaica? Era necessario imporla anche ai neofiti venuti dal paganesimo oppure no? Gli Apostoli continuarono a frequentare il Tempio anche dopo la Pentecoste (quando la Chiesa fu promulgata). Alcuni cristiani di origine ebraica, raggruppati attorno all'Apostolo S. Giacomo, volevano continuare ad osservare le pratiche della Legge di Mosè, pur avendo Fede nella Redenzione di Cristo. Costoro non erravano nella Fede, infatti confessavano che ciò che salva è solo la grazia di Dio, che ci viene dalla Passione di Nostro Signore Gesù Cristo, ma volevano mantenere per un po' di tempo ancora le antiche osservanze (loro che erano di origine israelitica) per rispetto ai loro Padri, proprio come si mantiene in casa per un po' di tempo dopo la morte il cadavere di un caro defunto prima di seppellirlo (cf. I-II, q.103, a.4). Altri invece, errando nella Fede, "presero ad insegnare ai fratelli: SE NON VI FATE CIRCONCIDERE secondo il rito di Mosè, NON POTETE SALVARVI. Ne nacque un non piccolo contrasto..." (Atti XV, 1ss.). La controversia fu risolta nel CONCILIO DI GERUSALEMME, ove FU DEFINITO IL DOGMA DELLA SALVEZZA MEDIANTE LA FEDE IN GESÙ CRISTO, che dispensa perciò i gentili dalla circoncisione e dalle osservanze mosaiche. S. PAOLO, l'Apostolo dei gentili, PROCLAMÒ nelle sue Epistole e nella sua predicazione, L'ABROGAZIONE DELLA LEGGE ANTICA, PERCHÉ CIÒ CHE È IMPERFETTO DEVE AVERE TERMINE QUANDO APPARE IL SUO COMPIMENTO; la dichiarò abolita con la morte di Nostro Signore Gesù Cristo e manifestò il piano di Dio che l'aveva voluta come strumento che facesse da ponte tra la Promessa, fatta ad

Abramo, e il suo compimento, avvenuto con l'Incarnazione del Verbo (cf. *Gal.* II, 11 ss. - *Rom.* II, 12 ss.). Con la nascita di Gesù Cristo "il popolo di Dio" non sarà più sottomesso ad un pedagogo (Mosè) ma sarà ammaestrato da Dio stesso (*Gal.* III, 25). L'Aquinate, commentando S. Paolo "[Cristo] è la nostra pace, Egli, che di due popoli ne fece uno solo" (*Ef.* II, 14 ss.), insegna che ciò è avvenuto "per i gentili con la cessazione dell'idolatria, e per i giudei con l'abrogazione dell'osservanza della Legge Antica" (*Ad Galatas*, c.3, lect. 7). Il Concilio di Firenze (1438-1445) ha definito nel '*Decreto per i Giacobiti*' che le osservanze legali della Legge Antica sono cessate con la venuta di Cristo ed hanno preso inizio i sette Sacramenti della Legge Nuova (cf. *Denz.* 712). Gli ebrei che non hanno accettato Cristo, continuano a legare la propria spiritualità all'osservanza dei precetti non solo morali, ma anche cerimoniali e sociali. "È avvenuto così che mentre in passato era stata la Religione, che aveva costituito e difeso la razza ebraica fra mille nazioni, ora è la razza ebraica a difendere una particolare religione" (M.J. LAGRANGE, *Le Messianisme chez les juifs*, Paris, 1909, p. 300). Mosè Maimonide credeva che Dio mai avrebbe abrogato una sola delle prescrizioni della Legge Antica; e in tempi vicini a noi, Franz Rosenzweig ritiene che a costituire l'ebreo non è la Fede in un solo Dio, né l'amore del prossimo, ma l'osservanza della Legge mosaica, e che il giudaismo si deve fondare non sul dono di una Legge da parte di Dio, ma in un'accettazione della Tôrah da parte di ogni israelita (cfr. I. HEINEMANN, *La loi dans la pensée juive*, Paris, 1962, p. 232 - cfr. anche ELIA BENAMOZEGH, *Morale ebraica e morale cristiana*, Carucci, Assisi-Roma, 1977).

Le parole di S. Ignazio Martire possono ben concludere il tema trattato nell'articolo 3 della Somma: "SE VIVIAMO ANCORA ALLA MANIERA DEL GIUDAISMO [osservando le cerimonie della Legge Antica], CONFESSIAMO DI NON AVER RICEVUTO LA GRAZIA... Non si deve più onorare il sabato [che ricordava la prima creazione del mondo naturale], ma occorre vivere secondo la domenica [in cui si ricorda la nuova creazione, cominciata con la Resurrezione di Cristo]" (*Epist. ad Magn.*, cc. 8-9).

LE CERIMONIE DELLA LEGGE MO-SAICA, SE CESSARONO CON LA

MORTE DI CRISTO, TUTTAVIA FURONO CONSERVATE PER QUALCHE TEMPO, COME DOPO MORTE SI CONSERVA PER UN PO' DI TEMPO UN CADAVERE; MA IN SÉ NON SI POSSONO CONSERVARE SENZA PECCATO MORTALE, POICHÉ RAPPRESENTANDO CRISTO VENTURO, SAREBBERO UNA CONFESSIONE DI FEDE FALSA, IN CRISTO NON ANCORA VENUTO MA DA VENIRE (a. 4)

S. Tommaso cita l'autorità di S. Paolo: "SE VI FATE CIRCONCIDERE, CRISTO NON VI GIOVERÀ A NULLA" (*Gal.* V, 2) ed argomenta che solo il peccato mortale impedisce il giovamento di Cristo e che quindi la pratica della circoncisione e delle altre cerimonie è peccato mortale, dopo la Passione di Cristo.

Nel corpo dell'articolo prosegue affermando che se le cerimonie sono professioni di Fede ('*lex orandi, lex credendi*'), l'uomo che professa una fede falsa, pecca mortalmente. Ora se le cerimonie della Legge Antica indicavano Cristo come ancora da nascere, mentre le cerimonie cristiane lo indicano come già nato ed immolato, peccherebbe mortalmente sia chi adesso, professando la Fede, dicesse che Cristo deve ancora nascere, sia chi osservasse ancora le cerimonie che gli antichi Padri professavano allora con pietà e Fede retta. S. Agostino stesso asserisce: "Oramai non c'è più la promessa che Cristo deve ancora nascere, patire e risorgere, come prefiguravano le cerimonie dell'Antica Legge; ma ora c'è la confessione che Egli è già nato, ha patito ed è risorto, come professano apertamente i Sacramenti della Nuova Legge" (*XIX Contra Faustum*, c. 16).

"NON È STATO IL CRISTIANESIMO A CREDERE NEL GIUDAISMO, MA IL GIUDAISMO NEL CRISTIANESIMO, IN CUI SONO STATI ADUNATI TUTTI COLORO CHE CREDONO RETTAMENTE IN DIO" (S. IGNAZIO MARTIRE, '*Epist. ad Magn.*' c.10, 3). Ma allora, si chiede S. Tommaso, perché leggiamo l'Antico Testamento? "*Lo leggiamo come testimonianza, non per praticarlo*" (*Ad Coloss.*, c.2, lect.4). S. Agostino lo aveva già affermato in una delle sue belle immagini: "Il giudeo porta il Libro (della Bibbia) perché il cristiano creda. I giudei sono diventati i nostri librai, come i servi che portano i codici dietro i padroni,

così che essi portandoli si sentano svenire, quelli leggendo progrediscano” (*Enarrationes in Psalmos*, Ps. 56, enarr. 9).

Nella risposta alla prima obiezione si trova la retta interpretazione di quello che fu il comportamento degli Apostoli in generale riguardo ai giudaizzanti. Essendo poco conveniente che gli Apostoli nascondessero (per paura di scandalizzare i giudei) cose riguardanti la verità della morale e del dogma, come l'abrogazione delle cerimonie della Legge Antica, S. Agostino distinse tre epoche: la PRIMA EPOCA, precedente la Passione di Cristo, in cui le cerimonie legali della Legge Antica non erano NÉ MORTE NÉ MORTIFERE. La SECONDA, dopo la divulgazione del Vangelo, in cui le cerimonie dell'Antica Legge sono MORTE E MORTIFERE (vale a dire danno la morte dell'anima a chi le osserva, ossia sono peccato mortale). La TERZA è un'epoca intermedia, che va dalla Passione di Cristo fino alla divulgazione del Vangelo, durante la quale le cerimonie legali ERANO ORMAI MORTE, non avevano più alcun valore (in quanto Cristo era già venuto e si era immolato) MA NON ANCORA MORTIFERE (non dando necessariamente la morte dell'anima, non erano peccato mortale); infatti I CRISTIANI CONVERTITISI DAL GIUDAISMO, POTEVANO ANCORA OSSERVARLE LECITAMENTE, PURCHÉ NON PONESSERO IN ESSE LA LORO SPERANZA, AL PUNTO DI REPUTARLE NECESSARIE PER SALVARSI, come se Cristo e la Fede in Lui non fossero capaci di giustificare senza di esse. Per quelli poi che si convertivano dal paganesimo al cristianesimo non vi era nessun motivo di osservarle. Ecco perché S. Paolo circoncidè Timoteo, che era nato da un'ebrea; mentre non volle circumcidere Tito, che era nato da pagani. LO SPIRITO SANTO NON VOLLE CHE AGLI EBREI FOSSE PROIBITA SUBITO L'OSSERVANZA DELLE CERIMONIE LEGALI (mentre erano proibiti ai pagani che si convertivano i loro riti, non prefigurativi del Cristo e perciò ripudiati come assolutamente illeciti).

S. Tommaso nel commento a S. Paolo scrive anche che “PER IL FATTO CHE DOPO LA PASSIONE DI CRISTO, NON FURONO SUBITO PROIBITE LE PRESCRIZIONI DELLA LEGGE, VENIVA DIMOSTRATO CHE LA MADRE SINGOLA DOVEVA ESSERE PORTATA AL

SEPOLCRO CON AMORE” (*Ad Gal*, c.2, lect.3).

La seconda obiezione tratta 'in speciali modo' IL CASO DI S. PIETRO. Secondo S. Girolamo, S. Pietro si sarebbe sottratto ai gentili, per una finzione, onde evitare di scandalizzare i giudei, rivelando loro che le antiche cerimonie erano state abrogate. Perciò non avrebbe peccato, perché fingeva di giudaizzare, non accompagnandosi ai pagani. E S. Paolo lo avrebbe rimproverato anche lui per una finzione, onde evitare lo scandalo dei gentili. Ma S. Agostino riprova questa spiegazione, perché S. Paolo nella Epistola ai Galati [II, 11] in cui sarebbe peccato credere che vi sia qualcosa di falso, afferma che Pietro “era reprehensibile” (1).

Perciò REALMENTE PIETRO HA PECCATO E S. PAOLO REALMENTE LO HA RIPRESO e non simulando (“unde verum est quod Petrus peccavit: et Paulus verum, non simulatorie, reprehendit” [S. Tommaso]). Però Pietro non peccò per il fatto che osservava in codesta epoca (la terza) le cerimonie legali: infatti ciò era lecito a chi si convertiva dal giudaismo al cristianesimo, MA PECCÒ, NELL'OSSERVARLE, PER LA TROPPIA DILIGENZA DI NON SCANDALIZZARE I GIUDEI, PROVOCANDO COSÌ LO SCANDALO DEI PAGANI.

Mons. Spadafora così commenta: “Poco dopo il Concilio di Gerusalemme Pietro viene ad Antiochia, le famiglie si contendono l'onore di ospitarlo... ed egli accoglie volentieri l'invito di quei gentili convertiti, DANDO L'ESEMPIO DI NON TENER PIÙ IN CONTO LE PRESCRIZIONI DELLA LEGGE MOSAICA... Ma ecco arrivare da Gerusalemme... alcuni falsi fratelli... i quali sono venuti a spiare la condotta di Pietro. Essi osano rivolgergli vivaci rimostranze, per questa violazione da parte sua delle prescrizioni mosaiche... Pietro non ritiene utile una spiegazione: talvolta bisogna aspettare che il tempo illumini, apra i nostri occhi; teme di offendere queste coscienze deboli e cieche, e pensa sia meglio per il momento, evitare ogni occasione di turbamento per questi animi accesi ed offesi. Ritiene pertanto prudente declinare gli inviti [dei gentili] ed in qualche modo eclissarsi. (...) Perciò S. Paolo con la... chiara visione del turbamento creato nella comunità dal semplice ATTO PRUDENZIALE di Pietro... interviene pubblicamente e dopo aver fatto notare a Pietro come la sua "prudenza" mortificava i gentili, rivolto a tut-

ta la comunità, RIBADISCE IL PRINCIPIO DEL DEFINITIVO SUPERAMENTO DELLA LEGGE AD OPERA DELLA REDENZIONE" (F. SPADAFORA, *Fuori della Chiesa non c'è salvezza*, ed. Krinon, Caltanissetta 1988, pp. 73-77).

Lo scandalo è l'atto di una persona che può essere la causa o l'occasione del peccato di un'altra persona. L'uomo può dare scandalo (scandalo attivo) o subire scandalo (scandalo passivo). "Càpita... che un uomo prenda scandalo [passivo], cioè prenda occasione da una condotta buona sotto ogni aspetto, ... per fare il peccato. Così fecero i farisei, vedendo l'attività... di Gesù. In tali casi c'è scandalo passivo senza scandalo attivo; uno si scandalizza, senza che l'altro dia scandalo... Lo scandalo attivo è una condotta... cattiva o almeno meno buona, che è per il prossimo causa o occasione di rovina spirituale, ossia di peccato" (F. ROBERTI-P. PALAZZINI, *Dizionario di teologia morale*, ed. Studium, Roma 1968, 2ª ed., p. 1475).

"Sembra che Pietro sia colpevole di uno scandalo attivo. È possibile? S. TOMMASO si sforza di ATTENUARE LA COLPEVOLEZZA... LA CONDOTTA DI PIETRO NON PUÒ ESSERE TACCIATA DI SCANDALOSA (ATTIVAMENTE); in effetti l'IMPRUDENZA e l'agire maldestro di Pietro... non aveva un tale carattere di gravità che fosse ragionevole di restarne scandalizzati. I cristiani di Antiochia... furono quindi colpevoli di scandalo (passivo); tuttavia avevano delle circostanze attenuanti, infatti erano dei neofiti. In breve, vi fu scandalo passivo, riguardo ai cristiani di Antiochia, ma NON VI FU SCANDALO ATTIVO, poiché LA COLPA REALE DI PIETRO NON MERITAVA TALE QUALIFICA. (...) Per S. Agostino Pietro commise un peccato veniale (di fragilità ndr), preoccupandosi troppo di non dispiacere ai giudei [convertiti al cristianesimo]..." (PADRE J. TONNEAU, o.p., *Commentaire à la Somme Théologique*, Les ed. du Cerf, Paris, 1971, p. 334-335, nota 51, I-II, q. 103, a.4, sol. 2).

Tale opinione di S. Agostino, ripresa da S. Tommaso, è conciliabile con le prerogative straordinarie degli Apostoli. Gli autori ammettono comunemente che agli Apostoli fosse concessa la confermazione in grazia (cf. I. SALAVERRI, S.I., *De Ecclesia*, B.A.C., Madrid 1962, ed. 5ª, n° 255).

"Nella COMUNE SENTENZA DEI TEOLOGI, tali prerogative [straordinarie]

degli Apostoli sono: LA CONFERMAZIONE IN GRAZIA, per cui, DOPO LA DISCESA DELLO SPIRITO SANTO, GLI APOSTOLI PRATICAMENTE NON POTEVANO PIÙ COMMITTERE NÉ ALCUN PECCATO GRAVE, NÉ ALCUN PECCATO VENIALE DEL TUTTO DELIBERATO..." (F. CARPINO, *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano 1948, vol. I, coll. 1687-1688). Della stessa opinione è anche J. Bainuel che scrive: «I teologi sono concordi nel riconoscere che gli Apostoli, dopo aver ricevuto lo Spirito Santo...erano talmente pieni di esso che praticamente non potevano più peccare mortalmente; lo stesso privilegio è esteso al peccato veniale pienamente deliberato...; ma NON SI PUÒ ASSERIRE LA PRESERVAZIONE ASSOLUTA DA OGNI PECCATO VENIALE, ANCHE SEMIDELIBERATO... Siccome Dio permise che Pietro fosse "reprensibile" oggettivamente o materialmente, non ne segue che il peccato veniale semidelibereato sia incompatibile colle prerogative apostoliche» (*D. Th. C.*, vol. II, col. 1655). Sembra perciò che Pietro abbia commesso un peccato veniale non di proposito deliberato ma di fragilità, triste appannaggio di tutti gli uomini, tranne Maria (cf. S. THOM., *Quest. disput., De Veritate*, q. 24, a. 9 - *De malo*, q. 7, a. 7, ad 8um), per un'eccessiva prudenza nel non voler contrariare i giudei convertiti al Cristo.

La terza obiezione dice che proprio con un decreto degli Apostoli fu stabilito che i pagani osservassero certe cerimonie legali "È parso bene allo Spirito Santo e a noi di non imporvi altro peso all'infuori di queste cose necessarie, che vi asteniate dalle carni immolate agli idoli, e DAL SANGUE, e DAGLI ANIMALI SOFFOCATI e dalla fornicazione" (*Act. XV*, 28 ss.). Quindi le cerimonie legali si possono osservare senza peccato anche dopo la Passione di Cristo. La risposta è che TALI COSE FURONO REALMENTE PROIBITE, NON PER INCULCARE L'OSSERVANZA DELLE CERIMONIE LEGALI, MA PER FAVORIRE L'UNIONE DEI GENTILI E DEI GIUDEI che dovevano convivere. Infatti per gli ebrei il sangue e gli animali soffocati erano abominevoli, mentre l'uso di carni immolate agli idoli, poteva far sorgere in loro il sospetto che gli ex-pagani ritornassero all'idolatria. Perciò queste cose furono proibite in questa determinata epoca (la terza) in cui s'iniziava la convivenza dei gentili coi giudei. Ma col

passare del tempo, cessata la causa, cessò anche l'effetto, vale a dire una volta ben chiarita la verità evangelica in cui il Signore insegna che "Niente di quanto entra nella bocca contamina l'uomo" (Mt. XV, 11). Invece la fornicazione era proibita in modo speciale, perché i gentili non la consideravano peccato.

Nel commento alle Epistole di S. Paolo, S. Tommaso aggiunge: "Alcune cose sono proibite perché cattive, e queste bisogna evitarle assolutamente. Altre poi, che non sono cattive in modo assoluto ma soltanto secondo quanto richiede un tempo particolare, si devono osservare finché esiste la causa [cioè solo durante quel tempo *et non plus ultra*]. E queste gli Apostoli le proibiscono non perché cattive in se stesse" (*Ad Tit.*, c.1, lect.4). Il De Vitoria, grande commentatore di S. Tommaso, afferma: "*Distingue tempora et concordabis jura*" (distingui le epoche, e metterai armonia tra le varie leggi) [*Comentarios a la Secunda Secundae de S. Tomas*, ed. R.D.V.B. de Herida, O.P., Salamanca, 1952, p. 478].

Nella QUESTIONE 104 sui precedenti giudiziari o sociali, S. Tommaso precisa che:

I PRECETTI DELLA LEGGE SOCIALE ERANO DIRETTAMENTE ORDINATI A STABILIRE LA GIUSTIZIA; INDIRECTAMENTE PERÒ ERANO FIGURATIVI, PERCHÉ TUTTO LO STATO DEL POPOLO EBREO ERA PREPARAZIONE DI CRISTO (a. 2).

Un precetto può essere figurativo in due modi. Primo: DIRETTAMENTE, quando è stabilito PRINCIPALMENTE per figurare qualche cosa. Ed in tal modo sono figurativi i precetti cerimoniali: infatti furono istituiti per figurare qualche cosa riguardante il culto di Dio e il mistero di Cristo. Altri precetti invece, NON sono DIRETTAMENTE figurativi bensì INDIRECTAMENTE. Ed in tal senso lo sono anche i precetti giudiziari della Legge Antica. Essi infatti non furono stabiliti per rappresentare qualche cosa, ma per ordinare la vita del popolo ebreo secondo giustizia ed equità. Però INDIRECTAMENTE erano figura di qualche cosa: poiché tutta la vita di questo popolo, organizzata da tali precetti, aveva un valore figurativo, come dice S. Paolo "Tutto capitava loro in figura [del Cristo]" (1 Cor., X, 11).

«È proprio del POPOLO EBRAICO - commentano i Domenicani italiani - essere una realtà sopra-storica o teologica; esso in-

fatti fu predestinato fin dal primo suo costituirsi a finalità che sorpassano l'ordine temporale e lo inseriscono nel piano divino della salvezza. Chiamato da Dio a rendergli testimonianza tra le nazioni..., DIVENNE QUASI UN MEDIATORE TRA JAHVÈ ED I GENTILI... FINCHÉ NON È VENUTO TRA GLI UOMINI "IL MEDIATORE DI UN'ALLEANZA MIGLIORE" (*Ebr.* VIII, 6), che ha preso la sua carne mortale nel seno di una Figlia di Israele» (op. cit., pp. 410-411, nota 1).

I PRECETTI SOCIO-GIUDIZIALI, SICCOME ERANO FIGURATIVI DI CRISTO, CESSARONO DI AVER VIGORE ALLA VENUTA DEL VERBO IN CIÒ CHE AVEVANO DI FIGURATIVO DEL CRISTO (a. 3).

S. Tommaso cita l'autorità di S. Paolo: "*Mutato il sacerdozio, deve mutare anche la Legge*" (*Ebr.* VII, 12). Ora il sacerdozio è passato da Aronne a Cristo. Quindi tutta la Legge è anch'essa mutata e perciò i precetti legali non hanno più vigore.

I precetti giudiziari non obbligano in eterno ma sono stati abrogati con la venuta di Cristo: però in modo diverso da quelli cerimoniali. Infatti questi ultimi sono non solo morti ma anche mortiferi, per chi li osserva dopo Cristo e specialmente dopo la divulgazione del Vangelo. Invece I PRECETTI GIUDIZIALI SONO MORTI ANCH'ESSI (privi di ogni obbligatorietà) MA NON MORTIFERI A MENO CHE LA LORO OSSERVANZA FOSSE IMPOSTA COME AVENTI FORZA D'OBBLIGO PER LA ISTITUZIONE DELLA LEGGE ANTICA. La ragione di tale distinzione è che I PRECETTI CERIMONIALI SONO FIGURATIVI DIRETTAMENTE e di suo, poiché istituiti PRINCIPALMENTE per rappresentare i misteri di Cristo venturo. Perciò la loro osservanza pregiudica la Fede retta, con la quale confessiamo che i misteri di Cristo sono già avvenuti. I PRECETTI GIUDIZIALI invece NON FURONO ISTITUITI PER DARE DELLE FIGURE DI CRISTO VENTURO, MA PER REGOLARE LO STATO DI VITA DEL POPOLO EBREO, che era ordinato al Cristo. Una volta mutato lo stato di vita del popolo eletto con la venuta di Cristo, i precetti socio-giudiziali hanno perduto la loro obbligatorietà, e poiché tali precetti non erano ordinati

direttamente a prefigurare il Cristo, ma a far compiere determinate azioni politiche, la loro osservanza di suo non pregiudica l'INTEGRITÀ della Fede. Tuttavia l'intenzione di osservarli come se ci si fosse obbligati dalla Legge Antica, pregiudica la Fede retta: infatti significherebbe dire che lo stato speciale del popolo ebreo come eletto perché da esso doveva nascere il Cristo dura tutt'ora, e che quindi Cristo non è ancora venuto; il de Vitoria commenta perciò che “DELLA LEGGE ANTICA NIENTE È RIMASTO, SE NON QUANTO È DI DIRITTO NATURALE” (op. cit., p. 478).

Passiamo ora a vedere il trattato della Legge evangelica nella QUESTIONE 106 in quattro articoli.

LA NUOVA LEGGE È IN PRIMO LUOGO LA GRAZIA DELLO SPIRITO SANTO SCRITTA NEI NOSTRI CUORI; ED IN SECONDO LUOGO È ANCHE LA LEGGE SCRITTA CHE DISPONE ALLA GRAZIA (q. 106, a. 1).

Con la citazione di Geremia: “*Ecco che verranno giorni... ed Io [il Signore] stringerò con la casa d'Israele e con la casa di Giuda UNA NUOVA ALLEANZA*” (XXXI, 31-33), S. Paolo spiega: “*Questa sarà l'alleanza che avrò stretto con la casa d'Israele dopo quei giorni: METTERÒ LA MIA LEGGE NELLA LORO MENTE E LA SCRIVERÒ NELLE LORO CUORE*” (Ebr. VIII, 8 - 10).

S. Tommaso sviluppa il dato rivelato affermando che ogni cosa è costituita dal suo elemento principale. Ora ciò che è principale nel Nuovo Testamento è la GRAZIA dello Spirito Santo, derivante dalla Fede in Gesù Cristo. Perciò LA LEGGE NUOVA PRINCIPALMENTE È LA STESSA GRAZIA DELLO SPIRITO SANTO, concessa a coloro che credono in Gesù Cristo. S. Paolo stesso chiama Legge la stessa grazia della Fede [“*per Legem fidei*”] (Rom. III, 27), e in termini ancora più espliciti “*La Legge dello Spirito di vita in Cristo Gesù mi liberò dalla Legge del peccato e della morte*” (Rom. VIII, 2). Ecco perché S. Agostino insegna che “*La Legge della Fede è stata scritta nel cuore dei fedeli, come la legge delle opere era stata scritta nelle tavole di pietra*” (De Spiritu et littera, c. 24).

Tuttavia - continua S. Tommaso - la Nuova Legge contiene alcuni dati, sia in materia di Fede che di costumi, che sono come elementi atti a predisporre alla grazia dello Spirito

Santo, o a vivere di codesta grazia mediante le opere buone; ed essi sono aspetti secondari della Legge, che i cristiani devono apprendere.

La conclusione perciò è che LA NUOVA LEGGE È PRINCIPALMENTE UNA LEGGE INFUSA E SECONDARIAMENTE UNA LEGGE SCRITTA.

Nella risposta alla seconda obiezione l'Angelico precisa che LA LEGGE NUOVA È INFUSA NELL'UOMO, come elemento sovrapposto alla natura mediante un dono gratuito o soprannaturale di grazia, NON SOLO COME REGOLA CHE INDICA CIÒ CHE BISOGNA FARE MA ANCHE COME AIUTO A COMPIERLO. E siccome nessuno (ad 3um) ha mai ricevuto la grazia dello Spirito Santo, se non mediante la Fede in Cristo (venturo o venuto) esplicita o implicita e che per tale Fede l'uomo appartiene spiritualmente al Nuovo Testamento (anche se viveva prima di Cristo come per es. Abramo). Perciò chiunque abbia ricevuto l'infusione della grazia, per ciò stesso appartiene al Nuovo Testamento, vale a dire ne ha lo Spirito (che vivifica) o la grazia santificante, ancora prima di averne conosciuto la lettera, come fu il caso dei Santi che vissero prima di Gesù Cristo e quindi sotto l'Antico Testamento; perciò in tutti i tempi ci furono delle persone che appartenevano (almeno spiritualmente) al Nuovo Testamento.

LA LEGGE NUOVA COME GRAZIA DELLO SPIRITO SANTO RENDE GIUSTI E SANTI; COME LEGGE SCRITTA CHE PREDISPONE ALLA GRAZIA NON GIUSTIFICA: PERCIÒ S. PAOLO DICE “LO SPIRITO VIVIFICA, LA LETTERA UCCIDE” (a. 2)

S. Paolo afferma: “*Il Vangelo... è il potere di Dio per dare la salvezza ad ogni credente*” (Rom. I, 16). Ora, argomenta S. Tommaso, solo i giustificati si salvano. Quindi la Legge evangelica dà la giustificazione. LA LEGGE EVANGELICA PRINCIPALMENTE È LA GRAZIA INTERIORE DELLO SPIRITO SANTO, E SOTTO QUESTO ASPETTO GIUSTIFICA. S. Agostino stesso ha scritto: “*Ivi [nell'Antico Testamento] fu imposta una legge dall'esterno, per spaventare i cattivi; qui invece [nel Nuovo Testamento] fu data dall'interno, per renderli giusti*” (De Spiritu et littera, c. 17).

SECONDARIAMENTE LA LEGGE EVANGELICA TRATTA DELLA DOTTRI-

NA DELLA FEDE E DEI COMANDAMENTI, È PERCIÒ UNA LEGGE SCRITTA E SOTTO QUESTO ASPETTO SECONDARIO NON GIUSTIFICA. S. Paolo afferma: “*La lettera uccide, lo Spirito vivifica*” (2 Cor., III, 6). E S. Agostino spiega che per 'lettera' va intesa QUALSIASI SCRITTURA esistente fuori dell'uomo, anche SE SI TRATTA DI PRECETTI MORALI, QUALI SONO QUELLI CONTENUTI NEL VANGELO. PERCIÒ ANCHE LA LETTERA DEL VANGELO POTREBBE UCCIDERE, SE NON CI FOSSE LA GRAZIA INTERIORE DELLA FEDE CHE SANA.

Infatti, sebbene la grazia del Nuovo Testamento (ad 2um) aiuti l'uomo a non peccare, tuttavia non lo rende impeccabile, però non si può dire che la Nuova Legge “*produce l'ira*”, perché di suo offre un aiuto sufficiente a non peccare, perciò se uno pecca dopo aver ricevuto la grazia del Nuovo Testamento, è degno di un castigo più grave, perché abusa di benefici più grandi.

NON CONVENIVA CHE LA LEGGE NUOVA FOSSE DATA FIN DAL PRINCIPIO DEL MONDO, PERCHÉ, ESSENDO LEGGE PERFETTA, DOVEVA ESSERE PRECEDUTA DALLA IMPERFETTA E SOPRATTUTTO OCCORREVA CHE L'UOMO RICONOSCESSE IL SUO BISOGNO DELLA GRAZIA (a. 3).

S. Paolo - citato nel '*sed contra*' - afferma che “*Non è prima l'elemento spirituale, ma quello animale*” (1 Cor. XV, 46). E S. Tommaso argomenta che essendo la Nuova Legge sommatamente spirituale non andava data all'inizio del mondo. Vi è infatti una prima ragione per cui la Nuova Legge non andava data all'inizio del mondo: perché essa consiste principalmente nella grazia dello Spirito Santo, che non doveva essere concessa in abbondanza prima della rimozione dal genere umano dell'ostacolo del peccato, con la Redenzione di Cristo. La seconda ragione la si desume dalla perfezione della Nuova Legge: nulla è perfetto fin dall'inizio, ma si arriva a perfezione con il tempo (ad es. prima si è bambini, poi uomini). La terza ragione si desume dal fatto che la Nuova Legge è Legge di grazia: perciò era necessario che l'uomo fosse lasciato a se stesso, nello stato della Legge Antica, perché, cadendo in peccato, constatasse la propria infermità e riconoscesse di aver bisogno della grazia, che doveva essere data con un certo ordine.

LA LEGGE NUOVA È GIÀ PERFETTA, QUINDI NON DEVE ATTENDERE ALTRA PERFEZIONE E DURERÀ TALE FINO ALLA FINE DEL MONDO (a. 4).

Lo stato del mondo - dice ancora S. Tommaso - può mutare in due modi:

Primo: col variare della Legge, ed in tal senso allo stato presente della Nuova Legge non seguirà nessun altro stato, perché lo stato della Nuova Legge seguirà quello della Legge Antica, come ciò che è perfetto segue l'imperfetto. Ora NESSUN STATO DELLA VITA PRESENTE PUÒ ESSERE PIÙ PERFETTO DI QUELLO DELLA NUOVA LEGGE, POICHÉ NIENTE PUÒ ESSERE PIÙ VICINO AL FINE ULTIMO DI QUANTO INTRODUCE DIRETTAMENTE AD ESSO.

Secondo: Lo stato dell'umanità può variare per il diverso comportamento degli uomini verso una medesima legge, che essi possono osservare più o meno perfettamente. Ma NON SI DEVE ATTENDERE UNO STATO FUTURO (l'era dello Spirito Santo) IN CUI SI POTRÀ AVERE LA GRAZIA DELLO SPIRITO SANTO PIÙ PERFETTAMENTE DI QUANTO È AVVENUTO FINORA, soprattutto rispetto agli Apostoli, i quali riceverono “*le primizie dello Spirito Santo*” e cioè come spiega la glossa “*prima degli altri e più in abbondanza*” (Rom. VIII, 23).



Mosè ed Aronne. (Stampa del XVI secolo)

“L'articolo... indica... la posizione di S. Tommaso sul problema della storia - commentano i Domenicani italiani - I fautori dell'indefinito e progressivo sviluppo morale (e non soltanto tecnico) dell'umanità hanno in lui un oppositore convinto. Come per lo sviluppo dogmatico, egli ammette un sostanziale progresso solo fino al Cristo. Nella prima generazione cristiana abbiamo la

pienezza della grazia e della perfezione, cosicché le epoche successive devono guardare ad essa come ad un ideale” (op. cit., vol. XI-II, p. 34).

La risposta alla terza obiezione specifica che l'Antica Legge non era soltanto del Padre, ma anche del Figlio, poiché prefigurava il Cristo; così pure la Nuova Legge non è soltanto di Cristo, ma anche dello Spirito Santo. Non si deve perciò attendere la terza era dello Spirito Santo.

Infine la QUESTIONE 107 riguarda il confronto tra la Legge Nuova e la Legge Antica.

LA LEGGE NUOVA È LEGGE D'AMORE E DI PERFEZIONE, È DIVERSA PERCIÒ DALLA LEGGE ANTICA, CHE È LEGGE DI TIMORE E DI PREPARAZIONE, BENCHÉ IL FINE DELL'UNA E DELL'ALTRA SIA IL MEDESIMO (a. 1).

Due leggi si possono distinguere fra loro in due maniere: Primo: o come del tutto diverse, perché ordinate a fini diversi. Secondo: o perché una è ordinata al fine in maniera più diretta e prossima dell'altra. (Ad es. in uno stesso Stato, la legge imposta alle persone mature, che sono già capaci di eseguire quanto richiesto dal bene comune, è diversa dalla legge per l'educazione dei bambini, che devono essere formati ad eseguire in futuro le azioni dei grandi). Perciò LA LEGGE NUOVA NON DIFFERISCE DALL'ANTICA LEGGE NEL PRIMO MODO, ESSENDO UNICO IL FINE DI ENTRAMBE: ORDINARE GLI UOMINI A DIO; E D'ALTRA PARTE UNICO È IL DIO DELL'ANTICO E DEL NUOVO TESTAMENTO. Tuttavia la Legge Nuova è distinta dall'Antica Legge nel secondo modo, poiché la Legge Antica è come il pedagogo dei bambini, secondo S. Paolo, mentre la Legge Nuova è una Legge di perfezione perché Legge di carità che è “*vincolo di perfezione*” (*Coloss.* III, 14). La carità cioè è compendio o somma di tutte le perfezioni. Perciò TUTTE LE DIFFERENZE TRA L'ANTICA E LA NUOVA LEGGE (ad 2um), SONO CONCEPITE IN BASE AI RAPPORTI TRA UNA COSA IMPERFETTA E LA SUA PERFEZIONE. La Legge Antica che fu data a uomini imperfetti (che non hanno ancora l'abito della virtù), è chiamata “*Legge di timore*”, poiché induceva all'osser-

vanza dei precetti con la minaccia di determinati castighi. Invece la Nuova Legge fu data a uomini perfetti (che hanno l'abito della virtù) che sono perciò spinti a fare il bene con prontezza e facilità per amore del bene e non dal castigo o dal premio estrinseco al bene stesso. Ecco perché la Nuova Legge (che consiste principalmente nella grazia dello Spirito Santo) è chiamata “*Legge di amore*”. Perciò si diceva che la Legge Antica “tratteneva la mano e non l'animo” perché quando uno si astiene dal peccato solo per paura del castigo (timore servilmente servile) la sua volontà non desiste dalla colpa in senso assoluto, ed ecco perché si dice che la Nuova Legge “trattiene anche l'animo”.

Tuttavia, NELL'ANTICO TESTAMENTO CI FURONO ANIME RIPIENE DI CARITÀ (Abramo, Isacco, Giacobbe, Giuseppe ecc.) e della grazia dello Spirito Santo, le quali guardavano principalmente alle promesse spirituali ed eterne e non alle temporali e materiali; SOTTO QUESTO ASPETTO ESSE APPARTENEVANO ALLA NUOVA LEGGE. Così NEL NUOVO TESTAMENTO VI SONO DEGLI UOMINI CARNALI che ancora non hanno raggiunto la perfezione (sono privi delle virtù) e CHE BISOGNA INDURRE AD AGIRE BENE CON LA MINACCIA DEL CASTIGO O CON LA PROMESSA DI BENI TEMPORALI.

Però L'ANTICA LEGGE ANCHE SE DAVA I PRECETTI DELLA CARITÀ, NON ERA IN GRADO DI OFFRIRE LA GRAZIA DELLO SPIRITO SANTO.

COLORO CHE NELL'ANTICO TESTAMENTO FURONO ACCETTI A DIO PER LA FEDE (ad 3um), SOTTO QUESTO ASPETTO ERANO CRISTIANI O APPARTENEVANO AL NUOVO TESTAMENTO: Abramo è NOSTRO Padre nella Fede, NOSTRO DI NOI CRISTIANI e non degli attuali ebrei che rifiutano il Cristo.

“[S. Paolo] vede nelle due spose di Abramo la figura dei due Testamenti. Agar la schiava rappresenta la Sinagoga; Sara la donna libera è l'emblema della Chiesa. Agar partorisce secondo la carne un figlio schiavo come lei; Sara partorisce secondo lo Spirito... un figlio che deve essere libero come lei... L'allegoria è trasparente; GLI EBREI come Ismaele, SONO FIGLI DI ABRAMO SECONDO LA CARNE; ma come Ismaele, NON SONO VERI EREDI DI ABRAMO. I CRISTIANI, come Isacco, SONO I DISCEN-

DENTI DI ABRAMO SECONDO LO SPIRITO E, come Isacco, EREDITANO LE PROMESSE E LE BENEDIZIONI SPIRITUALI” (F. PRAT, op. cit., I vol., p. 176).

Infatti essi venivano giustificati soltanto dalla Fede in Cristo (accompagnata poi dalle buone opere), ecco perché S. Paolo dice di Mosè: “*Stimò l'obbrobrio di Cristo, come ricchezza maggiore dei tesori egiziani*” (Ebr. XI, 26). Mosè già allora, nel 1300 a. C., soffriva per la causa e per la Fede di Cristo venturo.

LA LEGGE NUOVA COMPIE L'ANTICA, PERCHÉ COMPIE QUANTO LA LEGGE ANTICA PROMETTEVA E NE ATTUA LE FIGURE, DANDO LA REDENZIONE E IL CRISTO (a. 2).

Nostro Signore Gesù Cristo aveva affermato: “*Non sono venuto per abolire la Legge, ma per completarla*” (Mt. V, 17).

S. Tommaso spiega che per tale affermazione di Gesù Cristo la Nuova Legge sta all'Antica come il perfetto all'imperfetto. Ora ciò che è perfetto, compie ciò che manca all'imperfezione. Quindi in tal senso la Legge Nuova compie l'Antica, in quanto supplisce ciò che mancava all'Antica. Ora nell'Antica Legge, si possono considerare due cose: primo: il fine che è di rendere gli uomini giusti e virtuosi, di modo che possano cogliere la Beatitudine (e questo è il fine di ogni legge). Dunque il fine della Legge Antica era la santificazione degli uomini, che però supera le capacità della Legge mosaica. Mentre PROPRIO SOTTO QUESTO ASPETTO LA LEGGE EVANGELICA PERFEZIONA E DÀ COMPIMENTO ALLA LEGGE ANTICA, GIUSTIFICANDO DI SUO, IN VIRTÙ DELLA PASSIONE DI CRISTO.

S. Paolo stesso, ispirato da Dio, ha scritto: “*Quello che era impossibile alla Legge [Antica], Dio [lo rese possibile] mandando il Figlio suo... affinché la giustificazione della Legge [Nuova] si adempisse in noi*” (Rom. VIII, 3). E da questo lato LA LEGGE NUOVA DÀ CIÒ CHE LA LEGGE ANTICA PROMETTEVA SOLTANTO E NON POTEVA ANCORA CONFERIRE: LA GRAZIA DELLO SPIRITO SANTO, PER I MERITI DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO.

Secondo: I PRECETTI DELLA LEGGE ANTICA: Cristo ha dato loro compimento con l'opera e la dottrina. CON L'OPERA, facendosi circondare ed osservando tutte le

pratiche legali ancora in vigore. COLLE INSEGNAMENTO, completò la Legge Antica in tre modi:

a) SPIEGANDONE IL VERO SIGNIFICATO (lo Spirito che vivifica): ciò appare chiaro quanto all'omicidio e all'adulterio per fare un esempio; secondo gli scribi ed i farisei infatti bastava non commettere l'atto esterno per non fare peccato, ma non era questo il vero significato della Legge Antica e Gesù Cristo lo ricorda insegnando che anche il solo atto interno, il pensiero acconsentito, è peccato già per la Legge di Mosè, falsata dalla Legge talmudico-rabbinica.

b) INDICANDOCI UN MODO PIÙ EFFICACE E SICURO PER OSSERVARE LE REGOLE DELL'ANTICA LEGGE. Ad esempio la Legge Antica ordinava di non spergiurare e Nostro Signore ci insegna che se vogliamo essere più sicuri di osservare tale precetto (che Egli non è venuto ad abolire) dobbiamo astenerci del tutto dal giurare, eccetto casi di necessità (per es. in Tribunale).

c) AGGIUNGENDO ALLA LEGGE ANTICA ALCUNI CONSIGLI DI PERFEZIONE CHE RENDONO PIÙ FACILE L'OSSERVANZA DEI DIECI COMANDAMENTI.

Perciò LA NUOVA LEGGE ABOLISCE L'OSSERVANZA DELL'ANTICA LEGGE, SOLO PER I PRECETTI CERIMONIALI, CHE PREFIGURAVANO CRISTO VENTURO (ad 1um). E NON PER I PRECETTI MORALI CHE SONO COMPIUTI NEI TRE MODI SOPRA DETTI E NON ABROGATI.

All'OBIEZIONE che NOSTRO SIGNORE nella Nuova Legge HA DATO PRECETTI CONTRARI A QUELLI DELLA LEGGE ANTICA, per es.: “*Fu detto agli antichi: chiunque rimanda la propria moglie le dia il libello di ripudio, invece Io vi dico chiunque rimanda la propria moglie la rende adultera*” (Mt. V, 27-31). Ora il contrario di una cosa non può esserne il compimento. Quindi la Nuova Legge non è il compimento di quella Antica; l'Angelico risponde (ad 2um): codesti precetti del Signore non sono contrari a quelli della Legge Antica e cita S. Agostino: «Quando il Signore comanda di non rimandare la moglie, non è contrario a ciò che comanda la Legge Antica. Infatti la Legge mosaica non dice: “chi vuole, rimandi la moglie”, comandamento che sarebbe contrario al precetto di non rimandarla. Infatti ordinando di dare il libello di ripudio si im-

poneva UN RITARDO AL RINVIO DELLA MOGLIE, E PERCIÒ LA NUOVA LEGGE ORDINAVA TALE RITARDO PERCHÉ NON VOLEVA CERTO CHE SI RIMANDASSE LA MOGLIE, MA, AL CONTRARIO, VOLEVA CHE CON TALE RITARDO, L'ANIMO INFIAMMATO DAL DISSIDIO AVESSE IL MODO DI CALMARSÌ [e di non arrivare alla rottura] riflettendo nello scrivere il libello di ripudio» (1 De Serm. Dom. in Monte, c. 14).

Nostro Signore confermando quindi tale precetto dell'Antica Legge di non rimandare facilmente la moglie, eccettuò il solo caso di adulterio, che rende lecita LA SEPARAZIONE E MAI IL DIVORZIO, “*chi sposa la ripudiata commette adulterio*” (Mt. V, 32) aggiunge Nostro Signore Gesù Cristo per rendere esplicito o chiaro il suo permesso di rinvio della moglie (“*Salvo il caso di fornicazione*”). [cf. F. SPADAFORA, *Temi di Egesesi*, Rovigo, 1953, pp. 345-352]. Quindi non c'è opposizione di contrarietà tra il precetto dell'Antico Testamento e quello del Nuovo.

Per quanto riguarda la legge del taglione “*occhio per occhio, dente per dente*”, la Legge Antica ordinava di NON ESAGERARE NELLA DIFESA, vale a dire che se il nemico ti rende cieco da un occhio, anche tu lo puoi accecare in un occhio ma non in entrambi o ucciderlo; Nostro Signore ci rende PIÙ FACILE e più sicuro EVITARE UNA REAZIONE ESAGERATA, ESORTANDOCI AD ASTENERCI DA QUALSIASI VENDETTA PIENA DI ODIIO PERSONALE. “A proposito del comando del taglione, S. Matteo cap. V, insegna che NON ERA INTENZIONE DELLA LEGGE ANTICA esigere ed OBBLIGARE ALLA PENA DEL TAGLIONE PER SFOGARE IL LIVORE DELLA VENDETTA che è proibito, ma solo per amore di giustizia. E ciò resta anche nella Nuova Legge” (ad 4um). “Nostro Signore Gesù Cristo con tre casi paradossali, che non vanno presi alla lettera, insegna ai suoi discepoli a non rispondere al male col male, ma a vincere col bene il male” (F. SPADAFORA, *Dizionario biblico*, ed. Studium, Roma 1963, 3ª ed., p. 583).

“Anche i libri sapienziali e i Profeti dell'Antico testamento invitano a trattare umanamente il nemico personale, raccomandano il perdono e, per imitare la misericordia divina, vogliono che si renda bene per male” (PERE J. TONNEAU o.p., *Commentaire à la Somme Theologique*, ed. du Cerf, Paris 1971,

I-II, q.105 a. 2 sol.10, nota 69, p.342). Quindi non c'è opposizione di contrarietà, quasi che l'Antico Testamento obbligasse a vendicarsi e non invitasse piuttosto ad un uso moderato della ‘*iusta vindicatio*’, che è riconosciuta anche nella Legge del Nuovo Testamento (“*vim vi repellere licet*”) purché nella legittima difesa non vi sia odio personale.

Quando un servo di Caifa schiaffeggia Gesù, Questi non porge l'altra guancia, prendendo alla lettera il consiglio che Lui stesso aveva dato (Mt. V, 39), ma gli risponde: “*Se ho parlato bene, perché mi colpisci?*” (Io. XVIII, 23); S. Tommaso così spiega l'apparente contraddizione tra questa scena e l'insegnamento del discorso della montagna: “La Sacra Scrittura si deve intendere secondo quanto Cristo stesso e i Santi hanno praticamente realizzato. Cristo però non ha offerto l'altra guancia a quel tale... Quindi una spiegazione letterale interpreta erroneamente l'insegnamento di offrire l'altra guancia. Tale insegnamento intende parlare piuttosto della prontezza d'animo a sopportare qualcosa di simile o di più duro di uno schiaffo in faccia, SE È NECESSARIO, SENZA NESSUN ECCESSIVO ODIIO VERSO L'AGGRESSORE” (In Joh., XVIII, lect. 4,2). Perciò la legittima difesa non è proibita e non ci è comandato di offrire sempre e ad ogni costo l'altra guancia, anche se ci si vuol dire di non esagerare nella reazione e soprattutto di non portare odio e rancore al nemico che certe volte dobbiamo combattere. Anche Aristotele insegna che “l'ira aiuta i forti” (3 *Etica* c.8, lect. 17). E S. Tommaso aggiunge che l'ira del virtuoso deve essere moderata dalla ragione. Infatti l'ira moderata è soggetta al comando della ragione e quindi l'uomo può servirsene come vuole, invece non è così per l'ira sregolata. L'ira perciò deve seguire la scelta della volontà e non precederla (II-II, q.123, a. 10).

Nostro Signore Gesù Cristo nel Tempio, infiammato da santa collera, cacciò i mercanti a colpi di frusta. Il Venerabile Serafino Capponi da Porretta commentando il succitato articolo dell'Angelico scrive: «Giustamente fu insinuato dalla S. Scrittura, dalla Chiesa e da Aristotele, che il forte si serve dell'ira nel proprio atto. Aristotele è già stato citato nel 'sed contra'. La S. Scrittura, nell'Esodo XXXII, insegna che: “*Mosè nel tornare, quando vide il vitello d'oro e le danze, IRATO gettò le tavole e le spezzò alle radici del monte*”. E subito la Scrittura narra

il grande atto di forza compiuto da Mosè, che per vendicare l'offesa di Dio fece uccidere tante migliaia di persone. Inoltre nel primo libro dei Maccabei cap. II si narra: "Mattatia vide [il giudeo che si accingeva a sacrificare agli idoli] e SI ACCESE IL SUO FURORE secondo il precetto della Legge. Si scagliò su quell'uomo e l'uccise sull'altare". ... La Chiesa insegna la stessa cosa, ponendo sulla bocca di S. Agata nell'ufficio della sua festa, le parole seguenti dette a Quinziano: "Empio, crudele e feroce tiranno, non ti vergogni di amputare in una donna come me ciò che tu stesso hai succhiato in tua madre?" (*in hac articulo*).

Per quanto riguarda l'odio verso i nemici Nostro Signore ha voluto correggere la falsa interpretazione rabbinico-talmudica che lo riteneva lecito, esortandoci a non odiare di ODIO DI MALEVOLENZA (l'uomo in quanto uomo) ma solo DI INIMICIZIA (l'uomo in quanto peccatore) vale a dire odiare il peccato dell'uomo e pregare per la conversione del peccatore.

Alla terza obiezione, secondo la quale chi agisce contro la Legge non la compie, e Gesù Cristo avrebbe agito contro la Legge Antica perché toccò un lebbroso, cosa proibita dalla Legge, e violò più volte il sabato, per cui Cristo non ha adempiuto la Legge ma l'ha violata, cosicché il Nuovo Testamento non è il compimento ma la profanazione della Legge Antica; l'Aquinata risponde che il contatto coi lebbrosi era proibito perché l'uomo contraeva con esso una specie di irregolarità (igienico-sanitaria). Ma il Signore che era il guaritore dei lebbrosi non poteva contrarre lebbra.

Per quanto riguarda l'apparente violazione del sabato, non si può dire che Nostro Signore abbia realmente violato il sabato con le opere che compì in tale giorno, sia perché compiva miracoli con la potenza divina, la quale opera continuamente nel mondo anche il sabato [e la domenica] (con buona pace dei cabalisti), sia perché compiva opere necessarie alla salvezza degli uomini, mentre i farisei stessi di sabato provvedevano a salvare il loro asino caduto nel pozzo! Sembra perciò solo apparentemente, secondo la superstiziosa interpretazione dei farisei [*secundum superstitiosum intellectum phariseorum*] (S. Tommaso)] i quali talmudicamente ritenevano che di sabato ci si dovesse astenere anche dalle opere richieste dalla salvezza eterna, ma non dal salvare il proprio asino dalla morte accidentale! Il che era con-

trario al vero significato (lo Spirito) della Legge. "La lettera uccide, lo Spirito vivifica"!

LA NUOVA LEGGE ERA CONTENUTA NELL'ANTICA, VIRTUALMENTE, COME L'ALBERO È CONTENUTO NEL SEME; ESSENDO L'UNA LA PERFEZIONE DELL'ALTRA (a. 3).

Una cosa può essere contenuta in un'altra in due modi: o, in modo attuale, come un corpo sta in un luogo; o in modo virtuale, come l'effetto è contenuto nella sua causa oppure come la perfezione in una cosa imperfetta (il seme contiene l'albero intero). Ora in questo secondo modo la Legge Nuova è contenuta in quella Antica come una cosa perfetta in quella imperfetta. Ecco perché S. Giovanni Crisostomo dice che "la terra produce prima l'erba (la Legge naturale); poi le spighe (la Legge di Mosè) quindi il grano perfetto (il Vangelo)" (*In Mc.*, IV, 28). Perciò la Legge Nuova è contenuta nell'Antica come il grano nella spiga.

TUTTI I DOGMI CHE IL NUOVO TESTAMENTO PROPONE A CREDERE IN MODO CHIARO ED ESPLICITO SONO INSEGNATI ANCHE NELL'ANTICO TESTAMENTO, IN MANIERA IMPLICITA e figurale. Anche dal punto di vista dommatico la Legge del Nuovo Testamento è contenuta virtualmente in quella dell'Antico Testamento.

LA LEGGE ANTICA ERA PIÙ PESANTE PER IL NUMERO DEI PRECETTI, MA LA LEGGE NUOVA È PIÙ DIFFICILE PERCHÉ RIGUARDA ANCHE L'INTERNO (a. 4).

Nel Vangelo leggiamo "Venite a me voi tutti che siete affaticati ed oppressi" (*Mt.* XI, 28). E S. Ilario spiega: "Egli [Cristo] chiama a sé coloro che sono affaticati ed oppressi dai peccati del mondo" (*In Matth.*, cap. XI) ed applica alla Legge evangelica le parole che seguono: "Il mio giogo è dolce e il mio peso è leggero". Perciò la Nuova Legge è più leggera dell'Antica.

S. Tommaso a sua volta argomenta che nelle azioni virtuose vi sono due tipi di difficoltà. Il primo deriva dalle opere esterne, che in se stesse presentano una certa difficoltà e gravità. E QUANTO A QUESTO LA LEGGE ANTICA È MOLTO PIÙ PESANTE DELLA NUOVA, POICHÉ LA

LEGGES ANTICHE OBBLIGAVANO AD UN MAGGIOR NUMERO DI ATTI ESTERNI per la complessità delle cerimonie. Il secondo tipo di difficoltà delle buone azioni deriva dalle DISPOSIZIONI INTERIORI colle quali debbono essere compiute. QUANTO A QUESTO I PRECETTI DELLA LEGGE NUOVA SONO PIÙ DIFFICILI DI QUELLI DELLA LEGGE ANTICA, infatti nella Nuova Legge vengono proibiti espressamente anche i moti dell'animo, che non erano proibiti ESPLICITAMENTE nell'Antica IN OGNI CASO, benché in alcuni casi fossero proibiti anche i moti interni. Ora compiere ciò senza l'abito della virtù che ci fa agire bene con prontezza e facilità e piacere, è cosa molto difficile. Ecco perché i comandamenti non sono gravosi per il virtuoso, ma sono difficili per chi non ama ossia non ha l'abito della virtù (?).

CONCLUSIONE

GESÙ CRISTO HA PREDICATO AGLI EBREI, SENZA PAURA DI URTARLI (III, q. 42, a. 2)

Il Profeta aveva annunciato che il Cristo sarebbe stato per le due case di Israele una pietra d'inciampo e di scandalo (*Is. VIII, 14*).

La salvezza del popolo deve essere preferita alla pace di qualsiasi individuo in particolare. Perciò quando vi sono degli uomini che per la loro cattiveria impediscono la salvezza della moltitudine, colui che predica non deve aver timore di offenderli per provvedere alla salvezza del popolo. Ora gli scribi ed i farisei erano un grande ostacolo alla salvezza del popolo, sia perché erano nemici della dottrina di Cristo che era l'unico mezzo per poter essere salvati; sia perché corrompevano la vita del popolo coi loro costumi sregolati. Quindi il Signore, senza paura di offenderli, insegnava pubblicamente la verità che loro odiavano e li rimproverava per i loro vizi.

Anche noi quindi, se vogliamo davvero bene agli ebrei, dobbiamo predicare la verità così come Gesù Cristo l'ha predicata e così come la Chiesa - mediante i suoi Dottori - ce la propone a credere, senza annacquamenti. Infatti S. Gregorio insegna che "Se lo scandalo viene dalla verità, bisogna sopportare piuttosto lo scandalo, che abbandonare la verità" (*Homil. VII in Ezech.*).

Dopo aver studiato questi due trattati (della Legge Antica e della Legge Nuova) della

Somma Teologica non possiamo non esclamare con Leone XIII "OGNI ARTICOLO [della Somma Teologica] È UN MIRACOLO". "Se ne avessimo il coraggio - scrive il padre Pègues o. p. - diremmo che questo trattato della Legge Antica e quello successivo della Legge Nuova formano in un certo senso LA PARTE PIÙ TEOLOGICA DELLA SOMMA" (PERE T. PEGUES, *Commentaire français Litteral de la Somme Théologique*, Toulouse-Paris, 1914, tome IX, p. 160).

Che queste verità esposte con tanta luce e precisione dall'Angelico possano illuminare quanti ancora si ostinano a non riconoscere il Cristo.

"PREGHIAMO anche PER I GIUDEI INFEDELI [al Cristo] AFFINCHÉ IL SIGNORE TOLGA IL VELO DAI LORO CUORI ED ANCH'ESSI RICONOSCANO GESÙ CRISTO NOSTRO SIGNORE. - (...)

DIO ONNIPOTENTE ED ETERNO, che non rigetti dalla tua misericordia neppure i giudei infedeli, ESAUDISCI LE PREGHIERE CHE TI RIVOLGIAMO PER QUESTO POPOLO ACCECATO, AFFINCHÉ, RICONOSCENDO LA LUCE DELLA TUA VERITÀ, CHE È CRISTO, SIANO STRAPPATI ALLE LORO TENEBRE..." (*Messale Rom.*, Ven. Santo).

APPENDICE

L'ANTICA E LA NUOVA LEGGE, IL TALMUD E... IL CONCILIO VATICANO II

È uscito recentemente un opuscolo che raccoglie i documenti del "magistero" conciliare e postconciliare, che riguardano il dialogo con gli ebrei. Nella premessa, a cura di mons. Clemente Riva ("Vescovo" ausiliare di Roma) troviamo scritto: «Il cammino di un dialogo [con gli ebrei ndr] raccomandato dal Concilio Vaticano II è irreversibile, nonostante alcuni "incidenti di percorso". UNA MENTALITÀ CHE HA SECOLI DI POSIZIONI SBAGLIATE, NON PUÒ ESSERE CANCELLATA D'UN COLPO [per fortuna! ndr]. Il popolo ebreo è un popolo amato da Dio...» (*In dialogo con i 'fratelli maggiori'*, ed. A.V.E, Roma 1988, p. 5).

Naturalmente la mentalità che ha secoli di posizioni sbagliate è proprio quella precociliare riassunta da S. Tommaso nella Somma Teologica. S. Tommaso che fu definito da Pio XI "IL PIÙ SAGGIO DEI SANTI,

IL PIÙ SANTO DEI SAGGI” e di cui Leone XIII ha scritto: “Tra i Dottori scolastici, ...ECCELLE DI GRAN LUNGA SOPRA TUTTI S. TOMMASO D'AQUINO, DI TUTTI PRINCIPE E MAESTRO; Egli... perché tenne in somma venerazione gli antichi sacri Dottori, ereditò in qualche modo l'intelletto di tutti. ...LA RAGIONE, SULLE ALI DI S. TOMMASO, RAGGIUNSE IL CULMINE DELLE UMANE POSSIBILITÀ, tanto che QUASI APPARE IMPOSSIBILE FARLA SALIRE PIÙ IN ALTO... In virtù di tale dottrina [tomista ndr] le eresie sono disperse e smascherate, e il mondo intero ogni giorno è liberato da pestiferi errori... La dottrina di S. Tommaso vince tutte le altre... così che non è mai accaduto a coloro che l'hanno professata, di errare fuori dal cammino della verità; mentre invece chi l'ha combattuta è sempre stato sospetto di errore. ...I Padri del Concilio di Trento, proprio in mezzo dell'aula destinata all'adunanza, vollero che sopra l'altare, insieme con i libri della S. Scrittura e con i decreti dei Sommi Pontefici, stesse aperta la Somma di Tommaso Aquinate, per prendere da essa consiglio, argomenti, sentenze” (*Aeterni Patris*, III).

Il 'Segretariato per l'unione dei cristiani' e la 'Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo' invece hanno affermato: “I CATTOLICI SI SFORZERANNO DI COMPRENDERE LE DIFFICOLTÀ CHE L'ANIMA EBRAICA PROVA DAVANTI AL MISTERO DEL VERBO INCARNATO, DATA LA NOZIONE MOLTO ALTA CHE ESSA POSSIEDE DELLA TRASCENDENZA DIVINA” (Orientamenti e suggerimenti per l'applicazione della dichiarazione Nostra Aetate (n. 4) - 1 dic. 1974, A.A.S. 67, 1975, pp. 73-79 - In op. cit. p. 14).

Quasi che il mistero dell'Unione Ipostatice fosse una verità bassa ed impura della trascendenza divina! (Absit).

«Per quanto riguarda le letture liturgiche... soprattutto quando si tratti di brani che sembrano porre il popolo ebraico, ...in una luce sfavorevole... Le commissioni incaricate delle traduzioni liturgiche porranno particolare cura al modo di rendere quelle espressioni e quei brani che possono essere interpretati tendenziosamente dai cristiani... È evidente che I TESTI BIBLICI NON POSSONO ESSERE CAMBIATI, MA SI PUÒ, IN UNA VERSIONE DESTINATA AL-

L'USO LITURGICO, RENDERE PIÙ ESPLICITO IL SIGNIFICATO DI QUESTO TESTO... È così che l'espressione “i giudei” in S. Giovanni, indica talvolta... i capi dei giudei, o gli avversari di Gesù Cristo, espressioni che esprimono meglio il pensiero dell'evangelista ed evitano di mettere in causa il popolo giudeo in quanto tale» (op. cit., p. 14-15-16).

Giovanni Paolo II, mettendo in pratica tale 'suggerimento delle commissioni', ha detto: “Simon Pietro, nel discorso tenuto dopo la Pentecoste, contesterà AI CAPI DEL SINEDRIO l'uccisione di Gesù Cristo (...) Atti II, 23” (Allocuzione del 28 sett. 1988 all'udienza generale, in O. R. 29 sett. 1988). Ebbene se leggiamo gli Atti degli Apostoli citati da Giovanni Paolo II e divinamente ispirati, è chiarissimo che S. Pietro si rivolge ai giudei e non ai capi del sinedrio, cf. At. II, 14: “*Viri judei*”, At. II, 22: “*Viri Israeliti*” “*vos [Christum] interemistis*” (v. 23) ed anche At. III, 17 - VII, 51-53 - X, 34-43. Ebbene tale allocuzione anche se cambia il significato del dato rivelato, imputando ai soli capi del Sinedrio il deicidio - falsando la traduzione degli Atti degli Apostoli - attirerà lo stesso su di sé l'ira degli ebrei che hanno scritto così: «La difficile strada del dialogo ebraico cristiano - Duro da superare quel “deicidio” - ... PER IL PAPA SONO SEMPRE GLI EBREI AD AVER UCCISO GESÙ» (cf. *Shalom* n°10, nov. 1987, p.12).

Il 'Segretariato' e la 'Commissione' succitati, affermano inoltre, in un altro documento: «Questo interesse per l'ebraismo... non ha solo un fondamento storico... Il Santo Padre... dopo aver... menzionato il patrimonio comune tra Chiesa ed ebraismo, affermava che, “farne l'inventario in se stesso, tenendo però anche conto della Fede e della vita religiosa del popolo ebraico, così COME ESSE SONO PROFESSATE E VISSUTE ANCORA ADESSO, può aiutare a comprendere meglio alcuni aspetti della vita della Chiesa”. Si tratta dunque di una preoccupazione pastorale per UNA REALTÀ SEMPRE VIVA, IN STRETTO RAPPORTO COLLA CHIESA... “IL POPOLO EBRAICO DELL'ANTICA ALLEANZA, CHE NON È STATA MAI REVOCATA”» (Ebrei ed ebraismo nella predicazione e nella catechesi della Chiesa cattolica, 24 giu. 1985, in O.R. 24-25 giu. 1985, pp. 67 - op. cit., p. 24). Proprio no! Il popolo ebraico come religione che mantiene il rifiuto di Gesù

Cristo non è una realtà viva: è *mortua et mortifera* come ci ha spiegato S. Tommaso; non ha nessun rapporto stretto con la Chiesa, ma la odia e vorrebbe ucciderla *si fieri potest*; e l'Antica Alleanza, proprio perché ANTICA (lo dice il nome stesso) è stata sostituita da quella Nuova, con la venuta di Cristo, come ci insegna S. Paolo! "La persona del Messia - riprende il documento - sulla quale il popolo di Dio si è diviso, costituisce per questo popolo anche un punto di convergenza. ...Ebrei e cristiani s'incontrano in una esperienza simile... ATTENTI ALLO STESSO DIO CHE HA PARLATO [EBREI E CRISTIANI ndr] DOBBIAMO RENDERE TESTIMONIANZA DI... UNA COMUNE SPERANZA IN COLUI CHE È IL SIGNORE DELLA STORIA" (op. cit., p. 29). No! Nessuna comune speranza: per noi cristiani il Signore della Storia è già venuto e gli ebrei lo hanno rifiutato e crocifisso e perseverano tuttora nel rifiuto deicida. "Sarebbe parimenti necessario - continua il documento - che assumessimo la nostra responsabilità di PREPARARE IL MONDO ALLA VENUTA DEL MESSIA" (op. cit., p. 29). No! La Venuta del Messia già c'è stata, noi possiamo solo prepararci alla Parusia!

"Il fatto [che la maggioranza del popolo ebraico e le sue autorità non hanno creduto in Gesù], ha condotto ad una... ROTTURA TRA L'EBRAISMO E LA GIOVANE CHIESA... Non è il caso di sminuire... tale rottura... TUTTAVIA ESSA NON CANCELLA MINIMAMENTE quel LEGAME SPIRITUALE di cui parla il Concilio" (op. cit., p. 33). Ma allora c'è rottura e legame nello stesso tempo e sotto lo stesso rapporto? Si è trovata finalmente col Concilio la quadratura del cerchio.

"LA STORIA D'ISRAELE - riprende la 'Commissione' ed il 'Segretariato' - NON SI CONCLUDE NEL 70 dopo Cristo... ESSA CONTINUERÀ... [e] PERMETTERÀ AD ISRAELE DI PORTARE in tutto il mondo LA TESTIMONIANZA... DELLA SUA FEDELTA' ALL'UNICO DIO" (op. cit. p. 35). No! L'ebraismo attuale è INFEDELE a Dio che ha messo in Croce; oppure se Israele oggi è fedele a Dio allora Gesù Cristo non è Dio, ed è Lui l'infedele (Absit).

Infine mons. Alberto Ablondi ("Vescovo" di Livorno) a nome della C.E.I. ci insegna che: «La Chiesa nella liturgia del Venerdì Santo prega per il "popolo primogenito dell'Alleanza", popolo che Dio s'è



San Pietro. (Michelangelo)

scelto e CHE CONTINUA AD AMARE... Anche NOI quindi CONSIDERIAMO OGNI EBREO NOSTRO FRATELLO MAGGIORE NELLA FEDE» (C.E.I., Segretariato per l'ecumenismo e il dialogo, dichiarazione di mons. A. Ablondi, 23 mag. 1988, op. cit. p. 80).

In quale Fede gli ebrei sono nostri fratelli maggiori se noi crediamo che Cristo è Dio, e loro lo hanno rigettato e lo rifiutano tutt'ora come "un blasfemo che è reo di morte"? (Mc, XIV, 64).

Queste pagine di "magistero" conciliare sono lo specchio del tentativo (quasi riuscito) di giudaizzazione del cattolicesimo ma "LE PORTE DELL'INFERNO NON PREVARANNO"! ovvero IL DIAVOLO FA LE PENTOLE MA NON I COPERCHI.

L'ebraismo attuale è erede più del Talmud che della Legge mosaica: "SE GLI ISRAELITI SI FOSSERO ATTENUTI AL MOSAISMO PURO... se avessero avuto come libro sacro soltanto la Bibbia [senza il Talmud ndr] SI SAREBBERO FORSE FUSI NELLA CHIESA NASCENTE... UNA COSA IMPEDÌ TALE FUSIONE... FU LA ELABORAZIONE DEL TALMUD, il dominio e l'autorità dei dottori che insegnano una pretesa tradizione [la Cábala

spuria ndr]... Il giudeo... si riparava dietro gli steccati che avevano innalzato attorno alla Legge mosaica... i Farisei e I TALMUDISTI... DEFORMATORI DEL MOSAISMO PRIMITIVO E NEMICI DEI PROFETI" (B. LAZARE, *L'Antisemitisme son histoire et ses causes*, Documents et temoignages, Vienne 1969, p.14). Queste parole non sono sospette di antisemitismo in quanto appartengono ad un famoso giornalista ebreo, che continua così: «IL VERO MOSAISMO, ...AVREBBE CONDOTTO AL CRISTIANESIMO, SE... IL FARISAISMO E IL TALMUDISMO NON FOSSERO STATI LÀ PER RITENERE LA MASSA DEI GIUDEI nei legami della stretta osservanza e delle pratiche rituali strette. ...Siccome non si poteva proscrivere IL LIBRO [LA BIBBIA ndr] lo si diminuì, LO SI RESE TRIBUTARIO DEL TALMUD. I dottori dichiararono: "LA LEGGE È ACQUA; LA MICHNA [Talmud ndr] È VINO"» (op. cit. p. 16).

Allora come può il "magistero" conciliare affermare che: "L'Antico Testamento e la tradizione ebraica su esso fondata [cioè il Talmud e la Càbala ndr] non debbono essere considerati in opposizione al Nuovo Testamento"? (Segretariato per l'unione dei Cristiani - Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo, Orientamenti e suggerimenti per l'applicazione della dichiarazione 'Nostra Aetate' n. 4, A.A.S., 67, 1975, p. 76) e Giovanni Paolo II, come fa a dire: "Quando studiamo la tradizione giudea vediamo che venerate la Sacra Scrittura... L'INSEGNAMENTO DEL DIO VIVENTE VOI LO STUDIATE CON AMORE NEL TALMUD..." (5 dic. 1990, Discorso commemorativo 25° Nostra Aetate, in *Fideliter*, marzo-aprile 1991, n.80, p. 59). No! La LEGGE TALMUDICA È IN OPPOSIZIONE DI CONTRADDIZIONE COL CRISTO ED IL CRISTIANESIMO; mentre la LEGGE MOSAICA pur essendo BUONA, come insegna l'Angelico, è IMPERFETTA: vale a dire LE MANCA QUALCOSA: ossia IL CRISTO E LA GRAZIA DELLO SPIRITO SANTO. La Legge Antica fu data ad un popolo bambino e I PRECETTI MORALI DELL'ANTICO TESTAMENTO NON SANTIFICAVANO, ma disponevano alla santificazione, come l'imperetto (il legno che l'artista sta levigando) al perfetto (la statua ultimata). I PRECETTI CERIMONIALI poi SONO OMBRE DELL'IMMAG-

INE (Cristo) della realtà (il Cielo), loro causa finale è il Messia Nostro Signore Gesù Cristo. LE CERIMONIE DELL'ANTICO TESTAMENTO purificavano solo il corpo ma NON CANCELLAVANO IL PECCATO DALL'ANIMA, esse CESSARONO DI AVER VALORE CON LA MORTE DI CRISTO, CON CUI L'ANTICA LEGGE CESSÒ; OSSERVARLE ancora OGGI È PECCATO MORTALE, in quanto sono professione di una falsa fede che crede nel Messia ancora venturo. LA LEGGE CRISTIANA invece è IL PERFEZIONAMENTO DELLE DEFICIENZE DELL'ANTICA: cioè le dà ciò che le mancava: i meriti di Nostro Signore Gesù Cristo. Meriti che ci ridanno la grazia santificante (persa col peccato originale) e la vita soprannaturale, la quale si poteva avere anche prima di Cristo, ma solo per la Fede in Cristo venturo accompagnata dalle buone opere. In breve IN PREVISIONE DEI MERITI DI GESÙ CRISTO DIO SANTIFICAVA ANCHE COLORO CHE - NATI PRIMA DI NOSTRO SIGNORE - SPERAVANO NELLA SUA VENUTA.

Ora come si può affermare: "La Chiesa di Cristo scopre il suo legame con l'ebraismo... la RELIGIONE EBRAICA non ci è estrinseca, ma in un certo modo, È INTRINSECA ALLA NOSTRA RELIGIONE... SIETE i nostri fratelli prediletti... I NOSTRI FRATELLI MAGGIORI"? (Giovanni Paolo II, Allocuzione alla Sinagoga di Roma, 13 aprile 1986, in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, IX, I, pp. 1026-27). No! Col Talmud non c'è nessun legame, se non quello della corda (Talmud) con l'impiccato (Cristo e i cristiani), e con la Legge mosaica il legame è quello della SUPERIORITÀ DEL VANGELO, e non di una fratellanza minore! Senza dimenticare che per l'ebraismo attuale "il Talmud è vino, la Legge mosaica è solo acqua" (ed il vino è più buono dell'acqua...!).

In breve IL PROBLEMA ESSENZIALE, per i rapporti tra cristianesimo ed ebraismo, È QUELLO DELLA DIVINITÀ DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO. Se Gesù è Dio, l'ebraismo attuale è in una posizione di rifiuto di Dio e della vocazione che Dio gli aveva data, la quale se è "senza pentimento" da parte di Dio, è stata persa da parte dell'eletto. Se Gesù invece non è Dio, allora ha ragione l'ebraismo: "Ha bestemmiato, s'è fatto Dio, è reo di morte"! È inutile perciò cercare di costruire sulle ambiguità,

sulle mezze verità, o addirittura è diabolico giudaizzare vale a dire reputare che la morte di Cristo non ci è valsa a nulla e che l'ebraismo è "nostro fratello maggiore". Gli ebrei stessi lo sanno benissimo e non si vergognano di affermarlo: "LA DISPUTA FONDAMENTALE CHE DIVIDE EBREI E CATTOLICI RISIESTE NEL FATTO CHE I PRIMI SOLLEVANO DUBBI SULL'ESISTENZA STESSA DI GESÙ (...) e respingono come pura leggenda il processo, la condanna e la crocefissione di Gesù [come è leggenda la tesi dell'omicidio rituale ndr]... Mentre PER LA CHIESA QUESTO COSTITUISCE ... IL FONDAMENTO DELLA FEDE CATTOLICA [per la chiesa conciliare non più! ndr]. LA RESPONSABILITÀ EBRAICA È finora UNO DEI PILASTRI NECESSARI AL MANTENIMENTO DI QUELLA FEDE così come è, SENZA CADERE IN SCISMI O IN ERESIE" (*Shalom*, n° 10, nov. 1987, p.12). Quindi gli ebrei stessi ci dicono che **LA CHIESA CONCILIARE, AVENDO NEGATA LA RESPONSABILITÀ EBRAICA NEL DEICIDIO**: "Gli ebrei non devono essere presentati... come rigettati da Dio" (*Nostra Aetate*, 4) ed ancora "Occorre in ogni modo abbandonare la concezione tradizionale del popolo punito... Esso resta il popolo prescelto" (Segretariato per l'unione dei cristiani, 24 giu. 1985, op. cit., p. 36). **È CADUTA NELLO SCISMA E NELL'ERESIA!**

Note

(1) La frase "era repressibile" (della Vulgata) da alcuni esegeti è tradotta anche "VENIVA BIASIMATO" per rendere meglio l'idea di scandalo passivo, da altri invece: «"ERA COLTO IN FALLO" (...) che non significa "repressibile" (Vulgata) e neppure "ripreso", perché nessuno prima di Paolo era intervenuto, bensì "MESSO DALLA PARTE DEL TORTO". È spiegato il fallo o il TORTO DI PIETRO... fallo definito con ogni precisione già da Tertulliano come SBAGLIO DI COMPORTAMENTO NON DI DOTTORINA: "*conversationis fuit vitium, non praedicationis*" (*De praescr.*, XXIII)» (DOM G. RICCIOTTI, o.s.b., *Le lettere di S. Paolo*, Coletti editore, Roma 1949, 3ª ed., pp. 227-228).

(2) Per quanto riguarda i rapporti tra l'Antica e la Nuova Alleanza, si possono leggere queste belle pagine di un'ebrea convertita al cristianesimo: «PER IL GIUDAISMO

L'ANTICO TESTAMENTO ha conservato tutto il suo valore primitivo e, SOLO, COSTITUISCE TUTTA LA RIVELAZIONE. PER IL CRISTIANESIMO invece L'ANTICO TESTAMENTO CORRISPONDE AD UNA TAPPA CERTO FONDAMENTALE, MA PROVVISORIA (...) non è infatti che il prologo della Rivelazione che ha acquistato in Gesù Cristo la sua forma definitiva (...).

Occorre distinguere inoltre il giudaismo dell'Antico Testamento dal giudaismo post-cristiano. (...) IL PRIMO, IL GIUDAISMO VETERO-TESTAMENTARIO, È UNA PREPARAZIONE DEL CRISTIANESIMO, ne costituisce la radice; il secondo invece, IL GIUDAISMO POST-CRISTIANO, dopo aver negato che Gesù Cristo sia il Messia... CONTINUA A RIFIUTARE IL MESSIA. In questo senso VI È UNA PRECISA OPPOSIZIONE TRA IL CRISTIANESIMO E IL GIUDAISMO ATTUALE (...).

La teologia d'Israele... implica la teologia dell'Alleanza. Israele è per definizione il popolo dell'Alleanza (...). [Ma] Dio ne è il promotore, è Lui, infatti che sceglie Abramo... Quest'Alleanza è però basata anche sulla cooperazione degli uomini (...). Mosè riceve la Dichiarazione che contiene le "condizioni" del patto proposto da Dio. (...) L'ALLEANZA NON È INCONDIZIONATA (Dt. XI, 1-28). (Ma) È SOTTOMESSA ALL'OBEDIENZA DI ISRAELE: "*To vi offro... benedizioni e maledizioni. Benedizioni se obbedite ai comandamenti di Dio... Maledizioni se disobbedite ai comandamenti di Dio*" (Dt. XI, 28). (...) DIO È certamente FEDELE ALLA SUA ALLEANZA CHE, PERÒ, NON DIPENDE SOLO DA LUI PERCHÉ IMPLICA ANCHE L'OBEDIENZA D'ISRAELE. Non è un dono assoluto, ma È CONDIZIONATA DAL COMPORTAMENTO DEGLI UOMINI... L'elezione d'Israele da parte di Dio è puramente gratuita, (...). SE L'ALLEANZA È CONDIZIONATA alla condotta d'Israele, È ANCHE CHIAMATA "ETERNA" (...). Tuttavia SEMBRA qui ESSERCI QUASI UNA CERTA CONTRADDIZIONE. L'Alleanza dipende dal comportamento d'Israele, e Dio minaccia più volte di romperla a causa dell'infedeltà del suo popolo (*Dt. XXVIII; Lv. XXVI, 14 ss.; Jer. XXVI, 4-6; Os. VII, 8-IX,6*). COME CONCILIARE QUESTE MINACCE CON LA PROMESSA DELL'ALLEANZA "ETERNA"? Dio ha perdonato molte volte; ma questo perdono sembra manifestarsi non più a tutto Israele,

ma solo ad un "piccolo resto" fedele. (...) IN SEGUITO ALL'INFEDELTÀ DEL POPOLO D'ISRAELE NEL SUO COMPLESSO SEMBRA DUNQUE CHE IL PERDONO DI DIO SI RESTRINGA SOLO AD UN PICCOLO "RESTO". (...) DA PARTE DI DIO NON VI È UNA ROTTURA O UN MUTAMENTO DEL SUO PIANO MA UN PERFEZIONAMENTO O SVILUPPO DELL'ALLEANZA PRIMITIVA PREVISTO FIN DALL'ORIGINE DALLA PRESCIENZA DIVINA; ... (che) darà ai giudei 'un cuore nuovo' (...).

Da una parte, l'Alleanza sembra restringersi solo ad un "piccolo resto" fedele ma d'altra parte sembra aprirsi all'umanità intera [i gentili ndr] (...).

È [infine] annunziato un misterioso Servo di Dio (...). L'Alleanza personalizzata nel Servo di Dio [Nostro Signore Gesù Cristo ndr] s'estenderà a tutti gli uomini. (...) Non si parla più di elezione di Israele. VI SAREBBE DUNQUE ROTTURA DEL PIANO DI DIO? ["Ego sum Dominus et non mutor"]. (...) SARÀ GRAZIE AL MISTERIOSO SERVO DI DIO CHE SI REALIZZERÀ LA PROMESSA INIZIALE [fatta ad Abramo], È LUI CHE PERMETTERÀ AL PIANO DI DIO DI REALIZZARSI [senza alcuna rottura], malgrado le infedeltà del popolo ebreo. (...) Nella sua prescienza Dio sapeva che il popolo eletto sarebbe stato infedele e Gli avrebbe disobbedito come Adamo. Perciò tirerà un bene dal male commesso dall'uomo: Lui stesso riscatterà non solo l'infedeltà d'Israele, ma la miseria dell'umanità intera. La promessa fatta ad Abramo, rinnovata ad Isacco, a Giacobbe, e poi a David, si realizzerà in un discendente di David stesso. (...) Tutta la storia d'Israele sotto l'Antico Testamento converge su questo discendente di Abramo (...). È grazie a Lui che l'Alleanza sarà realizzata e diverrà eterna, (...) perché l'infedeltà d'Israele sarà riscattata, ed universale, perché sarà oramai offerta a tutta l'umanità. (...) PER I CRISTIANI L'ALLEANZA HA TROVATO IL SUO COMPIIMENTO NELLA VENUTA DI QUESTO MISTERIOSO SERVO DI DIO, annunziato da Isaia. La maggioranza del popolo eletto è stata infedele alle condizioni del patto: (...) come mantenere allora l'Alleanza? Dio porterà a termine il suo progetto, prendendo Lui stesso la condizione di uomo e di ebreo. Per amore di questa miserabile umanità, incapace di esserGli fedele, Dio assumerà la mis-

sione che aveva affidato ad Israele, e SARÀ DIO STESSO [incarnato] L'ISRAELE FEDELE. E fu così che nacque, dalla famiglia di David (*Lc. I, 32*) un uomo straordinario. (...) Il [suo] insegnamento turbò profondamente i suoi uditori. Provocò la collera di coloro che insegnavano la Legge... E GESÙ MISE IL COLMO ALLO SCANDALO dichiarando che Egli era... l' "*Unto del Signore*", il "*Figlio di Dio*" (*Mt. XXVI, 63-64*). Considerando tali parole blasfeme, le autorità sacerdotali lo condannarono a morte. (...) Il Sangue dell'Alleanza era così versato in remissione dei peccati, ed era Dio stesso che accettava il peggior supplizio per amore degli uomini, per liberarli dal loro peccato ed inviare loro lo Spirito Santo che avrebbe permesso loro di mostrarsi infine degni dell'Alleanza e di esserGli fedeli. (...) I pagani erano perciò oramai chiamati anch'essi a beneficiare dell'amore di Dio fino ad allora riservato [specialmente] al popolo eletto. (...) Gesù aveva annunciato che suoi discepoli sarebbero stati tutti coloro che volevano fare la Volontà di Dio, e che questo desiderio rimpiazzava i legami della carne (*Mt. XII, 14-15*). [E] (...) condannava con veemenza una parte d'Israele, perché infedele a Dio. (...) Il popolo ebreo, nel suo insieme, ha respinto l'Inviato di Dio. Gesù ne tira una conseguenza irrimediabile: "*Il Regno di Dio, vi sarà tolto per essere dato ad un popolo che gli farà produrre frutti*" (*Mt. XXI, 43*). (...) Israele è ormai scisso in due parti: i giudei che hanno creduto al Cristo e coloro che lo hanno rigettato. (...) Perciò l'Alleanza non sussiste più con la razza d'Abramo, ma solo con coloro che, sotto l'influsso dello Spirito Santo, divengono figli di Abramo [secondo la Fede] accettando di credere in Dio secondo quanto il suo Inviato ne aveva rivelato.

I GIUDEI "INFEDELI"... SONO STATI RIGETTATI; I GIUDEI "FEDELI" (CRISTIANI), CON I PAGANI DIVENTATI CRISTIANI FORMANO ORA IL "POPOLO DI DIO". (...) [Nostro Signore Gesù Cristo] è la Pietra d'angolo, perché unisce due muri diversi, vale a dire i giudei ed i pagani (...). Per S. Paolo, Gesù Cristo non ha instaurato una nuova religione, ha soltanto insegnato agli uomini di buona volontà quella che era la vera Volontà di Dio sull'umanità: volontà d'amore e di perdono. (...).

L'ELEZIONE D'ISRAELE AVEVA QUINDI COME FINE ULTIMO LA SALVEZZA DI TUTTA L'UMANITÀ, ma

LA VENUTA DI GESÙ CRISTO ERA LA CONDIZIONE DI TALE SALVEZZA. Non fu per i suoi meriti né in vista di se stesso che il popolo ebreo fu scelto da Dio, ma per preparare progressivamente la venuta di Colui che personifica l'Israele perfetto. Tale era, 'ab eterno', il disegno di Dio. (...) In un certo modo, GRAZIE A GESÙ ED A MARIA, ISRAELE HA RISPOSTO FINALMENTE, UNA VOLTA PER TUTTE, ALLA VOCAZIONE DI DIO, E L'ALLEANZA È STATA SIGILLATA DEFINITIVAMENTE E PERFETTAMENTE (...).

Si può perciò parlare indifferentemente di una sola Alleanza sviluppata, o di due Alleanze, intimamente legate l'una all'altra nella persona del Cristo [*"Fecit ex utraque unum"*]. Qui, ancora una volta, ci troviamo davanti ad un mistero che non possiamo penetrare pienamente [è il mistero d'iniquità d'Israele] (...).

LA NUOVA COMUNITÀ [la Chiesa di Cristo, n.d.r.]... È RIMASTA FEDELE ALLA TRADIZIONE VETERO-TESTAMENTARIA RICONOSCENDO IN GESÙ IL CRISTO ANNUNCIATO DAI PROFETI. PER I CRISTIANI, SONO I GIUDEI AD ESSERE STATI INFEDELI ALLA TRADIZIONE DELL'ANTICO TESTAMENTO (...). Il resto fedele [dei giudei al Cristo] è di una importanza capitale nell'economia della salvezza. È lui che garantisce la perennità dell'Alleanza. Qualsiasi cosa possa capitare alla parte infedele del popolo ebreo, le promesse di Dio sono compiute. Tutto è realizzato nel Cristo (...).

Per S. Paolo, quelli che credono al Cristo sono *"l'Israele di Dio"* (Gal. VI, 16). LA ROTTURAZIONE NON ESISTE TRA L'ISRAELE DELL'ANTICO TESTAMENTO ED I CRISTIANI, MA TRA LE DUE PARTI DEL POPOLO EBREO (...). *"Nemici secondo il Vangelo"*: gli ebrei infedeli sono in un certo modo i nemici di Dio poiché si sono opposti alla sua Volontà (Rom. II, 17-24; III, 9-20). Tuttavia in funzione dell'amore e della misericordia eterni di Dio *"essi [gli ebrei] secondo l'elezione sono carissimi a Dio a causa dei loro padri"*. S. PAOLO NON AFFERMA in questo passaggio CHE IL POPOLO EBREO IN QUANTO TALE [in quanto infedele al Cristo] RESTA CARO A DIO: la comunità [religiosa] di quelli che hanno in gran parte disobbedito non può essere beneficiaria, in quanto comunità, dell'amor di Dio. MA I GIUDEI, I DISCENDENTI DEI PATRIARCHI SECONDO LA CARNE, COLORO

CHE SI SONO ALLONTANATI DALLA COMUNITÀ DELL'ALLEANZA, RESTANO SEMPRE INVITATI AD ENTRARVI: *"La chiamata di Dio è senza pentimento"*. (...) Per S. Paolo, sono i giudei ad essere infedeli, ma Dio, Lui, resta fedele. (...) Usciti dall'Alleanza, i giudei sono ancora chiamati ad entrarvi: questa è l'interpretazione di Romani XI, 28-29; vi è su questo punto il consenso unanime della tradizione patristica».

(D. JUDANT, *Jalons pour une théologie chrétienne d'Israël*, Les Editions du Cèdre, Paris 1975, pp. 33-83, passim).

* *Nel prossimo numero di 'Sodalitium' pubblicheremo un'antologia dei Padri della Chiesa sullo stesso argomento.*

UNA LETTERA DI HOMERO JOHAS

Il 29 aprile abbiamo ricevuto da Fregene una lettera in portoghese del signor Homero Johas, accompagnata da una traduzione in italiano della medesima. Come egli ci richiede, la pubblichiamo con una nostra risposta. Non senza precisare che, per quel che ci riguarda, non intendiamo dare altro spazio alla polemica.

Pubblichiamo tale e quale, come ci è stata inviata, la traduzione italiana della lettera del Signor Johas.

Rio de Janeiro, 31 marzo 1992

Ilmo. Sig. Direttore di *Sodalitium*

Ref: L'articolo "Il dibattito sull'Episcopato" di don Francesco Ricossa.

Riguardo la "Nota" dove menzionate la rivista argentina ROMA (n. 119, p.4) e le mie affermazioni fatte "en passant" su Mons. Guérard des Lauriers, per amore alla verità e alle norme cristiane della discussione sulle dottrine cattoliche e visto che il suo scritto è almeno poco rispettoso e "virtutem abnegantem" (II Tim. 3, 5), sollecito che pubblicate quanto segue.

1) Quanto ad eguagliare i Vescovi al Papa nella giurisdizione, da parte di Mons. Guérard des Lauriers, la rifiutazione va fatta al diacono V. M. Zins in "Trois Hérésies du P. Guérard des Lauriers" (Sub Tuum Præsidium, n. 12/1988-nesso). Avete omesso

la mia rissalva: si riferisce (refiere nella versione spagnola) in cui indico la paternità altrui a quanto affermato. Perciò, non vi è lecito dire “calunnia sapendo di mentire”.

II) Quanto alla vostra difesa dell'idea di “papa materialiter” invocando l'autorità di Mons. Guérard des Lauriers e affermando: “Materia secunda (materia prima+forma sostanziale) può esistere benissimo senza una forma accidentale”, del potere papale, essa in nulla cambia l'inezia della tesi del “papa materialiter”. Voi anche “potreste esistere senza quella scienza filosofica e teologica (forma accidentale)”, bencome del potere papale, e, non per questo vi potete proclamare “papa materialiter”, salvo una licenza poetica di un Dante frustrato. Con questa idiozia tutti i fedeli di sesso maschile sono parimenti papi materialiter, ma neanche così, secondo la teologia, gli eretici pubblici possono essere considerati tali. È l'atto (esse), che da la potenza all'ordine esistenziale dell'essere e che, nel caso presente, renderebbe possibile affermare di qualcuno essere papa. Esistere nell'ordine sostanziale non è lo stesso che esistere nell'ordine accidentale, la semplice potenza è soltanto un “principium entis” e non il “ens quod est”. Anche nell'ordine accidentale esiste solo il composto. Né dovete dire che la teologia dell’elezione” di un papa altera qui l'Ontologia. L'elezione, anche con l'unanimità dei Cardinali (Paolo IV) non altera l'incapacità dell'eretico pubblico ad essere papa, visto che l'eresia, “suapte natura”, separa dalla Chiesa (Pio XII). Perciò, non è “passione umana” come avete scritto, ma la serenità della Filosofia e della teologia di S. Tommaso e del Magistero della Chiesa che vi confutano. Così “l'argomento dell'autorità” di Mons. de Lauriers, membro dell'Accademia Pontifica di san Tommaso, è nullo, “argumentum infirmorum”, contrario all'autorità di S. Tommaso stesso e del Magistero. Il Vat. II ha avuto fino al collo questa specie d'autorità.

III) Riguardo al fatto che la riv. ROMA e io stesso avessimo seguito Mons. Lefebvre, in quanto oppositore alle deviazioni de Vat. II, e poi ne avessimo preso le distanze quando anch'egli si è allontanato da leggi e dottrine della Chiesa (come sia il Can. 188, 4), è merito no vergogna (ma da chi siete stati ordinati voi?). Non siamo seguaci di uomini.

Quanto all'accusa che la rivista Roma e io siamo passati dalla condanna all'approvazione delle sagrazioni fatte da Mons.

Thuc, il fatto è che fu pubblicato un articolo del diacono Zins condannando le “sagrazioni illecite” di Mons. Thuc e di Mons. Lefebvre, basato su una tesi generale sul ministro dei Sacramenti e i fedeli in casi di estrema necessità. In essa giudicava “illecita” e “peccaminosa” la richiesta dei Sacramenti, di assoluta necessità di salvezza, a ministro eretico, anche in caso di estrema necessità e nella manca di un altro ministro. La riv. ROMA (nn. 119, 120, 121) pubblicò allora i miei articoli in cui facevo vedere che secondo i Can. 2261 e 2264 e la Dottrina della Chiesa è lecita questa richiesta di Sacramenti.

Il criterio per avvicinare persone come Mons. Lefebvre, Mons. Thuc, Mons. Guérard de Lauriers, diacono Zins o don Ricossa, non sta nel nome della persona, ma nella fedeltà al Magistero della Chiesa.

Magari Sodalitium e altri approfondissero più questo criterio di cattolicità: avremmo un criterio comune, no opinioni divergenti e contrarie al Magistero.

IV) Riguardo al vostro concetto “anticonclavista” lo analizzeremo in un'altra occasione poiché conduce alla setta degli “Acefali” del sec. VII.

Che Dio vi guardi

Homero Johas

Risposta di Don Ricossa.

Ricordiamo ai lettori il punto controverso. Il dott. Johas (in ‘Roma’, n. 129 p. 4) accusava Mons. Guérard des Lauriers: 1) di falsare l'ontologia (cioè la filosofia dell'essere) affermando che materia e forma possono esistere separatamente (principi “quod” e non “quo”) 2) di falsare il dogma eguagliando i Vescovi al Papa nel potere di giurisdizione. **La mia risposta si limitava a questi due punti.** Si tratta di accuse gravissime (tanto più perché rivolte ad un religioso, sacerdote, vescovo, che fu filosofo e teologo per vocazione) che devono essere provate con certezza. Pertanto, se gli argomenti addotti dal dott. Johas non provano o, addirittura, sono falsi come abbiamo dimostrato (‘Sodalitium’ n. 29 p. 19) è inevitabile concludere che si tratta, almeno su questo punto, ed oggettivamente, di calunnia. Lascio a Dio ed al confessore del dott. Johas il compito di giudicare dell'eventuale responsabilità morale; quanto a me son pronto ad accordargli la presunzione della più totale buona fede. Tuttavia, poiché abbiamo dimostrato che Mons. Guérard des Lauriers **non** sostiene le tesi attribuitegli, ma l'esatto contrario, s'impone al

dott. Johas un'onesta rettifica di quanto ha affermato dando credito ad altre persone (come egli stesso afferma e come noi supponevamo). Infatti il dott. Johas ammette implicitamente, nella sua lettera, di aver accusato Mons. Guérard des Lauriers di eguagliare il Papa ai Vescovi nel potere di giurisdizione **senza aver letto una sola riga del testo messo sotto accusa**: tanto basta, a nostro parere, per togliere ogni serietà scientifica ai suoi scritti contro Mons. Guérard des Lauriers. Difatti, senza una precedente condanna da parte della Chiesa, non si può accusare qualcuno di falsare il dogma (in pratica di proferire eresie) se non si sono verificate le fonti!

Tanto basterebbe per chiudere la discussione. Tuttavia, rispondiamo ancora brevemente ai quattro punti esposti nella lettera.

1) non abbiamo detto "calunnia sapendo di mentire" ma "...o Omero non ha letto Guérard, e scrive per sentito dire, oppure Omero calunnia sapendo di mentire [ci sono motivi per ritenere valida la prima ipotesi]". Ed in effetti, come previsto, la prima ipotesi era quella vera. Il che non giustifica il dott. Johas.

2) Il dibattito non verteva sulla "idea di papa materialiter" (idea venuta in mente al Cardinal Gaetano, a Giovanni di S. Tommaso, a San Roberto Bellarmino) né sulla sua applicazione alla situazione attuale ma sulla possibilità di una materia (I o II) senza forma. Quanto alla distinzione "materialiter" e "formaliter", si può vedere quante volte S. Tommaso ne faccia uso nei suoi scritti, consultan-

do la "*Tabula aurea*" di Pietro da Bergamo (ed. Paoline 1960. Voce: Formale, col. 428 e voce: Materiale col. 598).

3) Non rimprovero a Johas ed alla rivista '*Roma*' di aver, come noi, mutato posizione. Rimprovero il poco rispetto per chi come Mons. Guérard des Lauriers negava l'autorità di Giovanni Paolo II (pagando di persona persino con la "scomunica" di Ratzinger) e la liceità delle consacrazioni, quando essi sostenevano le posizioni opposte assieme a Mons. Lefebvre. Gli errori dovrebbero insegnare l'umiltà.

4) Gli Acefali (Antichi monofisiti del VII sec. o, piuttosto, del V-VI sec. secondo l'Enciclopedia Cattolica) non c'entrano nulla col concavismo o con l'anticoncavismo. Non siamo contro un **vero** conclave e non vogliamo che la Chiesa resti senza Papa. Siamo contro uno pseudo-conclave composto da elettori che **non** hanno l'autorità per eleggere un Papa. E poi, se noi siamo acefali (senza capo) chi è il **capo** del dott. Johas?

Ci sembra inutile proseguire polemizzando con chi, per tanti versi, sostiene le nostre stesse posizioni. Ci auguriamo solo, da parte sua e di altri, una maggiore obiettività nei confronti della persona e degli scritti di Mons. Guérard des Lauriers che, come membro della Pontificia Accademia di S. Tommaso non era certo infallibile, ma almeno meritevole di essere letto prima di essere refutato. Non ci sembra di chiedere troppo.

L'Abbé Lucien.

Il Sacerdote Bernard Lucien ha abbandonato la Tesi di Cassiacum. Per una replica esauriente alla sua nuova posizione chiedeteci l'edizione francese di '*Sodalitium*' n. 28 ed il bollettino "*Notre Dame de la Sainte-Espérance*", suppl. al n. 72, presso il Rev. Hervé Belmont (35, rue Peyronnet. 33800 Bordeaux - Francia).

Giovanni XXIII. Il Papa del Concilio

Per motivi di spazio la nona puntata della nostra biografia roncalliana dedicata all'apertura a sinistra dell'allora Patriarca di Venezia, è rinviata al prossimo numero. Ci scusiamo con i lettori.

1492 - 1992

A 500 anni dalla Riconquista e dall'evangelizzazione dell'America.

Con la conquista di Granada, liberata dal giogo musulmano e l'espulsione degli ebrei non convertiti al cattolicesimo, i Re Cattolici Ferdinando d'Aragona ed Isabella di Castiglia chiusero e consolidarono la Riconquista cattolica della Spagna. Nello stesso tempo le navi d'Isabella, guidate da Cristoforo Colombo, aprivano la strada all'evangelizzazione dell'America. La rivista '*Didasco*' [B.P. 2, Bruxelles 24, rue des Bogards 17, B - 1000 Bruxelles] sta dedicando all'epopea della Spagna cattolica una serie di articoli (cf. n. 64, n. 65, n. 66 della rivista) di cui consigliamo vivamente la lettura (in francese) a tutti gli amici di '*Sodalitium*'. Gli interessati possono rivolgersi alla direzione di Didasco.

IL NUOVO PRESIDENTE E LA PESTE DELLA NOSTRA EPOCA.

“**QUEL CHE NOI CHIAMIAMO LA PESTE DELLA NOSTRA EPOCA E IL LAICISMO, I SUOI ERRORI ED I SUOI EMPY TENTATIVI**” Pio XI - Enciclica *Quas Primas* 11/12/1925.

« Preferisco che nello Stato entrino il leninismo più la massoneria piuttosto che il clericalismo ».

OSCAR LUIGI SCALFARO secondo *“L'Europeo”*, 23/5 giugno 1992.

« L'integralismo è superbia ».

OSCAR LUIGI SCALFARO secondo *“La Stampa”*, 27 maggio 1992, p. 3.

« ...Nel doveroso e sentito rispetto della laicità dello Stato... »

OSCAR LUIGI SCALFARO, *Messaggio a Giovanni Paolo II dopo l'elezione a capo dello Stato.*

I retroscena del messaggio

« Intanto viene resa pubblica la risposta agli auguri del papa Giovanni Paolo II. “È un messaggio che mi commuove profondamente” fa sapere. È un telegramma, quello di Scalfaro, di viva riconoscenza. Ma tra le righe di questa che è l'unica esternazione pubblica della giornata c'è anche un esplicito messaggio ai politici. Scalfaro infatti sottolinea il “doveroso e sentito rispetto della laicità dello Stato, che è e dev'essere la casa di tutti”.

Ebbene, il riferimento alla “laicità dello Stato” rimanda a un retroscena della giornata precedente. A quando, cioè, nel pomeriggio Scalfaro ha ricevuto Achille Occhetto che gli veniva a comunicare la decisione del suo partito. In quel colloquio, il segretario del pds ha chiarito che i grandi elettori della Quercia avrebbero votato per lui, ma che nel partito c'erano perplessità. In particolare, il pds era molto perplesso sulla matrice “clericale e antiabortista” del candidato. Scalfaro, allora, ha voluto incontrare personalmente una delegazione di donne del pds. Erano presenti Claudia Mancina, Alfonsina Rinaldi e altre. Il colloquio dev'essere andato bene, se poi le parlamentari hanno diramato un micro-comunicato “Sottolineamo l'esigenza di riconfermare il principio di laicità... Il presidente Scalfaro, ha manifestato tutto il suo interesse e apprezzamento, assicurando il suo sensibile impegno” Ieri la pubblica conferma ». (*La Stampa*, 27/5/92).

« Io, certo ultimo, esco dalla scuola politica di Sturzo e di De Gasperi che nella fedeltà alle loro convinzioni religiose... ebbero dello Stato **la limpida concezione laica... Nel ricordare che lo Stato è di tutti... e nessuno lecitamente può apporgli il marchio... della propria fede religiosa...** ».

«Ma proprio perché ho espresso sentimenti della mia fede religiosa, - ha affermato il Capo dello Stato - in quest'aula solenne sento il bisogno di inchinarmi alla fede religiosa di ogni credente di ogni altra fede. Sento il bisogno di inchinarmi alla libera scelta di chi non accoglie nel suo animo pensieri e valori trascendenti. La mia devozione per la libertà di coscienza di ciascuno, oltre che rispetto di un principio di diritto naturale sancito nella Carta costituzionale, è rispetto sentito, profondo e devoto, perché la libertà di coscienza è il midollo della libertà e della dignità della persona umana.

Incontriamoci dunque sui valori dell'uomo: sono il denominatore universale. Incontriamoci sull'amore vero, umile, silente, ma concreto per questa nostra Patria, che ha diritto alla nostra ferma volontà di una unità vera sui valori umani che non tramontano ».

OSCAR LUIGI SCALFARO, *Messaggio alle Camere*, 28 maggio 1992.

“Elevate parole” in un **“messaggio di alta tensione morale”** per *L'Osservatore Romano*, 29-30 maggio 1992.

Lo scrittore cattolico Messori ha dichiarato gongolante che con l'elezione di Scalfaro “Pio IX è tornato al Quirinale”. Fosse vero! Ma non crediamo che il Papa di Quanta Cura e del Sillabo che condannò la “libertà di coscienza” sia tornato sul Colle. Semmai, con la DC e il Concilio, i bersaglieri sono arrivati anche in Vaticano...

Oscar Luigi Scalfaro con la “Kippa” in meditazione davanti al muro del pianto a Gerusalemme



WOJTYLA IN AFRICA (FEBBRAIO 1992)

I musulmani, sale della terra...

“Tutti voi, Cristiani e **Musulmani**, siete chiamati a fare delle vostre famiglie e della stessa società, luoghi in cui Dio sia veramente presente, dove la giustizia e la pace esistono veramente, e dove le persone siano mosse da uno spirito di amore e di mutuo rispetto. Il mio messaggio ai giovani della

Gambia è questo: **Siate il sale della terra! Siate la luce del mondo!**”

Banjue 23-2-1992, in *Osservatore Romano*. 24 e 25-2-1992, p. 8.

Libertà di coscienza e dei culti

“*Delirio*” per Gregorio XVI e Pio IX.

“Auspico che si sviluppi il rispetto della libertà di coscienza e di culto per ogni essere umano”.

Conakry (Guinea) 25-2-1992, in *Osservatore Romano*. R. 27-2-1992, p. 5.

ESERCIZI SPIRITUALI DI S. IGNAZIO

“*Che giova mai all'uomo guadagnare tutto il mondo se poi perde l'anima?*”

O cosa darà un uomo in cambio della sua anima?” (Matteo XVI, 26).

“*Bisogna che io cada nell'una o nell'altra eternità*” (S. Ambrogio).

Per gli uomini:

dal lunedì 24 agosto, ore 12, al sabato 29 agosto, ore 12. A Verrua Savoia.

dal lunedì 10 agosto, ore 12, al sabato 15 agosto, ore 12. A Raveau in Francia (In lingua francese).

Per le donne:

dal lunedì 17 agosto, ore 12, al sabato 22 agosto, ore 12. A Verrua Savoia.

dal lunedì 3 agosto, ore 12, al sabato 8 agosto, ore 12. A Raveau in Francia (In lingua francese).

COLONIA ESTIVA PER I BAMBINI

Per bambini di età compresa tra gli 8 ed i 13 anni, nel castello di Raveau in Francia.

Dal martedì 14 luglio al martedì 28 luglio.

**Telefonare o scrivere per informazioni
e prenotazioni: 0161/849335**

